Biographiae collectae





Razzi vite di 5. hom. illus.

M

VITE
DI CINQVE
HVOMINI
ILLVSTRI,

M. FARINATA DEGL'VBERTI,
DVCA D'ATHENE,
M. SALVESTRO MEDICI,
COSIMO MED. IL PIV VECCHIO, E
FRANCESCO VALORI.

Scritte dall'Abate Don Siluano Razzi Camaldolense,

Edi nuouo ristampate.







IN FIRENZE,
NELLA STAMPERIA DE GIVNTI.
Con licenzia de' Superiori. MDCII.



AL MOLTO ILLUSTRE, E CLARISSIMO SIGNOR RIDOLFO BARDI, SENATOR FIORENTINO,



Signor mio oßeruandiß.



NCORCHE non habbia voluto il Padre Abate Don Siluano, nel ristamparsi questo suo libro, il quale più di venti anni sono passati, che fu dato fuori la prima volta, che se ne lieui (si come certo non conueniua) la prima dedicazione; nulla di meno hauendogli (oltre all'hauergli fatto alcun'altro giouamento) aggiunta vna vita di nuouo: e contentatosi, si come quelli, che mi ha nel numero de' suoi più cari amici, & io

¶ a lui

lui in luogo di padre; che io ne faccia il piacer mio; anzi posti nelle mie mani altre simili Vite, non istampate; io prendo baldanza con buona grazia di lui, d'indirizzarlo a V. S. molto Illustre: laquale mi è sempre stata, si come a gl'altri suoi nipoti, e miei fratelli, non solamente Zio, ma quasi vn'altro Padre: in segno (oltre al tener sempre di lei memoria, comunche elle sieno, nelle mie orazioni) di quella gratitudine d'animo, laquale di essi beneficij da lei riceuuti, serbo nell'animo mio. Ma tornando al libro, per non tacere ancor questo, io ho per fermo se si fussero stampate insieme con queste, l'altre vite, alle quali l'istesso autore (hauendole ordite in fin quando era secolare) haueua data l'vltima mano quando queste primieramente si publicarono; che certo si harebbe, a prò di coloro iquali più auanti non sanno, ne hanno commodo, ne tempo da impiegare in più altri volumi, quasi vn Ristretto delle cose più notabili, accadute in tutti i tempi a i Fio-

rentini

rentini. Ma quello, che hora non si è fatto, Dio concedente, si farà altra volta, acciochè anche le pouere persone idiote, se non potranno sapere così per appunto tutto quello, che i più esercitati negli studi delle belle lettere sanno, sappiano almeno tanto, delle cose della loro Città, che ne possano talora con i suoi più domestici ragionare, nella maniera, che in quella prima età, così pura, e semplice nel bene operare, faceuano (dice il nostro poeta) infin le dōnicciuole, filādo dintorno al fuoco, con la loro famigliuola: quādo ancor poche cose potendo dire della loro Patria (i cui cōfini nō molto allora si distendeuano) fauoleggiauano de' Troiani, onde erano venuti i primi edificatori di Roma: di Fiesole, onde erano esse discese; e di essa Roma stata (dirò così) Dōna delle Prouincie: Allora dico, che standosi a casa loro in pace, niun'ancora, solcando il mare, si era messo a cercare, mercatantando, i strani liti, e le Francie, e le Spagne, onde era ciascun certo della sua sepoltura.

O fortu-

O fortunate, e ciascun'era certa,
Della sua sepoltura, & ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'vna vegghiaua al studio della culla
E consolando vsaua l'idioma,
Che pria li Padri, e le Madri trastulla:
L'altra trahendo a la rocca la chioma,
Fauoleggiaua con la sua famiglia,
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.

Ma doue son'io trascorso, quasi non me n'auueggendo, a dire cotali cose a chi meglio le sà dormendo, che io vegghiando? V. S. mi perdoni, & accetti insieme col picciol dono, il mio buon'animo, che è, e sarà sempre d'amarla e riuerirla quanto conuiene. Di Firenze il dì di S. Giouanni Euangelista. 1602.

Di V.S. molto Illustre

Affezionatiss. seruitore, e Nipote

Don Anselmo Venturi Camald.

Fassi fede per me Maestro Dionisio Fiorentino dell'ordine de' Serui come che hauendo letto la retroscritta vita di Francesco Valori Vecchio, scritta da' Molto Reu. P. Abate Don Siluano Razzi, non ho trouato in quella cosa alcuna, la quale sia contraria o alla fede catholica, o alla riforma de' buoni costumi: e per ciò ho fatto la presente fede questo di 11. di luglio 1601.

M. Dionisio sopradetto di mano propria.

Concedesi licenzia di stampare la retroscritta vita di Francesco Valori con il consenso del Reu. P. Inquisitore; & osseruate le cose da osseruarsi, e di mandarne qui vno dopo, che sarà stampato secondo gl'ordini. Il di 13. luglio. 1601.

Cosimo dell'Antella Vicario di Firenze.

Frater Matthæus de San Matthæis a Costacciario, Cancell. R. P. Inquisitoris Generalis Florentiæ de mandato concedit vt imprimatur. Die 15. Iulij. 1601.

ALL'ILLVSTRIS.[MO]
ET ECCELLENTISS. SIG.
IL SIGNOR IACOPO
BVONCOMPAGNI.

Marchese di Vignuola, e General di Santa Chiesa.



OLTI anni addietro à richiesta d'alcuni amici, furono da me, Eccellentiss. Sig. mio, con alcun'altre simili ordite queste fatiche; e non che io habbia mai pensato di douer publicarle, non haueua pur in animo di douer dar lor fine, quando i comandamenti mi soprauennero di V. E. Illustrissima, che tali reputo i cenni suoi, per li quali, se hauer volõtà di leggere queste mie bozze, per sua benigna lettera; degnò significarmi. Il qual fauore hauendomi ripieno d'infinita allegrezza, poi che non solo da

 Prin-

Principe, ma da principe valoroso, et intendentissimo mi era fatto: pensai, che per via in tutto ordinaria rispondergli non conuenisse: & a fornire queste scritture, come io potessi il migliore, et a mandargliele stampate mi disposi subitamente: e con ogni possibile prestezza l'ho recato à effetto: & al presente ne le fo dono, qualunche elle si sieno, poi che tali l'ha gradite; stimando, che questo solo le faccia degne di comparirle auanti: si come io spero, che questa sua tanta benignità, harà possanza di darmi forza sopra le forze mie, onde altra volta con men disdiceuole offerta potrò per auuentura darle alcun saggio dell'humile diuozion mia verso V. E. Illustriss. Alla quale con ogni riuerenza inchinandomi, prego felicità.

Di Firēze li xxx. di Gēnaio MDXXIC

Di V. E. Illustriss.

Deuotiss. Ser.

Siluano Razzi Monaco Camaldolense.

PREFAZIONE.

Al Lettore.



O non mancai, quando io fui primieramente ricerco di metter mano a scriuer queste vite, di fare quanto potei, per fuggire cotale fatica, ne di addurre mie ragioni. Ma piu potendo in me l'autorità di coloro, che a cio fare mi strigneuano, che qualunque cosa io dicessi in mia scusazione; finalmente, si come essi vollono, non pure mi missi a raccorre da varij libri d'historie e stampati e scritti a mano le dette vite, ma fui ancora quasi forzato alcuna volta scriuere la cosa quasi in quel modo appunto, con che elle da altri si raccontano. Et auuenne più d'vna fiata, che hauendo io narrato alcun fatto nella maniera, che a me parea stesse meglio, per compiacer loro mi bisognò tornar da capo a scriuerlo poco men che del tutto, con le stesse parole, che da altri, scriuendo il medesimo, erano state vsate. E questo (si come essi diceuano) non ad altro fine, che per far vedere chiaramente, che non si sono dette se non cose hauute da buoni autori, e messe insieme, accioche chi vuole possa vedere in brieue senza essere impedito da quelle cose, che necessariamente interpongono gl'historici fra vna cosa, e l'altra, secondo i tempi, e l'occasioni; l'esito d'alcuna stata adoperata da chi che sia: & il corso parimente, & il fine delle sue azioni e vita. Conciosia, che amino molti di vedere in poche lezioni tutto insieme raccolto, che habbia fatto alcun' Illustre, e grand'huomo, senza hauer con ingordo e noioso desiderio ad aspettare di vederne hora vn poco, e quando vn'altro qua e la sparti per molti volumi. Il che fare acconciamente, e non dire ne di souerchio, ne meno di quello faccia mestieri, e sia a proposito di quello si ha fra mano, non è cosi ageuole, come alcuni, i quali prouato non l'hanno, per auuentura si fanno a credere, per non dir nulla, che con l'aiuto d'alcuni scritti & antichi e moderni, parte stati da me trouati nella gia libreria del Monastero de gl'Angeli, stati del Generale Ambrosio; e parte statimi accomo-

dati da alcuni amici, e particolarmente da M. Niccolo Carducci, che ne ha di molti, si dicono molte cose, le quali, ò erano state del tutto taciute, ò dette in altra guisa da gl'Historici, ò per non hauere essi saputo piu oltre, ò per altre cagioni. Finalmente a chi dicesse, come per auuentura diranno alcuni, che questi non sono studij da persona religiosa, e che molto meglio sarebbe stato spendere il tempo, che in queste vite scriuendo si è messo, in più al mio stato conueneuole opera; io non saprei, che altro mi rispondere, se nõ che nõ hauẽdo io mancato secõdo il mio picciolissimo talento, di spẽdere il piu del tempo, che à ciò poter fare dall'altre occupazioni mi è stato conceduto, in opere spirituali; mi si douerria perdonare, se tal'hora, quasi pigliando riposo da gl'altri studij, e fatiche; & anche per compiacere a gl'amici, sono andato queste cose tessendo. Et hor piacesse à Dio, che per salvezza della mia anima, il maggiore fusse questo de' miei peccati; che potrei piu viuamente, che per auuentura non posso, sperare nella di lui misericordia, e grazia. Per tacere, che chi anche volesse andar discorrendo, e bene essaminando il frutto, che si può trarre, solo che altri voglia, dalla lezzione delle historie, trouerebbe, che di grandissima vtiltà può essere alla vera salute della parte di noi migliore, per la quale sola, e principalmente dobbiamo faticare. Ma sia di questo per hora detto à bastanza; e da me si accetti, se non altro il buon animo, che è di far bene, e giouamento à tutti.

VITA DI M. FARINATA DE GL'VBERTI CAVALIER FIORENTINO.

Nella quale particolarmente si racconta la Rotta, che hebbe il popolo di Firenze da i suoi fuorusciti; da i Sanesi & altri loro nimici à Monte Aperti, l'anno 1260.







ONCIOSIACOSA, che il primo honorato Caualier Fiorentino, e degno veramente d'eterna memoria, del quale si faccia mẽzione da gl'historici, sia M. FARINATA degl'Vberti; la quale famiglia hebbe origine da vn'Vberto venuto d'Alemagna in Italia con Ottone primo Imperadore, si come da vn'altro, chiamato Lamberto, quella de'Lamberti: non douerrà parere gran fatto, essendo egli stato capo de'fuorusciti Fiorentini in quella grande, e memorabile sconfitta, che hebbe il popolo della Città di Firenze da essi fuorusciti Ghibellini, da i Sanesi, e dalle genti di Manfredi Re di Napoli à Monte Aperti in sull'Arbia: e poi quelli, che solo arditamente si oppose all'

all'empio, e scelerato consiglio di coloro, i quali voleuano, che del tutto si distruggesse, e rouinasse la Città di Firenze; Non douerrà dico parer gran fatto, ne cosa sconueneuole, che io mi sia messo à scriuere, ò per meglio dire, a raccorre da diuersi Autori, che ne hanno parlato sparsamente, e metter insieme, non dico la vita, non si sappiendo di lui molti particolari, ma si bene le piu nobili, e piu notabili azzioni di esso M. Farinata; non inferiore veramente, se si risguarda a la sua grandezza d'animo, (onde è sẽpre da Dante e nominato cõ titolo di Magnanimo) a niuno di quegli antichi Greci, ò Romani; i quali, ò col consiglio, ò con l'armi furono chiamati liberatori della patria; e mostrarono, che se pure è in vn certo modo lecito vendicarsi della riceuuta ingiuria con gl'huomini, e fare guerra a coloro, che tuttauia, per quanto possono, male ci procacciano nella vita, nella roba, e nell' honore; non è però lecito giamai, ne quanto à Dio, ne quanto al mondo; ne altro, che cosa empia, e scelerata, incrudelire contra la patria, contra le mura, e contra i Sacri Tempij.

ESSENDO adunque Federigo secondo Alemanno, della prouincia di Sueuia, peruenuto all'Imperio & anche essendo Re di Sicilia, pensò per accrescere le sue forze contra la Chiesa, della quale fu sempre piu crudele, & piu ostinato nimico, che non era stato Federigo primo, suo Auolo, & Ottone il padre: & anche, come dice M. Lionardo Bruni, perche era copioso di figliuoli, e si andaua sempre à beneficio de i stati loro varie cose imaginando; che douesse esser ben fatto, e molto a proposito & in accõcio de' fatti suoi; assicurarsi per ogni modo delle cose di Toscana, fauoreggiando gl'amici, & abbassando à tutto suo potere la parte contraria. Passato adunque con l'esercito in Toscana, e facendo spalle con le sue genti a gl'amici, fu assai facile a gl'Vberti, e gl'altri Ghibellini, con l'aiuto di vn figliuolo naturale di esso Federigo, chiamato anch'egli Federigo, il quale entrò in Firenze in fauor loro, con buon numero di genti à cauallo; cacciar del tutto la parte contraria. Perche partiti di

di Firenze i Guelfi, la notte della Purificatione di Nostra Donna, l'anno 1248. si ridussono per la piu parte nel val darno di sopra, doue haueuano e Castella, e Fortezze, Da i quali luoghi, si come facendo scorrerie, non restauano di far guerra alla Città, & al contado; ne di dar che fare a i Ghibellini: Cosi all'incontro essendo anch'essi trauagliati, e combattuti, si andauano trattenendo, e difendendo, come poteuano il meglio; non senza speranza secondo, che vanno variando, ne hanno mai fermo stato le cose del mondo, di hauere à prouar quando che fusse miglior fortuna, si come auuenne. Imperoche finalmente venuto Federigo a morte, dopo hauer regnato trentatre anni, e dato che fare all'Italia, e particolarmēte alla Chiesa, quelli, che in Firenze erano huomini di mezo, & erano in buon credito appresso il popolo, pensarono, che fusse venuto tempo di potere riunire la Città, laquale stando diuisa, si vedeua caminare a manifesta rouina, oltre al nō poter piu oltre sopportare l'insolenza de' Ghibellini. Questi adunque hauendo dalla loro parte il popolo, operarono di maniera, che i Guelfi, deposti gli sdegni, e la memoria delle riceuute ingiurie, ritornarono, & i Ghibellini, deposto il sospetto, gli riceuerono.

Ma il Villani allargandosi alquanto piu dice, che essendo morto la notte medesima, che morì Federigo il Podestà, che per lui era in Firenze, & essendosi leuato il popolo, per non poter piu oltre sopportar gl'oltraggi, e l'insolenze de' nobili Ghibellini (venute poco appresso nouelle della morte di Federigo) non passò molto che il popolo richiamò, e rimise in Firenze la parte Guelfa; e fu fatta pace fra i Guelfi, e Ghibellini, a dì sette di Gennaio l'anno 1250. Il che seguito parue al popolo, & a que' grandi, i quali piu haueuano l'occhio al ben publico della Città, che a' particolari interessi, e delle fazzioni, come quelli che haueuano in odio coloro, i quali col caldo, e fauore degl'Imperadori superbamente haueuano in fino allora tenuta occupata la Rep. blica; che fusse venuto tempo di ripigliare la libertà, e di cominciarsi à reggere secondo l'arbitrio popolare. Perche vnitisi con quel

la

la parte che era stata cacciata al tempo di Federigo, & anzi che nò così destramente l'altra abbassata, primieramente diuisono la Città in sei parti, & appresso ordinarono, che di ciascũ Sestieri fussero eletti due Citadini. I quali (in tutto dodici) gouernessono la Republica, e'si chiamassero Anziani, e parimente gl'altri Magistrati. Et oltre à questo descrissono tutta la moltitudine, e la posero sotto venti Gonfaloni nella Città; e settantasei nel contado; per hauer dentro contra la nobiltà, e potenza de' grandi; e fuori contra i nimici sempre vn essercito apparecchiato. E per maggior grandezza, & anche affine che ciascuno sapesse in ogni occasione, doue hauesse a far capo, & ritirarsi, essendo richiamato dalla zuffa, ordinarono, che sopra vn gran carro, riccamente coperto di panno rosso (il quale chiamarono il Carroccio) si tenesse sopra vna lancia la principale insegna del popolo Fiorentino, bianca, & rossa: e che questo quando voleuano trarre fuori l'essercito, si conducesse in Mercato nuouo, e cõ solenne pompa si cõsegnasse a i capi del popolo. E, che anche par cosa degna di molta lode, come da altri si narra piu lungamente, haueuano vna campana detta la Martinella, la quale duraua vn mese continuamente à sonare prima, che della Citta traessero gl'esserciti. Et appresso conducendola dietro al detto Carro, se ne seruiuano in campo à comandare, & ordinare le guardie, & ad altre si fatte bisogne, che in guerreggiando occorrono.

CON questi adunque (dice l'Aretino) & altri così fatti ordini fondarono da prima i Fiorentini la loro libertà, e cominciò la Città & il popolo à solleuarsi, e crescere tuttauia in honore, e grãdezza. Conciofusse, che gl'huomini i quali haueuano insino allora vbbidito a i capi, e principali delle parti, & a i loro seguaci, gustata la dolcezza della libertà, e veduto, che essendo il popolo Signore, & a lui toccando à dare gl'vfficij, le dignità, e gl'honori, gli daua à chi piu meritaua s'ingegnasse ciascuno à tutto suo poter, virtuosamente operando, di meritare. E nel vero in quelle Città, e Republiche, & in tutti i gouerni così religiosi come secolari, si fanno gl'huomini valorosi, e si

attende

attende all'acquisto delle virtù piu nobili; nelle quali si vede, che gl'honori, e le dignità si danno, non per fauori, & a sodisfatione de'i particolari interessi di questi, e di quelli, ma a coloro, che veramente meritano. Firenze adũque con questa prudenza, e già detti ordini gouernandosi, si acquistò tanta autorità e forze in ispatio di nõ piu, che circa dieci anni, che non pure diuuenne capo di Toscana, ma ancora meritò esser fra le prime Città d'Italia annouerata. E che sia ciò vero, puo ageuolmente chiunche vuole, in tutti, che hanno scritto l'historie di Firenze vedere in quante guerre s'impiegassero in detto tempo i Fiorentini: e che (per tacer l'altre cose) sforzarono i Pistolesi, gl'Aretini, & i Sanesi à far lega con esso loro: e tornando il campo da Siena, presero Volterra, e disfeciono alcune castella, conducendo gl'habitatori di quelle à Firenze. E tutte queste cose furono fatte (dicono) per consiglio de' Guelfi, i quali molto piu poteuano, che i Ghibellini, si per esser questi odiati dal popolo, il quale si ricordaua de i superbi loro portamenti, che haueuano fatto quando al tempo di Federigo era stato il reggimento della Città, e gouerno in mã loro, e si per essere da Cittadini tutti piu amata la parte della Chiesa, dalla quale poteuano sperare douere essere loro conseruata la libertà, che quella dell'Imperio, sotto il quale temeuano, e non senza cagione, di ageuolmente perderla. Ma meglio harebbono fatto, per auuentura, se non lasciandosi vincere alle passioni, le quali troppo piu possono in coloro, che oltre modo sono affezionati ad alcuna cosa, di quello, che detta la ragione, hauessono tenuto piu conto, almeno de i capi, e principali della parte contraria, & hauessono pensato alle cose, che come altre volte erano auuenute, poteuano di nuouo auuenire. Percioche se non altro, per lo meno sarebbono sempre stati scusati di non hauer dato occasione a i Ghibellini, vedendo si mal trattati, di pigliar ogni occasione, che loro si fusse offerta, di risentirsi. Il che non hauendo lasciato fare à i Guelfi il pensare poco a quello, che suol fare alcuna volta la fortuna, & il lasciarsi piu guidare dalla rabbia, con che si go-

uernano le parti, e le sette, ò vero fazzioni, che dalla ragione; fu cagione, che essi Ghibellini, vedendo di non hauere quasi piu alcuna authorità, ne parte nella Republica: & andare tuttauia perdendo, se pure alcuna n'era rimasa loro, non poteuano quietarsi, ne sopportare di esser piu tanto auuiliti in alcun modo. Ne altro aspettauano à risentirsi, se non che loro si porgesse alcuna occasione, onde potesse venire lor fatto di ripigliare lo stato: quando il sopradetto Manfredi figliuol naturale di Federigo, e nato di donna nobilissima: Principe di Taranto, huomo di singolare ingegno, e presenza; e da giouane nell'arti liberali erudito: occupato il Regno di Napoli, e cacciatone i tutori di Curradino suo Nipote, al quale, essẽdo di gia morto Currado il padre, si aspettaua il Regno; riempiè di sperãza tutta la parte Ghibellina in Italia, già quasi del tutto stata abbatuta; e massimamente i Guelfi di Firenze. I quali non si tosto, sentirono passare le cose di Manfredi felicemente nel Regno, cominciarono a praticare, & a fare ogni opera di essere da lui aiutati a ritornare nella loro primiera grandezza, & abbassare i Guelfi nimici loro, da i quali si vedeuano odiati oltre modo, & mal trattati in tutti gl'affari, e publici, e priuati senza rispetto.

MA essendosi sapute queste loro pratiche, & andamenti da chi con ogni vigilanza gl'osseruaua; e stato scoperto il tutto a chi reggeua; Gl'Anziani subitamente citarono gl'Vberti, & altri capi i quali haueuano a sospetto, della fazzione Ghibellina. Ma non volendo essi vbbidire anzi facendosi forti nelle loro case, e particolarmente in quelle de gl'Vberti, le quali erano dòue fu poi edificato il palazzo della Signoria, hoggi real stanza, & habitatione de' Gran Duchi di Toscana: e venendosi all'ärmi, dopo hauer fatto buona pezza valorosamente difesa, furono finalmente gl'Vberti con tutti i loro seguaci rotti dal popolo di tutta la Città, con l'aiuto de'Guelfi; e dopo essere stati molti di loro vccisi, presi, e poi decapitati; cacciati dalla Città, come si dice, à furia di popolo, e forzati à ritirar si à Siena, come à solo ricetto della parte Ghibellina in Toscana. Tuttauia non si perdendo d'animo, e giouando

loro.

loro di sperare nell'aiuto e fauore di Manfredi, ritirati, che si furono in Siena, e quiui fatto pensiero di fermarsi, non ostante, che i Fiorentini, per loro ambasciodori, & anche in parte minacciando, facessено ogni opera, che da i Sanesi non fussero riceuuti; mandarono per loro Ambasciadori, capo de'quali fu Messer Farinata, huomo di gran giudicio, e di gran senno, e valore, à chiedere aiuto al detto Manfredi, il quale allora si tronaua in Puglia, dando loro ampissima autorità, e quasi rimettendo in essi tutto lo stato della parte loro. Sarebbe quì luogo da ragionare de i costumi particolari di Messer Farinata, e dire di cui propriamente nascesse, che viuacità d'ingegno mostrasse ne i primi anni della sua giouanezza, e quali fussero i suoi studij; ma perciò che delle persone priuate (la virtù, e valore delle quali non pare che si scuopra se non in vn tratto e quasi inaspettatamente come si vide al tempo de'Padri nostri nel Ferruccio per l'assedio di Firenze) non si osseruano i costumi: e se pure da qualchuno sono osseruati, non vengono a notizia degli scrittori: oltre a che nei tempi di Messer Farinata, mostra che non fussero se non pochissime persone e non molto diligenti, le quali scriuessero le cose di quei tempi; però nō si puo dire altro di si grand'huomo, se non che bisogna credere che egli fusse di grandissimo ingegno, d'honorati costumi, e spendesse, e per sua inclinatione e per opera di chi hebbe cura di lui, la sua prima giouanezza negli studii delle lettere, & honeste discipline, degne di gentil huomo nato in Città nobilissima: poiche, come è da credere fra tanti nobili Ghibellini stati cacciati insieme con esso lui della patria, fu egli eletto capo, e principale in vna ambasciaria di tanta importanza; e poiche ancora ci fanno ampissima fede del suo veramente grande, e generoso animo tutte l'azzioni, e consigli suoi, de i quali si ha memoria, oltre forse a molti altri de i quali non si ha notitia. Partiti adunque i detti Ambasciadori da Siena, con quanta piu prestezza fu loro possibile giunti, che furono dauanti al Re, gli parlò (come dice Lionardo d'Arezzo) M. Farinata in questa sentenza.

Se prima, che hora, prestantissimo Re, noi non hauessimo mostrato quanta sia verso vostra Maestà la nostra osseruanza, e diuotione; ma cominciassimo pur'hora à procacciare di essere da voi conosciuti, per dimandarui aiuto contra i vostri, e nostri nemici, egli parrebbe quasi cosa necessaria, che c'ingegnassimo di mostrare, quanto a lo stato vostro sia per essere di giouamento, & vtile, il compiacere alle nostre dimande. Ma essendo noi gia molto innanzi obligati al padre vostro, & à tutta la vostra generosa stirpe, e legnaggio; veniamo al presente tutti pieni di confidenza innanzi al vostro Real cospetto, come di già vostri antichi fedelissimi seruitori, & hora, poi che così piace alla condizione delle humane cose, abbietti, miseri, e cacciati fuori della patria. Ma nulladimeno ci contentiamo, che poco ci vaglia il vincolo dell'antica nostra amicizia, e seruitù verso vostra Altezza Serenissima, se in quello di che veniamo humilmēte à supplicarui, non apparisce innanzi, e sopra ogni altra cosa, l'vtilità, & il bene del vostro stato, manifestissimo; Egli non è niuno, Serenissimo Re, il quale (mi credo io) non sappia, che in Italia sono hoggi dua parti, ò vogliam dire fazzioni; l'una apertamente inimicissima, e l'altra amicissima alla Real casa, & & al nome di vostra Maestà; e parimente è troppo piu manifesto ad ognuno, che mestier faccia di dirlo, qual al presente siano le conditioni di qual s'è l'vna di esse due parti; & in che stato si trouano. Senza dubbio, se non vogliamo ingannare noi medesimi, dopo la morte del Sereniss. Federigo (della quale non senza lachrime facciamo menzione) e dopo la ritornata del Pontefice in Italia, sono gl'animi, e le forze de'nemici nostri oltremodo cresciuti. Imperoche non solamente non si contentano in niuna guisa, ne basta loro essere nella Città ritornati, ma ancora si sono volti con tutto il loro potere a fabricare cose nuoue, & a vendicarsi con nuoui modi delle vecchie ingiurie: e di questo vi puo essere la cacciata nostra di Firenze, nostra dolcissima patria, manifesto essempio. Essi hanno il Pontefice Romano in loro fauore; e non solamēte nell'aiuto suo confidano, ma etiandio a lui tutti i loro

fatti

fatti e tutti i loro consigli riferiscono. E quanto a voi, quale sia l'animo del medesimo Pōtefice verso vostra Maestà Serenissima, e le cose sue, gliele può hauer fatto chiaramente conoscere, non ha molto, la stessa esperienza. Conciosia, che egli affermi la giuridizione del Reame appartenersi alla Sedia Apostolica. E doue si contende del Regno, qui non può essere ne stabile, ne sicura, e vera pace giamai. I nostri auuersarii, Serenissimo Re, hanno, e voi, e tutta la vostra generatione in odio capitale: e troppo bene si ricordano diciò che mai sostennero dal vostro Padre Federigo, e dall'Auolo uostro Ottone, & altri vostri antichi: è per questa cagione sono infiammati, & ardono tutti d'estremo desiderio di vendetta contra voi: e non par loro di viuere sicuri insino à tanto, che hanno vicina la vostra progenie, & il vostro sangue. E se hauendo costoro, contrarii, e potenti come sono; & insieme la volontà del Pontefice nemica, credesse vostra Maestà potere essere grande in Italia, ella di vero si trouerebbe forte ingannata. In qualunche modo, & in qualunque luogo questi al presente crescono, e diuengono grandi, e potenti; siate certo, che essi crescono contra di voi, & del Regno vostro: e per contrario in qualunche luogo si fa loro resistenza; si fa in accrescimento delle cose vostre. Ne sia chi dica discorrendo sopra lo stato di qual si voglia Città che le forze manchino a i nostri; che ciò non è vero, ma sono bene gl'animi loro impediti, per non hauere vn capo, che con il suo aiuto, e fauore gli riscaldi. Imperoche da voi in fuori, non hanno capo alcuno, al quale possano in ogni accidente ricorrere per aiuto, e susidio. E vostra Maestà essendo già molto tempo stata occupata in stabilire il proprio Regno, non ha potuto commodamente souuenire a quello, che richiedeua la fede loro, & il debito della vostra generosa stirpe. Ma al presente, hauendo voi con la singolare virtù, e valor vostro vinto tutti i vostri auuersari, spento il fuoco di casa, e fermato in questo luogo lo stato; piacciaui ancora valorosamente spegnere quello del vicino: accioche da voi sprezzato, non ripigli le forze, e sia di nuouo portato ad offendere la casa

sa vostra:

sa vostra: Quella prudenza, Serenissimo Re, la quale (se però è degna di questo nome) pone solamente rimedio alle cose presenti è assai leggieri; quando è certo, che ad vn'huomo sauio pare che si conuenga cõsiderare le cose da lontano, & antiuedere piu che si può le future. Percioche non è alcuna malattia, ne morbo, la quale, poiche è venuta, si possa cacciare senza lesione del corpo; e però si dee auanti, con buon prouedimento operar, che non uenga. Ma s'egli è luogo alcuno, doue possa essere la uostra prouidenza utile, & opportuna, è dessa senza dubbio la Toscana, e la Città di Firenze; le quali e Prouincia tutta, e Città principale pare, che a uoi la chieggiano, e non si debbano da uoi lasciare in dietro. Il Padre uostro Federigo, huomo sapientissimo, conoscendo, che in altro modo migliore non potea stabilire il dominio, e lo stato de' suoi discendenti, e successori, à gran ragione s'ingegnò sempre con ogni studio, e diligenza di hauer la Toscana a sua diuozione. Concio fusse, che egli uedesse tutta la difesa di questo Reame, e la resistenza contra i Pontefici Romani dependere dallo stato di Toscana. Questa parte d'Italia, essendo si può dire alle spalle della Città di Roma, ogni volta, ch'ell'è d'accordo con esso voi, non pare quasi, che niuno da i confini Romani ui possa offendere. E la Città di Firenze, essendo come Presidente, e capo di tutta la prouincia Toscana, non ha dubbio, che doue ella si uolge, si tira dietro quasi tutto il rimanente. E perciò habbiate per costante, che mai non siete per hauere alcuna Terra ferma in Toscana, se principalmente non hauete quella: & l'hauerla è facilmente in poter uostro, se per uostro beneficio siamo noi à quella, che è nostra patria restituiti. Et in somma noi uostri antichi, e fedelissimi amici, & seruitori, i quali, non ha molto, trouãdoci potenti nella patria ui siamo stati d'aiuto in tutte le guerre fatte da uoi, & dalla casa uostra; essendo al presẽte stati scacciati da i uostri, e nostri nimici della uostra Città, ui dimandiamo humilmente quell'aiuto, il quale, quando ancora non ui si domandasse, e non ci fusse altra cagione, che quella dell'utile che a uoi ne dee seguire,

ci

ci douerebbe essere da uostra Maestà Serenissima conceduto.

Havendo posto fine M. Farinata al suo parlare s'inginocchiorono tutti humilmente a' piedi del Re, il quale le uatigli fu, con brieui parole gli confortò: promettendo, che fra pochi giorni, secondo il parere de suoi consiglieri darebbe loro risposta. Ma donde uenisse, che questi ambasciadori furono lungamételtenuti senza risposta, e fu la cosa mandata molto piu in lungo che non si pensaua, non si sà ueramente. Alcuni furono d'opinione, che uedendo il Re Manfedi la grande affezzione di costoro uerso la memoria di Federigo suo padre, e di tutta la casa sua, egli hauesse, anzi, che nò, a sospetto questa parte. Imperoche non essendo egli legittimo, & hauendosi contra la uolontà de' suoi preso il nome Reale, si teneua per fermo, che fra lui, e Curradino suo Nipote, quando fusse in età, hauesse à nascer guerra; e che per ciò pensasse a uolger l'animo alla contraria parte, cioè a i Guelfi nimici della casa di Federigo. Altri stimarono, che essendo stracco delle guerre fatte nel Reame, disiderasse alquanto riposarsi, ne hauesse punto caro mettersi a nuoue imprese, che lo tenessono cōtra sua uoglia lungamēte occupato. In somma, quale che si fusse la cagione, egli doppo essere stato buona pezza ambiguo, in ultimo si uedeua manifestamente, che era piu inclinato a negare il dimandato aiuto, che à concederlo; in tanto, che niun altra cosa parea lo ritenesse dal negarlo apertamente, che una certa honesta uergogna. Tuttauia dimandando con instanza gl'Ambasciadori, che fusse loro in qualunque modo risposto, fece dir loro per vno de' suoi, che ancorche fusse da molte altre cose impedito, nondimeno era contēto per l'antica amicizia, dar loro vna compagnia di gente d'arme sotto la sua bandiera. La quale risposta poiche gl'Ambasciadori hebbono intesa, tiratisi da parte, per consigliarsi insieme, il piu di loro, riputando, questo si piccolo aiuto essere cosa ridicola, consigliauano, che fusse da partirsi subito, e non accettare alcun sussidio da vno ingrato Re. M. Farinata, capo, come si è detto di questa ambasciaria, e de gl'usciti

Fioren-

Fiorentini, huomo, come si è detto pur'hora, prudente, e di grandissimo animo, disse loro, che non era prudenza apprendersi à si fatto consiglio, perciòche non si voleua lasciar vincere allo sdegno, doue si cercaua alcun'utile. Ma diaci pur (disse egli) alcuni de'suoi con la Real Bandiera; per cioche gli condurremo in luogo che se il Re Manfredi stimerà punto la sua Real dignità, sarà costretto mandarci molto maggior aiuto. Altri dicono, a i quali io mi accosto piu volentieri, che il Re non offerse a questi ambasciadori altro che vna squadra di gente d'Arme: ma la bandiera, & insegna Reale fu da loro chiesta, & ottenuta per consiglio di M. Farinata, à fine, che ella gli fusse vn mezo, a fare come si dirà di sotto, che il Re fusse forzato à mandare maggiore aiuto. Accordatisi per tanto gl'Ambasciadori, e confermato il parere di M. Farinata, con lieta faccia risposero al Re, che volentieri accettauan la sua offerta, & ampissime gratie glie ne rendeuano. E cosi partitisi dal Re con vna Compagnia di genti d'arme Tedesche, e continuando il camino, ritornorono a Siena.

In questo mentre i Fiorentini hauendo messo insieme vn bell'essercito, e con esso essendo entrati nello stato di Siena, predarono tutto il paese, e presero alcune castella non molto forti. E finalmente hauendo corso tutto il contado, e non hauendo chi facesse loro resistenza, posero il campo appresso alle mura. Ma i Sanesi standosi dentro senza vscire à combattere: peroche non hauendo molta gente condotta, non voleuano commettere il popolo al pericolo della battaglia; solamente si faceuano alcune scaramuccie di non molta importanza dalle fanterie, e gẽti d'armi dell'vna parte e dell'altra, fra il campo, e la porta. Ma dopo essersi cosi stato alcuni giorni, senza fare cosa notabile, parue a M, Farinata, & a gl'altri vsciti di Firenze, che fusse venuto tempo di fare esperienza delle gẽti del Re, e mettere ad effetto i suoi pensieri. Perche hauendo vn giorno inuitati tutti quei Tedeschi à vn'abbondante conuito, e copioso di vino, poi che furono ben pasciuti; ad vn tratto, si come era stato ordinato, fu gridato all'arme. Onde essendosi primi di tutti messi a ordine,

gl'

gl'vsciti Fiorentini; mentre si offeriua ciascuno, e si mostraua quel di apprechiato a voler combattere contro i nimici valorosamente, si ragunarono tutti con molta prestezza alla porta, che era volta verso il campo. La quale essendo finalmente stata aperta, subito i Tedeschi già riscaldati, vscirono con la loro squadra senza aspettare, che gl'altri fussoro a ordine, & arditamente andarono ad affrontare i nimici. E fu si fatto in quel primo assalto il furore, & impeto, col quale andarono addosso a i nimici, che non solamente ruppero la prima guardia; ma ancora trapassando gli steccati del campo, fecero molto maggior vccisione che non si conueniua a così picciol numero. E perche l'assalto fu quasi del tutto improuiso, & i nemici stimarono, che tanto ardire, non douesse essere in costoro, senza maggiore ordine e miglior consiglio, per questa cagione fu in vn subito preso da tanto timore, & in guisa trauagliato il campo, che i soldati in alcuni luoghi cominciarono vituperosamente a fuggire. Ma essendosi finalmente veduto, quanto fusse picciolo il numero de' Tedeschi, e che gl'altri non vsciuano con somigliante ardire a fare loro spalle, presero animo, & vna parte del campo si volse contra i Tedeschi, & vn'altra contra i Sanesi, & vsciti Fiorentini. Ma essendosi questi ritirati verso la porta; & i Tedeschi trouandosi soli in mezzo de i nimici, poiche hebbero fatto resistenza quanto poterono, & aiutatisi valorosamente, finalmente tutti ui rimasero morti. Et lo Stendardo del Re, il quale haueuano portato con esso loro, e co il quale erano vsciti à combattere, essendo stato preso da i Fiorentini, parte per l'odio portauano à quella casa, & parte per letitia della vittoria, fu con gran dispregio gettato per terra, strascinato per tutto il campo, & in vltimo appiccato a rouescio. Dopo questa vccisione de' Tedeschi, i Fiorentini Guelfi stettono alcuni dì sotto le Mura di Siena, ma nõ vscendo fuora niuno, ridussero le loro genti à Firenze. Et in questo medesimo anno, che anche restaua buona parte della state, i Sanesi, e gli vsciti Ghibellini mandarono Ambasciadori al Re Mãfredi à dolersi del caso de Tedeschi, e dello strazio stato

fatto da i nimici delle cose sue. Et appresso commisero a i medesimi, che riscaldandosi nello sdegno l'animo del Re, con maggior instanza, che prima dimādassero aiuto. Giunti per tanto gl'Ambasciadori al Re, & raccontato il fatto, facendolo ancora piu graue di quello, che era stato in vero: parte, perche gli pareua essere stato offeso nell'honore, e parte, perche si gli daua speranza di prestissima vendetta; mandò in Toscana gran numero di gente d'arme sotto il Conte Giordano, huomo in quei tempi assai famoso in guerra. Della qual cosa hauuto, che hebbono auiso i Sanesi, e gl'vsciti Ghibellini, si diedero à metter insieme piu genti, che poterono, chiedendo aiuto a i Pisani, ad altre Città & a molti grandi, e nobili della medesima fazzione. Di maniera, che in poco tempo si trouarono hauere ragunato à Siena (oltre à mille, e cinquecento Caualli Tedeschi; e gran copia di fanti, huomini vigorosi, & atti a guerreggiare) fra le genti de' Sanesi, de gl'vsciti Fiorētini, & altri aiuti stati mādati loro gran numero di caualli, e buona fanteria. Il quale cosi grosso, e bello esercito vedēdosi hauer felicemēte messo insieme la parte Ghibellina (consigliati massimamēte in tutte le cose di momento da M. Farinata) faceua ogni sforzo di venir presto all'esperienza della battaglia; percioche dubitauano, andando la cosa in lungo, che le genti del Re, le quali haueuano cōmessione di nō stare piu che tre mesi in Toscana, non si partissero senza hauer fatto alcun profitto. Per tanto, accioche piu presto si venisse a fare quanto disiderauano, e non solo vscissono i Guelfi Fiorentini in Campagna, ma ancora in luogo, doue gli potessero costringere à combattere, deliberarono assediare la Terra di Montalcino, posta di la dalla Città di Siena, & assai lontana dal Territorio Fiorentino, con speranza per essere la detta Terra amica, & in lega col popolo di Firēze, che douessero i detti Guelfi Fiorentini soccorrere in tāto pericolo i loro amici, e confederati: & cosi venire a discostarsi da casa, e potere essere costretti à combattere. Ma i Fiorentini subito, che intesero il grande apparecchio, che da i loro nimici si faceua, senza indugio, richiedendo anch'essi

gl'

gl'amici, è collegati, si prouiddono con prestezza di genti, e d'armi, per potere, douunque si volgessero essi inimici, far loro resistenza.

Ma essendo venuta à Firenze la nuoua, che si moueuano per andare all'assedio di Montalcino, e gia haueuano i Sanesi publicamente comandato, che ognuno 'si metesse a ordine, per andarui a campo, nelle consulte che ogni dì si faceuano, erano varii i pareri dintorno a quello fusse da fare. Alcuni consigliauano, che essendosi poco innanzi posto e tenuto il campo presso alle mura di Siena, non si douesse per allora far'altro: e che essendosi per quell'anno fatto a bastanza, si douesse a ciò star contento, senza entrare in altra impresa; aggiugnendo, che troppo era pericoloso discostarsi con le genti da casa, & andar dietro a i disegni de'nimici. Laquale sentenza quanto piu era sicura, altretanto pareua poco honoreuole, ma non per tanto era piu che qualūque altra approuata da gl'huomini esperti nel mestier dell'armi. Alcuni altri, e primi di questi gl'Anziani erano al tutto inclinati a mandar fuori l'essercito: & a credere, che questo fusse miglior consiglio erano indotti, parte da vano appetito di gloria, e parte da vn secreto inganno, e falsa speranza, stata loro data in questo modo. Sentendo i fuorusciti, che dintorno al douersi vscire a guerreggiare o nò, erano diuersi pareri in Firenze, e desiderando pur'essi di tirare i nimici a com battere, mandarono alcuni in Firenze, i quali secretamente appresentandosi a essi Anziani dissero hauer cose di grandissima importanza da riuelare, ma voleuano, che prima fusse lor promesso sotto solenne giuramento, che non sarebbono manifestate. Il che fatto dissero (si come era loro stato ordinato da gl'vsciti) che in Siena erano molti nobilissimi Cittadini, ai quali dispiaceua, che le due Città Firenze, e Siena fussero in guerra fra loro: e che di tutto (quanto à Siena) si daua la colpa à Prouinciano di Siluano, il quale, non come Cittadino, ma come Signore si gouernaua, e di sua propria volontà faceua ogni cosa: e che fauoriua gl'vsciti, e nutriua la guerra, per venire al suo fine, che era, armato, che si fusse d'aiuti forestieri,

prendere occasione di farsi Signore della Città. L'arroganza di costui (diceuano) come cosa intollerabile, non possono piu sopportare i Cittadini; e percio alcuni huomini di valore hanno contra lui congiurato: e come vedrete per queste lettere di lor mano e cō i loro proprii sugelli segnate, vi mandano significando, che se vi risoluete di appressarui à Siena, e dar loro aiuto, subitamente piglieranno l'armi a destruzzione di esso Prouinciano, e de gl'vsciti nimici vostri. Mostrarono ancora, che senza alcuna sospezzione si poteuano auuicinare a Siena, cō occasione, e sotto colore di andare in aiuto de i loro amici, & collegati; i quali aspettauano di essere tostamente assediati. E non contenti à questo, per meglio ancora acquistar fede alle loro parole, oltre alle cose dette, manifestarono questi medesimi alcune cose secrete de'nemici. E cosi mescolando le cose false con le vere, mostrando falsi sugelli, e dando altri contrasegni, empierono di tanta speranza quegl'huomini poco esperti nelle cose della guerra che niun'altro parere, nelle consulte, le quali spesso si faceuano, e ne i Magistrati non voleuano vdire. Anzi conuocato prestamente il popolo, pronunciarono, che cō tutte le genti si douesse quanto prima vscir fuori, & andare in aiuto de' collegati. La quale deliberazione; se bene si vedeua essere grata, e piacer assai alla multitudine; gl'huomini nondimeno di miglior giudicio, e piu esperti nell'armi, & i quali sapeuano, con che arti, e stratagemi si gouernano le cose militari: de' quali allora erano molti nella Città, la riprendenano come cosa pericolosa, e disutile. E che fu piu, non solo si dolsono fra loro piu volte di si temerario partito, ma ancora hauendo ottenuto di essere vditi nell'vdienza publica dal supremo Magistrato, entrati a quello, da molti nobili Cittadini accompagnati, Messer Tegghiaio d'Aldobrando Adimari, huomo eloquēte, e molto in quei tempi reputato, in nome di tutti (si come afferma M. Lionardo) parlò in questa sentenza.

Noi non staremo altrimenti Signori Anziani, a far scusa di questo nostro ardire, ne per vergogna rimarremo di fare quell'vfficio, che debbiamo verso la patria, &

ancora,

ancora, che a cio fare non siamo chiamati, non per tanto, mossi da charità, daremo il consiglio, che al presente ci occorre. Conciosia cosa, che se le leggi comandano, che per la commune salute ci mettiamo non che altro a pericolo della morte; chi è quelli, che credendo poter giouare alla sua patria, si debba tirare in dietro per tema di non essere tenuto leggieri? E voi parimente, generosi Anziani, non douete altro, che gratamente riceuere quello, che da vna sincera libertà vi è messo innanzi; & massimamente trattandosi del ben comune, & vniuersale di tutti. Non è alcuno cosi prudente, ne sà tanto, che molto piu non sieno le cose, che egli non sà, che quelle, delle quali ha cognizione. E di qui auuiene, che quando hauemo a edificare ci consigliamo con gli Architetti: & se a nauicare con huomini periti delle cose del mare. Ma se cio facciamo in somiglianti cose, tanto piu si dee fare nelle cose della guerra, quanto il pericolo, che in essa si porta è maggiore. Percioche a i danni, che nell'altre cose si riceuono, come leggieri rispetto a questi, si può rimediare; ma non già cosi facilmente ammendare gl'errori, che nelle guerre si commettono. Conciosia, che questi, oltre alla vergogna si tirino dietro la destruzzione delle Città, e delle Republiche. I quali estremi mali nō si possono, seguiti che sono, correggere, ne ammendare. Per tanto si deono queste cose far con consiglio, e si deono vdire gl'huomini, in simili essercizii per lunga proua esperti. E se alcuno mi dimandasse, se io son vn di quelli, che fanno professione di essere periti delle cose della guerra, io risponderei, che non parlo di me; ancorche la condizione de' tempi, e la cacciata già della nostra famiglia mi habbiano costretto, piu lungo tempo, che voluto non harei, ad essercitare in molti luoghi il mestier dell'armi; ma sono bene in questa compagnia, che uoi qui uedete alla presenza uostra, huomini prestantissimi, & insino dalla loro giouentù nutriti nell'armi, & nell'arte della guerra, I quali hauēdo di queste cose esperienza, & essendo affezzionati alla patria, non possono in alcun modo, in si graue pericolo tacere, ne non dire intorno à ciò la loro openione. Ma pe-

rò

iò che sarebbe cósa lunga, e forse noiosa, che ciascuno di loro parlasse, hanno commesso à me, che in nome di tutti ui dica il parere, & il consiglio, che al presente ne occorre.

Le genti adunque (accioche si ueggia dintorno à che habbia da essere il nostro discorso) de'nimici nostri si sono ragunate a Siena, e si mettono à ordine per andare à cãpo a Montalcino: e uoi dall'altra parte fate pensiero di dar soccorso cõ tutte le forze uostre à quella Città: l'animo, e l'impresa uostra e ueramẽte grande, essendo il nimico tanto potente, ma bisogna uedere, che questa vostra deliberazione nõ habbia piu d'ardire che di prudẽza. Per cioche s'egli è uero, che la salute de'uostri collegati, & amici consista nel uostro andargli à soccorrere; noi ci accordiamo, che la degnità, e la fede, per conseruare i uostri confederati; sia preposta, e uada innanzi ad ogni nostro pericolo. Ma se la Terra di Montalcino si può saluare per altra uia, e le nostre genti senza gran pericolo non si possono condurre in quei luoghi; a noi parrebbe, ch'è fosse piu tosto da eleggere una ferma, & indubitata sicurrezza, che una pericolosa, è troppo ardita proua. Delle quali amẽdue cose essere l'una, e l'altra uera, c'ingegneremo di mostrarui con euidenti ragioni. E uero che gl'inimici s'apparecchiano ad assediare i nostri collegati, ma credete uoi, che come ui haranno posto il campo, gli debbano subitamente hauer presi? Non ui sono le mura, non ui sono gl'Argini, non ui sono i fossi, non è posta quella Terra sopra un monte, e fortissimo sito? e non hanno tempo da farsi forti, e prouedersi innanzi? Sogliono questi simili affronti essere pericolosi, quando uengono in un subito, & all'improuiso, e non quando sono per qualche spazio di tempo antiueduti. E se uoi diceste, saranno da i nimici superati, questi nostri confederati con lungo assedio, io ui rispõderei, che di questo non è anco da temere, peroche non puo ciò uenir fatto a'nimici. Primieramente le genti Tedesche state mandate dal Re Manfredi, nelle quali molto confidano i nimici, tre mesi soli hanno à restare, e non piu in Toscana, & anche questo tempo, secondo si dice, con

gran fatica poterono ottenere gli usciti dal Re Manfredi e che è piu, n'è già quasi passata la meta, e non è anco cominciato l'assedio. Et quanto all'altre genti, chi non uede, che partite queste, anch'elle partiranno, parendo loro di nõ esser sicure? A questa difficultà si aggiugne, che tostamente sopraviene il uerno, la quale stagione suole esser inimica a chi assedia, & ha da star fuori alla campagna. Voi potete, oltre cio, e sarà all'intentione nostra di soccorrere gl'amici, molto a proposito, e senza pericolo, mãdare le nostre gẽti per le castella uicine al Territorio de'nemici, accioche non meno habbiano cagione di pensare a guardare, e difendere le cose loro, che ad offendere l'altrui. Anzi non pare, che quasi sia da dubitar punto, che rattenuti da questo timore, o non anderãno a porre l'assedio a'uostri collegati, come disegnano, ò ueramente, se lo porrano, saranno forzati, subito, che si sentono offesi, a ritirar le genti alla diffesa delle cose proprie. E di uero nõ ci ha alcuna uia piu sicura, ne rimedio piu certo, per aiutare i uostri amici di questo. Conciosia, che à questo modo uoi ueniate a dar soccorso agl'amici, e non ui mettete a risico della battaglia, e rompete ogni disegno al nimico. Il quale, come per uerissime conietture si può giudicare, non ha maggior disiderio, che di uenire à fare esperienza della battaglia, stimolato dalla uergogna ultimamente ricevuta, e dall'appetito di uendicarsi. Per non dir nulla, che ueggiono apertamente, che se non fanno proua della battaglia, prima, che partano le gente Tedesche, niuna speranza riman loro di Vittoria. E breuemente, si come a loro è utile sollecitare la battaglia, cosi è a uoi mandarla in lungo, percioche nell'indugio & andare innanzi col tempo, essi uengono à perder molti de i loro amici, e noi de'nimici. Ne sia chi dica, che come è posto in noi l'andare con le genti nel loro stato, cosi sia in nostro arbitrio poterci astenere dalla zuffa, imperoche come siamo nel loro territorio, bisognerà, uogliamo, ò non uogliamo, che appichiamo il fatto d'arme ad ogni lor uolere. Voi mi potreste dire, hai tu si poca fidanza nella uirtù de'nostri, e tanta paura delle gẽti Tedesche? Io nel uero ho per

gregia la uirtu,& il ualor de'nostri, ma ancora nõ mi pare che siano gl'inimici da essere spregiati, ne stimati poco; e cosi dico, percioche auuilire le forze de gl'auuersarii nel pigliare de'partiti, non è altro, che un'ingannare se medesimo. La battaglia è cosa comune, & ogni proua, che se ne fa è molto dubbiosa: si le genti de'nimici sono tali, che niun'huomo sauio le dee dispregiare. Essi hãno le Terre, e le uettouaglie uicine, e combatterãno; e riposerannosi a lor posta: & i nostri per opposto, non haranno ne Terra, ne muro per loro refugio: e la prouisione delle uettouaglie, & la cura de'carriaggi darà loro nõ piccola difficultà, onde stiano di giorno, e di notte in pẽsiero di qualche insulto de'nimici. Di maniera, che quãdo ancor fusse ne'uostri maggior uirtù, e ualore, nulladimeno questi tanti disauãtaggi gli metteranno in confusione. Chi è dunque tanto audace, che udendo di poter in brieue tempo disfare il nimico, uoglia piu tosto, accelerando seguitare i dubbiosi pericoli, che indugiando ottenere certa, e sicura uittoria? Et oltre alle dette cose è da considerare, che i nimici, pigliãdo noi il camino di Montalcino, potrebbono uolgere tutte le genti uerso Firenze, &'a questo modo uerremo ad hauere lasciato quando cio fusse, a loro discrezione il contado, e la Città spogliata d'ogni aiuto, e difesa: e torneremo a soccorrere le cose nostre quando haranno arse le uille, e predato il paese. Et a chi dicesse, che sarebbe cosa piu degna del popolo Fiorentino passar con le genti nelle Terre de'nimici, risponderei, che a me pare, che per questa state si sia fatto a bastanza, hauendo guasto il contado loro, preso delle loro Terre, posto il campo sotto le mura di Siena, e piu uolte usciti in battaglia a prouocargli alla zuffa: e niun di loro è mai uscito à far proua con i nostri. Finalmente io sono uno di quegli, che pongo la degnità di questa cosa nella uittoria; la quale non tanto la celerità, quanto l'indugio; e non tanto l'andare a trouare i nimici, quanto guardare i nostri confini, ce l'hanno a fare acquistare. Di maniera, che il uolere piu tosto mettersi à pericolo, che uincere sicuramente, pare cosa stolta e non ben considerata. Et oltre le dette cose, mi spauenta

là assai quello, che io non voglio in alcun modo tacere, ancorche io sappia douerne da voi esser ripreso. Voi sapete gl'animi de' nostri cittadini, e la diuersita delle parti. Noi habbiamo cacciato della Città solamente i capi del la parte auuersa; ma il resto del medesimo animo, habbiamo dẽtro alle mura. Il che essendo vero, che è verissimo, io dimãdo, se vscendo, noi fuori con le genti, è da menare costoro, ò da lasciarli à casa? Io per me di questi due nõ saprei dire qual fusse maggior pericolo. Conciosia, che rimanendo possano dar la Terra à i nimici, e conducendogli, con l'altro esercito, non tanto ci haremo a guardar dinanzi, quanto di dietro. Conchiudendo addunque, noi siamo di parere, per queste ragioni, che non sia da mãdar l'essercito, ne metrersi a far esperienza della battaglia ma che si debba armare la nostra giouentù, e mandarla à confini del paese di Siena; accioche si rattengano d'andare a campo alla terra de' nostri confederati, ò vero quãdo pur vi andassero, sieno costretti tornate a dietro, per rimediare a i danni del paese loro, & ouuiare a' pericoli delle cose lor proprie.

MA questo parlare, e consiglio di M. Tegghiaio, e di molti altri Cittadini, cha erano con esso lui non fu vdito molto volentieri da gl'Anziani; percioche pareua, che in ragionando scoprisse, l'imprudenza loro. Anzi vno di loro, chiamato Spedito, huomo feroce, e di quella sorte, che suol produrre alcuna volta la sfrenata libertà, non solo mentre Messer Teghiaio parlaua, pareua, che non si potesse contenere; ma subito, che hebbe posto fine al suo dire, con gesti, e con volto tutto turbato, riuolto à Messer Tegghiaio gli disse; guarda, che la paura non t'inganni. Questo Magistrato non dee tanto guardare al tuo spauento, quanto alla sua degnità: e da hora, se per paura ti mãca l'animo, noi siam contenti darti licenza, che tu ti resti' a casa. Alle quali parole rispondendo M. Tegghiaio disse, che non dimandaua simile licenza; ne, quando gli fusse conceduta la vorrebbe vsare; ma che s'era mosso cõ sincera fede a ricordare quelle cose; le quali giudicaua essere vtili, alla sua patria; & finalmente era apparecchiato,

D in



in qualunche parte si dirizzasse il popolo Fiorentino, a seguitarlo arditamẽte: ma che tenea ben per certo, che quel tale, che si arrogantemente hauea parlato contra di lui, non anderebbe tanto innanzi nella battaglia, quanto era per andar egli. Dopo le quali parole, facendo rumore gl'altri, che erano con Messer Tegghiaio, e mostrando voler diffendere il loro consiglio, e parere; fu loro posto silenzio dal Magistrato, & ordinato vna molto graue pena a chi piu di ciò disputasse. Onde furono forzati tacere non solamente per questo, ma ancora, perche vedeuano quella furiosa deliberazione del Magistrato essere molto dal feroce popolo fauorita, gia diuenuto superbo, per molte vittorie. Ma in vero esso popolo non tanto per lo pericolo de'confederati, ò alcuna speranza di acquistare alcuna cosa si moueua ad vscir fuori, & a desiderare diuenire alla proua della battaglia, quanto per non essere tenuti timidi da gli nimici, e di poco animo. Lasciato adũque il migliore, e piu sauio consiglio; e con grande ostinazione deliberato, che si andasse, furono prestamente richiesti d'aiuto gl'amici, e raccomandati del popolo Fiorentino. E solamente si consultò, se i cittadini, che erano sospetti, per essere tenuti della contraria parte, si douessono menare in campo, o lasciare a casa, e nella Città: e fu giudicato piu sicuro menargli in compagnia con l'altre genti d'arme; accioche rimanendo nella Città non seguisse alcuna nouità. E cosi poiche le genti furono a ordine, & apparecchiate a mettersi in viaggio, si partirono di Firenze, & entrarono in quello di Siena, doue vna gran gente de gl'Aretini a cauallo, & a pie si congiunse con esso loro. Ma innanzi, che queste gente si partissono, si era proueduto in Arezzo, che di quella Città vscissero tutti quelli della parte contraria; e che mentre l'essercito stesse fuori, vna sola porta stesse aperta. Da che si comprende (dice M. Lionardo, in fauore della sua patria) che buona parte del popolo Aretino vscì fuori col campo de'Fiorentini.

QVESTO essercito per tanto del popolo di Firenze, col quale si erano vniti nõ solo, come si è detto gl'Aretini,

ma.

ma ãcora i Luchesi, Bolognesi, & altri collegati, intorno al la fine d'Agosto, si accãpò in sul fiume dell'Arbia vicino à Siena à quattro miglia da quella parte che và verso Arezzo, & in luogo detto Monte Aperti, & era il numero delle genti, secondo il Villani, tremila Caualieri, e piu di trenta mila pedoni. Percioche oltre ai soldati pagati, e gli aiuti de gli amici, non era casa in Fiorenza, della quale non fusse nell' essercito al manco vno, ò à piedi ò à cauallo, seguitando il gia detto Carroccio, e Campana Martinella; e massimamente, che oltre à gl'altri già detti amici, entrati, che furono in sul Sanese, si congiunsero con esso loro i Perugini, e gl'Oruietani. Quelli fra tanto, che in Siena guidauano il trattato, mandarono in Firenze à far secretamente sapere a certi grandi, e popolani della parte Ghibellina, i quali erano rimasi in Firenze, & doueuano trouarsi nell'essercito, che come fussero schierati, douessono da piu parti abbandonare il campo, e fuggirsi dalla parte loro, si come poi fu fatto. Standosi dunque gl'Anziani guidatori dell'essercito in su i colli di Monte Aperti, & attendẽdo, che da i traditori di dentro fusse lor data la promessa porta. Vn gran popolano di Firenze, chiamato Razzante della parte Ghibellina, hauendo inteso alcuna cosa dell'aspettare de Fiorentini, che fusse loro data la Città a tradimento, con volontà de gl'altri della medesima fazzione, che erano in cãpo; salito à cauallo, sen'andò correndo in Siena, ꝑ far sapere il tutto a gl'vsciti Fiorẽtini. E cosi entrato in quella disse, à M. Farinata, & a gl'altri quello, che in campo si dicea, accioche pensassono al fatto loro, cioè, che Siena douea essere tradita e data à i Fiorẽtini. Aggiugnẽdo che l'essercito Fiorẽtino, era benissimo proueduto, e pieno d'huomini grandi, e valorosi e che non era per niun modo da venire cõ si grosso essercito alle mani. Le quali cose & altri particolari hauendo inteso M. Farinata, e gl'altri, che guidauano il trattato, risposono a Razzante, che per niun modo douesse cosi parlare, percioche sarebbe l'ultima rouina loro; ma che piu tosto dicesse il contrario. Imperoche se non si combatteua allora che haueuano l'aiuto delle gente Tedesche, rimaneuano in

D 2 peri-

pericolo di essere tutti morti, e di non mai piu ritornare alcun di loro in Firenze. Costui pertanto, postasi vna ghirlanda in capo, & mostrando grande allegrezza, se n'andò alla piazza, & al palagio, doue era tutto il popolo di Siena, con i Tedeschi, & altre tutte loro genti: e con lieto volto, secondo che era stato ammaestrato, disse loro per indurgli con piu prestezza alla zuffa, che l'essercito Fiorentino, si poteua ageuolmente rompere, atteso, che il campo nō bene si reggeua da i principali che erano mal d'accordo fra loro: e tutti egualmente pieni di timore, di maniera, che assaltandogli francamēte, di certo erano per douere essere sconfitti. La quale falsa nouella vdita a grido di popolo, tutte le genti si misero in arme, gridādo battaglia, battaglia: & a i Tedeschi fu fatta promessa di paga doppia. Perche hauendogli messo in ordinanza, il gia detto Conte Giordano capo loro, e Generale Capitano di tutto l'essercito, fece chiudere le porte; e con manco rumore che fosse posibile (vedendo cosi pronta volontà di combattere, & ardor d'animo) dentro alle mura, senza, che fuori se ne sentisse da i nimici alcuna cosa, ordinò la battaglia. Et ciò fatto, e messo ad ordine ogni altra cosa necessaria, a tutto l'essercito, già apparecchiato a vscir fuori, parlò (dice il medesimo) in questa maniera.

Ancorche l'ardir vostro, ò Sanesi, & il desiderio della battaglia mostrino assai chiaramente, che voi non hauete bisogno d'alcuna essortazione: dee nondimeno ciascun di voi seco medesimo considerare, quali sieno quelle cose, di che hoggi si combatte, per conoscere piu facilmente quanto importi il perdere, o il vincere. Conciosiacosa, che non solamente per la fama, e per la gloria (che pur son grā cose per se medesime a gl'huomini forti) habbiate questo giorno à combattere, ma ancora per la patria, per la libertà, per i figliuoli, e per tutti i vostri beni; e vedere se si deono rimanere vostri, o de' vostri nimici. Voi douete, dico, far conto, che in luogo comune elle sieno poste in mezzo del campo, e ch'ell'habbiano a essere di coloro, che piu valorosamente adopreranno l'armi. Ma ben ui dico, che voi fermamente douete spera-

re di

re di hauere a essere vittoriosi per ogni modo, conciosia, che essi vostri nemici, non pure si siano condotti, si può dire sotto le porte della vostra Città, piu per vostro ordine, che di loro cõsiglio; ma ancora si come hauete inteso, sono in discordia fra loro, e pieni di sospetto, e timore, come quelli che si veggiono male proueduti, e voi bene ordinati. Perche adunque confido daruegli sicuramente nelle mani, che ne facciate memorabile strage, venite arditamente ad affrontargli insieme con esso meco e nella maniera, che si conuiene all' antico uostro valore, & all' affezzione, che hauete à questa vostra giocondissima patria, prendete la battaglia.

Dopo le quali parole, fatta aprire la porta di san Vito laquale aspettauano i Fiorentini, che douesse essere data loro, fece vscire le prime squadre, che furono delle genti Tedesche, comandando loro, che con impeto assaltassono gl'inimici. Dopo questi seguitono le genti d'arme Sanesi, con gl'vsciti di Firenze guidati da M. Farinata, & alle fanterie ordinate sotto le loro bandiere, e quasi mescolate con i caualli della seconda schiera, fece pigliare la via de'colli. Quando i Fiorentini, che attendeuano (come s'è detto) che fusse lor data la detta porta, viddono vscir fuori i Tedeschi, & appresso l altra Caualleria col popolo, in vista apparecchiati à combattere, si spauentarono non poco; e cominciarono ad armarsi, ma non molto sollecitamente, perche stimauano douersi quel giorno fare piu tosto alcuna scaramuccia, che fatto d'arme, e giornata. Ma come videro appresso seguir l'altre genti d'arme, e le fantarie, comiciarono, tutti sbigottiti, e pieni di tremore a conoscere quali fussero i consigli, e pensieri de' nimici: & ad hauer per fermo quello, che gia haueuano sẽtito essersi trattato in Firenze. Non hauendo per tanto (sopraueuuti quasi in vn subito dalla celerità delle genti nimiche) tempo ne da ordinare l'essercito, ne da confortare i suoi alla battaglia, era ogni cosa in disordine, quando i Tedeschi assaltarono la prima guardia. Il che fecIono con tanto impeto, che in alcuni luoghi cominciarono i nimici à mettersi in fuga: & gli harebbono ancora

mess

messi in maggior disordine, se alcune squadre di Caualieri Fiorentini, non si fussero opposte con marauiglioso ardire a cosi furioso assalto, aiutati da vna parte della fanteria, che mescolatamente con esso loro si portò in quel fatto valorosamente. Ma soprauenendo in aiuto de' Tedeschi; dopo essere stato in questo luogo buona pezza la battaglia sospesa; le squadre de' Sanesi, & con il Caualier de gl'Vberti, gl'vsciti di Firenze, cominciarono le genti Fiorentine ad hauerne il peggio. Percioche non si essendo potuti mettere a ordine, ne hauendo potuto i Capitani, e Condottieri ordinar la battaglia, ne confortare i soldati a far egregiamente l'vfficio loro, ogni uno a se medesimo era Capitano, e cōfortatore. Ma cō tutto ciò si facea gran resistēza dalla parte de' Fiorētini, e nō meno dauano ferite che ne riceuessono, quādo coloro della parte Ghibellina, i quali haueuano i Fiorentini menati seco in campo, come s'è detto, si partirono dalle proprie squadre, e se n'andarono nel campo de' Sanesi, con tanto sbigottimento di coloro, da i quali si partirono, che apertamente conobbero non essere piu possibile fare resistenza. E tanto pote in costoro la rabbia, & affezzione delle parti, che piu tosto vollono dare altrui l'honore, e dignità della patria; che sopportare, che i Cittadini, i quali haueuano in odio, fussero loro superiori. E che fu cosa notabile, & essēpio di memorabile sceleratezza, essēdo i Tedeschi corsi rouinosamēte cōtra i Fiorentini, in quella parte, doue era l'insegna del comune di Firenze, la quale portaua M. Iacopo de' Pazzi, huomo di grā valore, e Capitano della schiera de' Caualieri Fiorētini, M. Bocca Abbati, il quale era nella sua schiera, & appresso lui, ferì con la spada il detto M. Iacopo, e gli tagliò la mano; con la quale teneua la detta insegna. Veggendosi adunque la caualleria, e popolo di Firenze essere cosi traditi, abbattuta la loro insegna, e da i Tedeschi duramente assaliti, si perderono al tutto d'animo & in poco d'hora furono sconfitti. Percioche vedendosi le genti d'arme a cauallo a tal partito, che piu non sapeuano di chi si fidare, ne da chi si guardare, si misero in fuga, piu tosto ritraendosi che mostrando essere cacciati. E perche furo

no

no de' primi, che s'auuidono del tradimento, nõ vi rimasono piu che trentasei di conto fra morti, e presi. Parimente le fanterie, vedendosi abbandonare dalle genti a cauallo, e scoperto il tradimento, si misero anch'esse in fuga, & ogniuno a proccacciare come poteua il meglio, di ritrarsi a saluamento. Di maniera, che in vltimo non si faceua fatto d'arme se non intorno à gli stendardi, e massimamente al Carroccio in sul quale, come è detto si portaua sopra vna lancia la principal bandiera del popolo Fiorentino. Percioche hauẽdolo preso a difendere vn drappello honoratissimo di giouani Fiorentini, per honore, e gloria della patria, non voleuano acconsentire (accesi tutti di generoso sdegno, e non stimando punto la vita) che la loro principale insegna, andasse senza sangue nelle mani de nimici. Difendiamo, diceuano l'vno all'altro, valorosi soldati, questo Carro, e bandiera, che in tante guerre per lo passato, habbiam ricondotti alla patria vittoriosi. E se altro nõ si può, non facciamo almanco, per quanto è in poter nostro, vergogna al nome Fiorẽtino; quãdo è certissimo essere molto meglio morire per la patria, che viuere con infamia. Ma finalmente dopo essere stati tutti gl'altri rotti e vinti, & hauer questi con nobilissima ostinatione difeso buona pezza il Carro, e sparsolo d'ognintorno del proprio sangue; circondati da tutto l'essercito nimico, vi furono vccisi, e tolto loro il Carro, e la Campana. Ma la maggiore occisione, che fusse fatta in questa rotta, si fu del popolo di Firenze a piedi, e de' Lucchesi, & Oruietani. Pero che essendosi rinchiusi nel castello di Monte Aperti, tutti vi furono presi, e morti. Et in somma in questo fatto d'arme, il quale fu in Martedì, a dì quattro di Settembre l'anno di nostra salute 1260. si dice (come afferma M. Lionardo Bruni) che piu di trenta mila huomini vi furono morti, e circa quattro mila presi. E non fu quasi casa in Firenze di quelle del popolo, della quale non ui rimanesse alcuno, e cosi de' Lucchesi, e d'altri loro amici. Et i Sanesi, posto, che hebbono fine a perseguitare i nimici rotti, se ne tornarono con tutti i prigioni, e carichi di preda, e di spoglie nella Città di Siena.

Di questa rotta venuta la nuoua à Firenze, fu in vn subito tutta la Città ripiena, non pure di lachrime, a di pianto, ma di grandissimo timore: e si come publicamente era ogni cosa piena di doglia, e di mestizia; così erano priuatamente per le case di ciascuno, ramarichi, e doglienze. E come pare, che interuenga, non si sapiendo ancora i particolari d'ogni cosa, erano pianti così i viui come i morti. Ma sopra tutto i capi de' Guelfi, così nobili come popolani, i quali erano scampati dalla rotta, e ritornati, apertamente diceuano, che non era da dolersi di chi era morto nella battaglia, per la patria, ma di coloro, ch'erano rimasi viui, percioche doue quelli haueuano gloriosamente fornita la vita loro, questi erano rimasi à douere essere lo scherno de' loro nimici. Ma posto fine a questi lamenti, cominciarono à pensare in che stato si ritrouauano le cose loro; e non stando punto in dubbio; che gl'vsciti con l'essercito vincitore, non fusse per douer tostamente venire a Fiorenza, e crudelmente vsare la vittoria; oltre all'hauer sospetto, che non fusse lor fatto qualche tradimento nella Città, si come era stato fatto in campo, deliberarono di abbandonarla giudicando essere piu sicura cosa partirsi; che rimanere a discrezione de' nimici. La quale resoluzione fatta, si ritornò per tutta la Città al pianto, alle lachrime, & al dolersi, considerando, che con la patria lasciauano tutte l' altre cose, che a gl'huomini sogliono essere carissime. Tutti quelli adunque, i quali erano huomini di conto, temendo di hauere ad essere mal trattati, e senza alcuna pietà dalla contraria parte, e non veggendo altro rimedio alla salute loro, con le donne, e figliuoli, partendosi a dì 13. di Settembre in Giouedì, se n'andarono vna parte à Lucca, & vn'altra à Bologna, doue furono amicheuolmente riceuuti. Ma non mancò, chi reputasse a gran viltà, & imprudenza questa così subita partita de' Guelfi, lasciando senza fare alcuna difesa la città in preda a nimici: con dire, che essendo ella molto forte di mura, torri, e di fossi pieni d'acqua, si sarebbono potuti tenere, e diffendere insino à che qualche soccorso fosse loro stato mandato da gl'amici. Ma in contrario sono io di

quelli

quelli (dice Lionardo Aretino) il quale non ardirei chiamare ne vili, ne imprudenti tanti huomini famosi, gl'honorati fatti de' quali furono poi notissimi per tutta Italia: anzi (soggiungne) attribuirei questa cosa alla condizione de' Tempi, la quale mostrano di non sapere coloro, i quali questo fatto riprendono; percioche se bene i piu nobili Cittadini erano diuisi; la plebe nondimeno, come ambigua, e dubbiosa, non era piu da vna parte, che dall'altra, ma seguitaua, come e suo costume, in ogni occasione i vincitori, e cosi reputaua suoi Cittadini gl'vsciti, come quelli di dentro. Se fosse stata questa contesa con nimici stranieri, e non con i proprii Cittadini, non ha dubbio, che il commun pericolo della plebe, e de' nobili, gli haurebbe tutti vniti insieme alla difesa. Nõ sarebbe adũque stato l'aspettare de' Guelfi principali i loro auuersarii, e rinchiudersi dentro alle mura, altro che vn offerirsi, & esporsi a manifestissima morte: la doue il partirsi, e riserbarsi à miglior speranza, pare che fusse non solo prudente ma anco animoso consiglio.

Gl'vsciti poiche furono soprastati alcuni dì, per diuidere la preda, si partirono da Siena, e con gran gente, a piè, & a cauallo; e particolarmente con le genti Tedesche capitanate dal detto Conte Giordano, se ne vennero alla volta di Firenze, & a dì 16. di Settembre (ancorche M. Lionardo dica a' 27.) ciò è la Domenica mattina vegnente, dopo il giouedì, che erano partiti i Guelfi, non trouando chi facesse loro resistenza, entrarono nella Città. E poco appresso feciono Podestà, e come hoggi diremo Gouernatore per lo Re Manfredi, il Conte Guido Nouello de' Conti Guidi: & il Conte Giordano con le sue genti Tedesche, pagate dal popolo di Firenze, Capitano della guerra. I beni de' Guelfi furono messi in comune, e molte loro case, e fortezze dentro, e fuori disfatte infino a' fondamenti. Et i Cittadini tutti, ch'erano rimasi in Firenze furono costretti à giurar fedeltà a esso Re Manfredi; & a lui proprio furono mandati Ambasciadori da i Ghibellini ritornati, a ringraziarlo, che per sua opera erano stati restituiti alla patria. I quali Ambasciadori giunti al Re fu

E rono

rono benignamente riceuuti, & ottennero da sua Maestà tutte le grazie, che dimãdarono, eccetto, che non volle concedere, che il conte Giordano, Capitano delle sue genti soprastesse piu oltre in Toscana di quello, che già gl'era stato ordinato. Tornati adunque, che furono questi Ambasciadori in Toscana, il che fu nel principio dell'anno seguẽte cioè MCCLXI. fatta conoscere a tutti apertamẽte la volontà del Re, fu giudicato, che auanti partisse il detto Conte, douesse esser ben fatto raunarsi insieme tutti i principali, e capi della parte Ghibellina, e di comun consiglio deliberare tutto, che fusse da fare circa gli stati di Toscana. Et il luogo a tutte le Città, le quali a questo consiglio haueuano à interuenire, parue loro, che fusse Empoli castello posto vicino al fiume d'Arno, quasi in mezzo fra Firenze, e Pisa. Nel quale luogo, poiche gl'Ambasciadori delle comunità, e molti altri della parte Ghibellina furono ragunati, fu proposta la volontà del Re, detto che il Conte per ogni modo douea partire, e dimandato consiglio dintorno a tutto, che fusse da fare. Furono varii i pareri, e l'openione di ciascuno, che consigliaua, come in si fatte cose suole auuenire. Ma nondimeno in vna cosa parcua, che quasi tutti conuenissono, cioè in dicẽdo, che da niũ luogo alla parte loro poteua venire maggior danno, e pericolo che da Firenze. Percioche essendo quella Città capo della parte Guelfa in Toscana, era da credere, che gl'vsciti di quella non fussero mai per quietare, potendo masimamente sperare assai nella moltitudine, la quale si era sempre mostrata in fauore loro. E che per tanto era necessario, se voleuano tutti gl'altri esser salui, e la parte Ghibellina in ogni tempo superiore: disfare del tutto, e desolare la Citta di Firenze, o per meglio dire (come afferma Giouanni Villani) recarla, à borghora, cioè sfasciarla di mura, e lasciarla à guisa di piu borghi, non altrimenti cinti di mura. Conciosusse, che la rouina di quella, sarebbe anco rouina, & vltimo disfacimento della parte Guelfa; doue per il contrario stãdo essa in piè, verrebbe ancora tempo, che la parte Guelfa risorgerebbe, e sarebbe la destruzzione de'Ghibellini.

Cotale

Cotale adunque in questo scelerato consiglio fu il parere e la sentenza non solo de gl'Ambasciadori Pisani, e Sanesi ma ancora de'Conti guidi, e massimamēte di Guido Nouello Conte di Modigliana, e di Casentino; de Conti Alberti, de'Cōti di santa Fiore, de gl'Vbaldini, e di tutti altri gran personaggi, che vi si trouarono: & in particolare ancora di alcuni nobili Fiorentini, i quali hauendo fortezze, e castella nel contado, stimauano la rouina di Firenze douere accrescere la grandezza delle cose loro. E finalmēte questa sentēza sarebbe ita innāzi, & harebbe hauuto effetto, se M. Farinata con generosa grandezza d'animo, e non mai lodata à bastanza, non hauesse sostenuto l'empito di tutti. Anzi possiamo dire, da lui solo esser stata in quel tempo conseruata Firenze sua patria. Percioche inclinati quasi tutti nella già detta sentenza, e non facendo alcuno, che quiui fusse, segno di voler contradire, M. Farinata leuatosi in piè, e tutto acceso nel volto di graue, e generoso sdegno (facendosi da tutti silenzio, per la sua dignità) come afferma M. Lionardo, così parlò.

Io non harei mai pensato, che dopo il fatto d'arme dell'Arbia, e dopo vna tanta, e così gran vettoria hauesse così tosto a venir caso, per lo quale io mi hauessi à dolere di essere rimaso in vita, e non piu tosto essere stato vcciso nella giornata. E veramente hora conosco non ritrouarsi alcuna humana cosa, la quale si possa dire stabile, o ferma. E molte volte accade, che quello che noi credeuamo douerne esser giocondo, e piaceuole, ci riesce alla fine molesto, e ci apporta angustia, e dolore. Egli non basta vincere nelle giornate, e ne fatti d'arme, ma molto importa in compagnia di cui si vinca: & l'ingiurie con piu forte, e patiente animo si sopportano da gl'auuersarii, che da i compagni, e collegati. Ne sia chi creda, che io al presente faccia queste doglienze percioche io tema della rouina della mia patria; conciosiacosa, che in qualunque modo la cosa passi, mentre che io hauerò vita, non si verrà a questo, ne sarà distrutta: ma ben mi lamento, e mi doglio, tutto pieno di giustissimo sdegno, della fiera sentenza di coloro, i quali innanzi à me hanno parlato. Et a me

pare, che piu tosto ci siamo in questo luogo ragunati, per consultare, se la Città di Firenze si dee rouinare, ò se si dee lasciarla nella maniera, che ella si truoua; che per deliberare in che modo, insieme con le altre ella si possa mãtenere nello stato della parte amica. Io dunque lasciando da vn de' lati l'arte Oratoria, e gli ornamenti del parlare, de i quali si sono seruiti coloro, che hanno detto innanzi à me, dico liberamente, che non solo la Città, e patria mia; ma ancora me, & i mei Cittadini riputerei troppo miseri, & abietti, se a voi stesse il disfare, o non disfare la nostra Città di Firenze. Che nol posiate fare è chiarissimo, quando tutti sappiamo, che con ragioni vguali siamo venuti nella vostra lega, non per disfare le Città, ma per conseruarle. Di maniera, che io non sò, se piu sono, ò vani, ò crudeli questi uostri pareri; ma si puo dire, che l'vno, e l'altro parimente. Conciosia, che prima cercano persuadere, che quello si faccia, che non è in vostro arbitrio, & appresso mostrano vn'estrema crudeltà, & vn acerbissimo odio verso i vostri collegati. E pur pareua cosa piu tollerabile, che si douessono, essendo qui conuocati per la salute comune, porre da parte gl'odii, e le nimicizie antiche; e non cercare sotto questo colore l'altrui destruzzione. Ma egli interuiene, che chi consiglia con odio, sempre consiglia male; e chi disidera di nuocere al compagno, non cerca il bene e l'vtilità comune. Io vi dimando, che cosa e quella, la quale hauete in odio. Se ella è la Città di Firenze, vorrei sapere che ui hanno fatto quelle case, e quelle mura. Se sono gl'huomini, io vi dimando se sono gl'vsciti, ò noi che siamo dentro. Se siamo noi, certamente, questo errore e nostro, che ci siamo intesi con i nostri nimici stimando, che fussero amici, e collegati. Ma la vostra è ben grande iniquita, che fingere d'essere amici, e fate con esso noi lega, e cõfederazione: e d'altra parte hauete l'animo nimico. E se gl'vsciti sono quelli, i quali piu tosto, che noi, hauete in odio, perche cagione perseguitate voi la Città, e le mura, le quali sono contra loro, e per loro offesa, e non difesa? Ogni volta adunque, che voi trattate della destruzzione di

quella

quella, non contra i vostri nimici, ma contra i vostri confederati tornano questi vostri pensieri. E quanto a che voi dite, che Firenze è, capo della parte Guelfa, si risponde, che ciò era vero, quando essi la teneuano, ma hora, ch'ella si tiene per noi, per qual cagione si dee dire, ch'ella sia piu tosto della parte de'Guelfi, che de'Ghibellini, conciosia che le torri, e le mura sieno secondo gl'habitatori loro. E parimente a chi dicesse, che il popolo, e la moltitudine tiene con la parte contraria: risponderei che nella battaglia fatta, non ha molto in sul fiume dell'Arbia si vide per esperienza, che buona parte de'Cittadini si fuggi dal canto nostro. Il che ne dimostra, che il popolo piu tosto tiene cō esso noi, che con i nostri auuersarij, & oltre alle cose dette, si puo facilmente giudicare, che i detti auuersarj nostri hauēdo abbādonato di lor propria volōtà la Città di Firenze, nō cōfidano molto nel popolo di dētro, e piu tosto l'hanno per amico della nostra parte, che della loro. Ma posto, che la moltitudine, laquale per le ragioni dette pur hora, tiene con la parte nostra, ci sia à sospetto: non per questo meritiamo noi, i quali habbiam vinto di essere a sospetto, e ributtati. E voi hauete trouato per rimedio, che la nostra Città, la quale non è inferiore ad alcun'altra di Toscana, per questo sospetto si debba disfare. Chi è quelli, che da così fatto consiglio? Chi è, che habbia ardire, ancorche sia pieno d'odio nell'animo, di apertamente con la voce palesarlo? Pare a voi cosa conueniente, che le vostre Città si conseruino, e la nostra debba esser destrutta? e che voi vi ritorniate con prosperità nelle vostre patrie, & a noi, che pur'insieme con esso voi habbiamo acquistato la vittoria; in iscambio dell'essere ristituiti dall'esilio, sia data per ritribuzione la rouina della nostra patria? cosa in vero assai piu acerba, e dolorosa, che la cacciata nostra. Ma è di voi alcuno il quale mi reputi d'animo così vile, che stimi, che io habbia a patire, nō dico di ciò vedere giamai, ma solamēte udirlo? Se io ho essercitato l'armi; & ho perseguitato i miei nimici, non è per questo, che d'altra parte io non habbia sempre amato la mia patria. Et in somma io non patirò mai,

che

che quella, che gl'auuersarii conseruarono, sia per me distrutta; ne mai consentirò, che alcuna cosa segua, per la quale i secoli futuri habbiano a chiamare i nostri auuersarii conseruatori, e me destruttore della patria. E qual cosa potrebbe essere di maggior infamia che questa, ò qual piu vile, che per tema, ch'ella non sia ricetto de'tuoi nimici, rouinare la patria tua? Ma che vò io multiplicando in parole? Breuemente, se del numero de'Fiorentini non fusse altri che io solo, non patirò mai che la mia patria sia disfatta; e se mille volte bisognasse per ciò morire, mille volte sono apparecchiato alla morte.

Havendo in questa maniera posto M. Farinata fine al suo dire, subito tutto acceso nel volto vscì di Consiglio, lasciando per la sua auttorità tutti commossi gl'animi de gl'Vditori. E massimamente, che oltre alle dette ragioni, era cosa manifesta, che per vn solo della parte Ghibellina, non ui era huomo piu eccellente di lui, ne di piu reputazione. E per ciò dubitarono tutti, che questo sdegno da lui preso cosi giustamente, non hauesse a far gran danno alla causa comune della parte loro. Perche posto fine al ragionamento della rouina di Firenze, mandarono alcuni de primi, i quali cō amoreuoli parole ricōdussero M. Farinata, in Consiglio. E perche M. Lionardo d'Arezzo pare che tēti di fare alquāto minore la gloria di M. Farinata, dicendo, che in questo atto di hauere liberato la patria da tanto pericolo, sarebbe sommamente da commēdare, se egli medesimo non fusse stato cagione di farla in quello venire, risponde in difesa di lui, anzi della stessa verità, Dante, doue fa dire all'istesso M. Farinata, che non fu solo, ma hebbe in sua compagnia molti altri Rubelli, nel combattere contra i Guelfi in sull'Arbia, ma fu ben solo (e però lo chiama Dante, Magnanimo) à difendere Fiorenza contra la sentenza di coloro, i quali consigliauano, ch'ella si rouinasse, e si riducesse a borghi.

Poiche hebbe sospirando il capo scosso,
Disse, à ciò non fui io solo, ne certo
Senza cagion con gl'altri sarei mosso

Ma

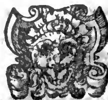
Ma fui ben sol colà, doue sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza
Colui, che la difesi à viso aperto.

QVASI dica, che se era nimico à i Guelfi, e cercaua di spegnere i suoi nimici, e ritornare alla patria, si come sempre fanno tutti coloro, che fuori ne sono a tutto loro potere, non però fu mai nimico ad essa patria, anzi semcre piu potè in lui l'amore di quella, che qualunche altra posa. Non la mise adunque egli in pericolo di essere rouinata, per hauere come capo di parte Ghibellina, con battuto valorosamenre con i suoi nimici, e vinto; ma si bene la maluagità de gl'huomini delle Città vicine, & i particolari interessi, e viltà de i proprii Cittadini, che acconsentiuano. Ma fu bene egli solo, quando sentì ragionare di cosa, allaquale non haueua mai pensato; anzi della quale niuna gli poteua maggiormente dispiacere, quelli, che con animo inuittissimo (e come egli dice, a viso aperto) la difese: Ma perche sempre ne gl'animi humani piu stanno saldamente impresse le ingiurie, che i riceuuti benefici, quantunque questi trapassino quelli di grandissima lunga, non però ciò furono mai trattrati i discendenti di M. Farinata, se non peggio, e con piu odio perseguitati, che qualunque altra famiglia giamai. In tanto, che (come dice il Landino) non fu mai rimessa pena alcuna, ò conceduto beneficio a i Ghibelli, che gl'Vberti, & i Lamberti non ne fussero eccertuati, per memoria della rotta di Monte Aperto: e per ciò dice egli stesso à Dante.

Dimmi perche quel popolo, è si empio
Incontra à miei in ciascuna sua legge?

FV Messer Farinata d'animo molto eleuato, e tutto volto continuamente à cose grandi; astutissimo, di gran consiglio, e di animo risoluto in tutti i suoi affari: e seppe vincere i suoi nimici non meno con strattagemi, e con inganni, che con l'armi, e col valore: e similmente fu con

contra i suoi nimici, dicono, alquanto piu aspro, che ad vna ciuil modestia non pare, che si conuenga. E anche annouerato in fra i migliori poeti, o vogliam dire versificatori de' suoi tempi, insieme con Guido Caualcanti, e Guittone d'Arezzo; e particolarmente dal Bembo nel primo libro delle sue prose. Ma quale egli fusse nelle fatezze del volto, e quanta mostrasse fierezza, e grandezza d'animo nel sembiante; si puo vedere nel suo ritratto, che è nel palazzo del Gran Duca, & in molti altri, che sono per le case de' priuati Cittadini in Fiorenza.



VITA DI GVALTIERI DVCA D'ATHENE, E TIRANNO DI FIRENZE.





ESSENDO l'anno mille trecento venticinque, stato rotto l'essercito de' Fiorenitni, non lungi dallo Spedale ricchissimo d'Altopascio, dalle genti di Castruccio, come da noi si dice nella sua vita: & hauẽdo egli doppo la detta vettoria fatto, e facendo continuamente grandissimo danno, prede scorrerie, prigioni, & arsioni nel Paese de' nimici: In tanto; che caualcaua a suo piacere, e saccheggiaua ogni cosa; senza che mai niuno se gli facesse incontra, parendo a i Fiorentini di fare assai, se saluauano la Città; si risoluerono finalmente; come quelli, che vsati erono essere cortesi della loro libertà, e l'haueuano conceduta non pure a gran Principi, ma spesso a huomini, non di molto grande affare; eleggersi per Signor (non parẽdo loro di potere altrimenti resistere a cosi forte nimico) Carlo Duca di Calauria, e figliuolo del Re Ruberto. Ma non potendo egli allora venire in persona, per essere impiegato nelle guerre di Cicilia, a prendere il possesso della Si-

F

la Signoria, il Re Ruberto mādò in luogo di lui à ciò fare & ad ordinare la Città, Gualtieri, huomo di nazion Franzese, e Duca d'Athene. Il quale giunto in Firenze a dì 17. di Maggio 1326. e preso il possesso della Città in nome, e come Vicario di esso Carlo, poco appresso ordinò come volle, e secondo il suo arbitrio, tutti gl'vfficij, e Magistrati, e fece giurare al Duca suo Signore, fedeltà, & vbidienza. Et in ciò fare si mostrò di maniera temperato affabile e modesto, e parimente in tutti gl'altri affari (ancorche ciò fusse, come poi si vide contrario alla sua natura, e costumi) che per quanto dimorò allora in Firenze, fu da tutti, amato.

M A venuto finalmente esso Duca di Calauria in Firenze, doue fu riceuuto honoratissimamente; se ben parue, che quāto alle cose di fuori ne riceuesse alcun'vtile la Città, hauendo egli alquanto raffrenata l'insolenza, le scorrerie, & il saccheggiare di Castruccio: fu nondimeno molto maggiore il danno, che ella ne sentì dentro. Concio fusse, che oltre all'essersi quasi al tutto impadronito di Firenze, intanto, che niuna cosa si faceua senza sua saputa, e e consenso; ne traesse in termine d'vn anno quattrocento milia fiorini, non ostante, che per le couenzioni fatte seco non se glie n'hauesse à pagare, se non dugento milia. Ma rade volte aduiene, o non mai, che da chi è stato eletto, ò chiamato in cotal modo Principe d'alcuna o Città, o Republica, si osserui alcuna conuenzione, o patto. Stato che adunque fu questo Carlo vn anno in Firenze; temendo de suoi stati, per la venuta in Italia di Lodouico di Bauiera, stato eletto contra la volontà del Papa, Imperadore; à dì 28. di Dicembre 1327, si partì per la volta del Regno, con la sua donna, e baroni, lasciando suo Vicario in Firenze, M. Filippo da Sanginetto di Calauria, hauendone prima rimandato nel Regno, il detto Gualtieri Duca d'Athene. Ma come volle Dio furono da due gran trauagli in poco spazio di tempo liberati i Fiorentini. Percioche non solamente Castruccio passò all'altra vita, non dopo molto essersi, mal grado de' Fiorētini, fatto Signor di Pistoia, cioè à dì tre di Settembre 1328, ma anche il Duca di Calauria,

a dì noue del seguente mese di Nouembre, si morì in Napoli. Del qual tēpo insino all'anno 1340. si visse in Firenze assai quietamente, ne fu la Città dentro da discordie ciuili, ne fuori da guerre straniere piu che tāto trauagliata. Ma si bene hebbe assai che fare, e da spendere in restaurare grandissime rouine state fatte dal diluuio dell'anno 1333. Ma ciò non ostante, l'anno seguente, cominciorono il Campanile di S. Reparata a dì 18. di Luglio, secondo il disegno di M. Giotto, famosissimo Pittore, & Architetto, il quale seguitandosi poi sempre di lauorare, si vede hoggi condotto alla sua perfezzione, se non in tutto secondo il disegno di esso Maestro Giotto, almeno secondo, che è stato giudicato essere il meglio. Ma tornando a nostro proposito, diciamo, che dopo esser stata per alquanto tempo molto trauagliata la Città dalle discordie ciuili: hauere speso e tempo, e fatiche, è danari, per hauer Lucca: e finalmente tornatosene vn grosso essercito senza hauere alcun bene operato, anzi essendo stato data Lucca a i Pisani: elessero i Fiorētini l'anno 1334. al principio di giugno (parendo loro di essere in cattiuo stato, e che non fosse da fidarsi piu oltre di M. Malatesta lor Capitano, per essersi nō molto ben portato nella detta guerra di Lucca) da prima per loro Capitano, & appresso per Conseruadore del Popolo, il già detto Gualtieri, Duca d'Athene, e Conte di Brenna, per vn'anno con il medesimo salario, e numero di caualli, e pedoni, che haueua hauuto il detto Signor Malatesta. Altri dicono, che non chiesono piu il Duca, che vn altro, ma che dimandando aiuto al Re Ruberto di Napoli, e forse accennādo che il Duca harebbe fatto p loro, gli mandò questo Gualtieri, parendogli, si come anco pareua a i Fiorentini, che si fosse portato molto bene, quel poco tempo, che stette al gouerno loro come Vicario del Duca di Calauria. Arriuato dunque in Firenze il Duca Gualtieri; I grandi a i quali pareua essere stati mal trattati per l'adietro, & essere stati troppo soggetti al popolo pensarono, che fusse venuto tempo da potere, ancorche con graue danno della Città, vendicarsi delle riceuute ingiurie, & raffrenare il troppo ardire del popolo. Perche,

hauẽdo molti di loro hauuto amicizia con Gualtieri quã do altra volta era stato a Firenze, furono piu volte a lui secretamente, e gli persuasono a farsi del tutto libero Signore della Città, offerendogli tutti quegl'aiuti, che poteuano maggiori. Et a ciò fare si mossono, non solo per le cagioni dette, e per domare quel popolo dal quale cotanto erano stati afflitti; ma ancora accioche egli, fattosi per loro consiglio, e con i loro aiuti, e fauori, di pouero Duca Titolare, Principe di cosi ricca, e nobile Città, hauesse a riconoscere in parte questa grandezza da loro: e parimẽte conosciuta la virtù loro, e l'insolenza del popolo, ponesse freno a questa, e quella rimunerasse. A i quali conforti de' grandi, accioche la cosa hauesse effetto per ogni modo, si aggiunsono ancora quelli di alcune famiglie popolane; per simiglianti cagioni, e particolari interessi, le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi, e Buonacorsi. Mosso per tanto l'animo del Duca, per se stesso pur troppo ambizioso, & auaro, da queste persuasioni, si accese in maggior desiderio di dominare. E perche sapeua, che chi haueua amministrato le cose della guerra fatta contra i Lucchesi, erano dalla maggior parte odiati, parendo, che per colpa loro si fusse perduto l'acquisto di quella Città; per acquistarsi nel principio del suo gouerno riputazione, e nome di seuero, e di giusto: & accrescersi grazia nella plebe, perseguitò fieramente tutti coloro, che haueuano la detta guerra amministrata. E particolarmente hauẽdo fatto pigliare nel principio d'Agosto M. Giouanni de' Medici stato per lo comune di Firenze Podestà (ò come altri dicono) Capitano della guardia di Lucca, gli fece tagliare la testa, apponendogli (come scriue il Villani) & hauendogli fatto confessare, che per danari haueua lasciato fuggir di Lucca, & andare nel cãpo de' nimici Pisani M. Tarlato d'Arezzo, il quale haueua in guardia. Ma i piu dissero, che il detto M. Giouanni non haueua in ciò altra colpa, che di hauer colui, (troppo fidandosi) mal custodito, & non hauutone quella diligente cura, che si dee hauere de i prigioni d'importanza. Ne passò molto, che similmente fece decapitare Guglielmo Altouiti stato capitano

pitano d'Arezzo: mostrendo, che molte cose hauesse fat to per danari: e Naddo Rucellai stato camarlingo, e paga tore de' Soldati nella medesima guerra; per non dir nulla di grauissime condennazioni in danari, che fece a molti, per le medesime cause, e di hauer fatto rimettere danari in comune, & alcuni mandati in esilio, e confinati. E così per hauer messo mano nella roba, e nel sangue di quatro nobilissime famiglie popolane, delle maggiori di Firẽze, Medici, Altouiti, Ricci, e Rucellai, cominciò il Duca a essere da i mediocri Cittadini, e popolani molto temuto, e dico mediocri, e popolani; Percioche quanto a i grandi, piaceuano loro questi suoi modi, quasi che fussero in vendetta delle loro ingiurie riceuute da i popolani, e quãto alla plebe, piaceuano, per essere disiderosa sempre di cose nuoue, e per sua natura, solita rallegrarsi del male. E che anche è più, quando caualcaua per la Città, non solo era da molti con alta voce magnificata la sua grandezza d'animo, & il suo valore, ma ancora era confortato senza rispetto, a douer ricercare le fraudi de' Cittadini, e seueramente castigarle. Crescendo per tanto, e facendosi tutta via maggiore la reputatione del Duca; & essendo appunto venuto al suo fine l'vfficio de i venti Cittadini, stato creato del mese di Luglio l'anno 1341. sopra l'impresa di Lucca, parue al Duca, vedendosi in grandissimo fauore; e che ad essere assoluto Principe di Firenze, non gli mãcasse altro, che il titolo, poiche da tutti era temuto, e riuerito come Signore; e quasi ogniuno per mostrarsegli amico, haueua sopra la porta la sua insegna dipinta: di poter tentare qualunque cosa sicuramente. Per consiglio adunque, e con l'aiuto di alcuni de' grandi, fece intendere a i Priori, & altri principali Magistrati, i quali allora erano in vfficio, che per comun bene della Città, giudicaua necessario douerglisi concedere la signoria di quella in tutto libera, e che disideraua, poiche tutta la Città vi cõsentiua, che essi ancora vi accõsẽtissono. I Signori, e gl'altri detti, ãcorche molto innanzi hauessero la rouina della loro patria preueduta, tutti nondimeno a così fatta dimanda si perturbarono; ma non già, quanto a loro apparteneua, si perde-

rono

medesima à trouarlo in S. Croce, e gli mostrarono, che troppo ben conosceuano a che fine vol euasar parlamento la mattina seguente, e che erano certi, che per via stra ordinaria voleua ottenere quello, che per ordinaria non gl'era acconsentito. Ma per tutto ciò non haueuano intenzione di volere con alcuna forza opporsi a i suoi consigli, ma solo mostrargli quanto fusse per esser graue il peso, che egli si tiraua addosso, e pericoloso il partito, che voleua pigliare; accioche in ogni caso potesse ricordarsi de'consigli loro: e parimente di quelli di coloro, che nõ per vtilità di lui, ma per isfogare la loro rabbia, altramenti lo consigliauano. Gli dissono, oltre ciò, che considerasse molto bene quanto importi voler far serua vna Città auuezza a viuere libera, e non essere mai stata in seruitù, ne sottoposta alla Signoria di nessuno: e con quante difficultà, e pericoli si conserui vna Città stata per adietro sẽpre in libertà, da vn Principe straniero, il quale se la sia vsurpata, o per propria ambizione, ò p cõsiglio d'huomini appassionati, & ingiusti. Troppo gran forze (diceuano) bisognano a tenerla soggetta: sempre non si possono tener genti forestiere, che la guardino (oltre che non bastano) e di quelle di dentro, chi è, che si possa fidare? Conciosia che quelli, che hora sono amici, e mossi da qualche loro particolare interesse, o passione, consigliano, che alcun partito si prenda, o alcuna cosa si faccia: come habbiano ò spenti, & abbattuti i loro auuersarii; o conseguita altra cosa, che hauessono in disiderio; cercheranno di spegnere chi haueuano per Signore, e fare se stessi, per quanto potranno, Principi. E la plebe (diceuano) nellaquale pare, che voi tanto confidiate, per ogni, quantunque minimo accidente, si volge; e non è cosa, in cui meno debba confidare vn Principe, che nel fauore, e grazia di lei. Et in somma, non passerà molto tempo, che con vostra rouina, e nostra harete, non dico vna parte, ma tutta questa Città nimica, e contraria. Que'Principi si possono de i loro Stati, e Signoria assicurare, i quali hanno pochi nimici, percioche ageuolmente gli possono in qualche modo spegnere; ma non può già fare il simigliante

chi è odiato dall'vniuersale, e da tutti gl'huomini d'vna Città, ò repùblica, peroche non si sa donde habbia a nascere il male; e chi teme d'ognuno, non si puo assicurare di niuno. E se pur talora, per alcuna dubitanza, si castiga alcuno, che è ciò altro, che vn'aggrauarsi ne pericoli? percioche quei, che rimangono, piu si accendono ne gli odii, e piu sono apparecchiati alla vendetta. Gli ricordarano finalmẽte che la libertà da coloro, che l'hãno vna volta gustata, non si dimentica se non con lunghezza di tempo; & il mal'animo di che se ne vede priuo, non si vince se non con molta prudenza, & con hauer forze bastanti à fare resistenza a infiniti pericoli, & accidenti, che ogni giorno nascono; a i quali non vedeuano, come egli Principe straniero, e non chiamato dal consenso vniuersale della Citta, ma dalla propria ambizione, & da pochi appassionati, e dalla ignobil plebe; fusse mai per douersi cõ giuste forze opporsi. E finalmente conchiusono il lor parlare, con pregarlo volesse star contento a quella autorita, e maggioranza, che liberamente gl'haueuano data, peroche quel dominio solo è durabile, il quale è volõtario; e che non volesse accecato da un poco d'ambizione condursi in luogo, doue non potendo stare, ne piu alto salire, fusse con suo grandissimo danno, e loro, necessitato a cadere.

Non mossero punto queste, & altre somiglianti, parole l'ostinato animo del Duca, anzi rispose non essere sua intenzione di torre la libertà a Firenze, ma renderglielne, percioche solo le Città disunite erano serue, e le vnite libere: e che se di Firenze si leuassono le sette, e nimicizie, se le renderebbe, non torrebbe la libertà: & in ultimo, che a prendere questo carico non la propria ambizione come diceuano, ma i prieghi di molti Cittadini lo conduceuano: e però farebbono essi ancora gran bene a contentarsi di quello, che a gl'altri piaceua. E quanto a i pericoli, ne i quali poteua per questo incorrere, non gli stimaua, percioche era vfficiò di huomo non buono, per timore del male, lasciare il bene; e cosa da pusillanimo, per un fine dubbio, non seguire vna gloriosa impresa.

Final-

Finalmente, come dice il Villani, dopo esserſi tirato il ragionamento inſino à buona pezza di notte, vennono i Priori a queſta concordia col Duca, che il comune di Firenze gli deſſe la Signoria della Città, e Cõtado, per vn'anno, con quelle ſteſſe condizioni, e patti, con le quali era già ſtata data al Duca di Calauria l'anno 1326. E queſto accordo, del quale furono fatti ſolenni cõtratti per mano di Notai dall'vna parte, e dall'altra; fermò il Duca con ſacramento, e promiſe che conſeruerebbe in ſua libertà il popolo, l'vfficio de'Priori, e gl'ordini della giuſtizia. Et oltre a ciò rimaſono, che la cõfermazione di detto accordo, & il parlamento da farſi la ſeguente mattina, non in ſulla piazza di Santa Croce, ma ſi faceſſe in ſulla piazza de'Priori. La mattina adunque della Madõna di Settembre l'anno 1342. partendoſi il Duca da Santa Croce, accompagnato da circa cento venti huomini a cauallo de'ſuoi, che haueua in Firenze bene armati: da trecento fanti a piè: da quaſi tutti i grandi, e loro amici, che haueuano caualli (ſaluo M. Giouanni della Toſa, dice il Villani; ancorche altri dicano, che fu anche da lui accompagnato) ſe ne venne in piazza, & inſieme cõ la Signoria ſalì ſopra la Ringhiera. Doue poiche furono aſſettati, cominciandoſi à leggere al popolo le conuenzioni ſtate fatte, come ſi è detto, fra la Signoria, & il Duca; peruenuto, che ſi fù leggendo, a quella parte, nella quale ſi diceua, che al Duca ſi daua la Signoria per vn'anno; non fu laſciato, (ſi come era ſtato ordinato per tradimento) che M. Franceſco Ruſtichelli Dottore, & allora vno de'Priori, ilquale arringaua, ſeguitaſſe piu oltre; ma fù ſubito dal popolazzo, & alcuni maſnadieri di certi grandi, ſtati quiui, perciò meſſi à poſta, con alte voci gridato, Signore à vita. E che fu più, ſeguitandoſi tuttauia di gridare dalla plebe: viua il Duca ſignor noſtro, & altre ſimili parole, e di portare il ſuo nome in fra la moltitudine, e per tutta la Città; fu egli da gli ſteſſi grandi, portato in palagio. E perche era coſtume, che chi era poſto alla guardia di eſſo palagio con certo numero di fanti, in aſſenza de'Signori, ſi steſſe ferrato dentro, dice il Villani, che cõ le ſcuri fù biſogno ſi apriſſe la porta, e che tra per forza, e per inganno il miſono in

palazzo: ma altri dicono piu chiaramente, & anch'egli poco di sotto l'afferma, che Ranieri di Giotto da san Gimignano, allora Capitano della guardia, corrotto da gl'amici del Duca, senza aspettare alcuna forza, lo mise dentro, insieme con coloro, che lo portauano sopra vna sedia. E pare che così douesse esser vero, poiche fra le prime cose, che immediate fece il Duca, si fù che egli fece Caualiere il detto Ranieri, e suo Scudiere Messer Corettieri Visdomini. I Signori per tanto sbigottiti, e dishonorati, senza hauer potuto fare alcuna resistenza a tanta forza, & a così fatto tradimento, se ne tornarono alle loro case, & il palagio fù saccheggiato dalla famiglia del Duca; stracciato il Confalone del popolo, & in luogo di quello sopra la sommità del palazzo poste l'insegne del Duca. Di che quanto sentiuano dolore e noia inestimabile i buoni, altretanto n'haueuano piacere, e contentezza, facendone gran festa con fuochi, & altri segni d'allegrezza, tutti coloro, che ò per ignoranza, ò per malignità, e maluagità vi consentiuano. Due giorni dopo, non bastando al Duca essere stato gridato signore a vita, a viua voce del popolo, e stato posto in seggio da i grandi, e piu nobili, volle che il medesimo gli fusse confermato per partiti, secondo gl'ordini. E ciò fatto, per torre ogni autorità, e dignità a coloro, che soleuano essere difensori della libertà, prohibì a i Signori ragunarsi in Palazzo, facendo lor consegnare le case, ouero palagio, che fù de'Filipetri dietro à S. Pietro Scheraggio: & al seruizio loro, solamente venti fanti, doue prima n'haueuano cento. Tolse oltre a ciò l'insegne à i Gonfalonieri delle compagnie; annullò gl'ordini della giustizia contra i grādi, e leuò l'arme a tutti i cittadini priuilegiati. E l'ottaua di Pasqua facendosi solenne festa della sua Signoria à santa Croce, fece offerire, liberandogli dalle carcere, piu di cento cinquanta prigioni, & i Bardi, e Frescobaldi riuocò dall'Esilio. Ma perche non bastaua hauere acquistato il dominio, ma bisognaua pensare a conseruarlo, fece per questa cagione dentro, e fuori molti prouedimenti. Et innanzi ad ogn'altra cosa, mandò suoi Ambasciadori alle Città d'Arezzo, e Pistoia: doue fatti ragunare i popoli di ciascuna, ne prese il do-

dominio in ſuo proprio nome, e non del popolo Fiorentino, affine di renderſi quelle Terre beneuoli, e che riconoſceſſono lui ſolo per Signore. Quaſi, che il fare pari, & vguali a Fiorenza quelle Città lequali le erano ſtate ſoggette; & il dominarle per ſe medeſimo, e non per altri mezzi, fuſſe vn far loro honore, e beneficio: e poco appreſſo nel medeſimo modo ſe gli diedero Volterra, S.Gimignano, e Colle. Dopo queſte coſe conchiuſe la pace con i Piſani, con quelle cõdizioni, che piu piacquero a lui, ſenza penſare, che nõ per far pace con eſſo loro, era ſtato primieramente chiamato, ma perche faceſſe loro guerra: e ſenza hauere alcun riſpetto all honore, e degnità de' Fiorentini, baſtandogli hauere per amiche, & in ſuo fauore tutte le Città vicine. E mentre queſte coſe ſi faceuano, non perciò reſtaua di penſare ad altri prouedimenti, come quelli, che trouandoſi, per altrui ſciocchezza, e malignità, eſſere diuenuto Principe di vna delle prime Città d'Italia, non reſtaua mai di penſare con quali modi ſi poteſſe in tale ſtato perpetuare. Non ſolo adunque chiamò al ſuo ſeruigio tutti i Franzeſi, ch'erano ſparſi ꝑ Italia, mà ancora molti ne fece venire di Francia à bella poſta; e molti ci vennero ſpontaneamente, ſentita la fama della ſua grandezza, e della ſua gran potenza. Di maniera, che in poco tempo ſi trouò hauer meſſo inſieme ottocento huomini à cauallo di gente eletta, i quali ordinò, che ſteſſero alla ſuà guardia. Et oltre a ciò, nõ baſtandogli hauer fatto pace con i Piſani, fece ancora amicizia, e lega con i medeſimi, più toſto contra i Cittadini, che per biſogno, che n'haueſſe contra i nimici di fuori. In virtù, e ſecondo le conuenzioni della quale lega, conduſſe a ſoldo due milia caualli. Ma quanto queſti prouedimenti fatti di fuora a ſua cautela, forſe erano da lodare, hauendo riſpetto al fine, che ſi era propoſto, di volere aſſicurarſi, e perpetuarſi nel dominio di Firenze, tanto ſi gouernaua dentro in ogni coſa male, e peruerſamente; & in alcune con molta leggierezza, e ſtoltizia. I Priori, che ſoleuano eſſere il ſupremo Magiſtrato, nõ leuò via del tutto, che forſe ſarebbe ſtato coſa piu tolerabile, ma priuatigli di ogni facultà, e con poca compagnia, come s'è detto,

gli lasciò, quasi come vno acerbo, e miserabile spettacolo ne gl'occhi de'cittadini. Nel fauore de'quali variò in modo, che hora pareua volesse mettere innanzi la nobiltà, & hora il popolo; e spesso lasciando indietro amendue, inclinò più all'infima plebe, concedendole piu cose, che ad alcun'altra parte della città. In modo, che venuto il mese di Maggio, nel qual tempo sogliono i popoli festeggiare, fece fare alla plebe, e popolo minuto alcune compagnie. Alle quali dando danari, e titoli di potenze, si come ancora infino a hoggi si costuma alcuna volta in Firẽze, vna parte di loro andaua per la Città festeggiando; e l'altra con grandissima, & honorata pompa gli riceueua. L'entrate publiche con auarissimo animo tutte riuolse a se medesimo; accrebbe i passaggi, ordinò nuoue gabelle, e pose altre sorti di dazij, & angarie. Et alcuni statichi Stati dati à Mastino della Scala, per sicurtà di danari, che gli doueuano, lasciò stare senza farne conto, con grandissime querele de parenti, & dishonore, & ignominia della Città. E perche non si fidaua de'Cittadini, deputò a riceuere, e tener conto dell'entrate publiche, huomini forestieri. Fortificò il palazzo; dandogli quasi forma, come si vede, di castello, ò fortezza, fece serrare le finestre, accrebbe la piazza: e le porte della Città similmente fortificò cõ torri, & altri edificij: & a ciascuna delle principali fece gl'Antiporti cõ porticciuole piccole, per comodità del popolo. Et i suoi amici, e consiglieri de'quali piu si fidaua, e lo consigliauano in tutti i suoi affari, erano M. Baglione da Perugia, M. Guglielmo d'Ascesi, e M. Cerettieri Visdomini. Le taglie, che poneua à i Cittadini erano graui oltre modo, e tutti i suoi giudicij ingiusti. E quella seuera humanità, laquale altravolta haueа, ma fintamente mostrato, che fusse in lui, si vedeua tutta tramutata in rabbia, e crudeltà. Conciosia, che senza rispetto fossero da lui tormentati molti cittadini, e grandi, e nobili, e popolani, ò con grauissime taglie, ò con morte, ò altri modi ingiustissimi, e crudeli. E per non si gouernare meglio fuori, che dentro, si facesse, ordinò sei Rettori per lo contado, i quali non meno affligeuano, & angariauano i contadini, di quello che egli con i detti suoi consi-

consiglieri facesse quelli della Città. Et ancorche da i grandi fusse stato beneficato. come si è detto; e l'hauessero essi aiutato salire à tanta grandezza, & egli molti di loro hauesse restituiti alla patria; gl'haueua nulladimeno a sospetto, perche gli parea di vedere, che non fussero a lungo andare, essendo d'animo generoso, per douer sopportare la sua tirannide: e d'altra parte spinto da naturale ambizione, & auarizia, non sapeua (si come harebbe potuto) vincersi, & affrenare con la ragione l'ingordo appetito. Alla qual cosa si aggiunse (come è facile Firenze, dicono alcuni, à variar costumi, e nõ tenere vn saldo modo di viuere) che essendo la Corte, e guardia del Duca tutta di huomini Frãzesi: si appararono in guisa i loro costumi, che & gl'huomini, e le donne, senza hauere alcun rispetto al lor ciuile habito, e viuere antico, ò ad alcuna vergogna, ò a quello, che richieggia la modestia della vita ciuile; da quasi tutti si vestiua, e si viueua alla Franzesa. Ma quello, che sopra tutto dispiaceua, si era la violenza, che & egli stesso, & i suoi faceuano senza alcun rispetto alle Donne. Vedendo per per tanto i migliori cittadini la Maestà dello stato loro rouinata, gli ordini guasti, l'antiche leggi annullate, ogni honesto viuere corrotto, & ogni ciuile modestia al tutto spenta; viueuano tutti pieni di mala voglia, e di sdegno. Conciofosse, che coloro, i quali non erano auuezzi a vedere alcuna real pompa di quella maniera, non potessono senza grandissimo dolore vedersi soggetti à vn Principe straniero, anzi, crudel Tiranno, e lui, tutto dì andare per la Città caualcando, circondato da huomini armati: & essere forzati a riuerirlo, & inchinarlo. A che si aggiugneua il timore, veggendo le spesse morti, e le continue taglie, con le quali impoueriua, e consumaua la Città. I quali sdegni, e paure, se bene erano dal Duca conosciute, e temute, mostraua nondimeno credere di essere amato. Onde hauendogli riuelato Matteo di Morozzo, o per farglisi grato, o per liberare se dal pericolo, che la famiglia de' Medici con alcun'altre congiurauano contra di lui, non solamente nõ ricercò la cosa, ne mostrò volerla credere; ma fece miseramente morire esso Morozzo, togliendo l'animo a tutti, che

fussero

fussero per auuertirlo delle cose attenenti alla sua salute, e dandolo a quelli, che cercassono la sua rouina. E così auuiene, che quando alcun fatto ha da seguire per ogni modo, accioche niuno impedimento gli si opponga, chi più douerebbe a guisa d'Argo, hauer cento occhij, pare che cieco diuenga, & insensato del tutto. Imperoche, come ad altro proposito dice il Villani, cui Dio vuol castigare toglie il ceruello. Similmente non molto dopo, fece tagliare la lingua a Bettone Cini, con tanta crudeltà, che se ne morì, per hauere biasimato le taglie, che ogni dì a i cittadini si poneuano. Crescendo per tanto ne gl'animi di tutti gli odij, & gli sdegni maggiormente ogni giorno contra il Duca; e parendo loro essere venuti all'estremo d'ogni miseria, non potendo, non che altro, dolersi delle crudeltà, & angarie contra di loro, con ogni maniera di violenza vsate; deliberarono molti cittadini di volere per ogni modo, o perder la vita, o rihauere la perduta libertà. E di questo animo contra il Tiranno furono non solo i Grandi, ma ancora i Popolani, e gl'Artefici. I Grandi, percioche, oltre alle dette cagioni vniversali, non parea loro hauere altramenti rihauuto, come si erano fatto a credere, lo stato: I Popolani per hauerlo in tutto perduto, e gl'Artefici, perche vedeuano i loro guadagni piu andare ogni giorno mancando. Et oltre a ciò l'Arciuescouo di Firenze, M. Agnolo Acciaiuoli. Il quale, quando prima il Duca venne a Firenze, & si mostrò in tutti i suoi affari giusto, humano, & huomo di gran gouerno; l'haueua, sermonando (come dice il Villani) molto lodato e magnificato al popolo; Cominciò, veduti i suoi tirannici modi non solamente a biasimarlo, ma ancora a fare opera, che il popolo conoscesse, che come haueua saputo lodare il bene, così voleua, e sapeua, non pure riprendere, ma ancora castigare il male, e le maluage opere del Duca. Di tre congiure adunque, che contra lui furono fatte, quasi in vn medesimo tempo, senza sapere l'vna dell'altra, fu il detto Monsignore capo della prima, e piu forte, nellaquale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altouiti, Magalotti, Strozzi, e Mancini. Della seconda erano i primi M. Manno, e Corso Donati, e con esso loro i

Pazzi

Pazzi,Cauicciuli,Cerchi,& Albizi. E nella terza erano cõ Antonio Adimari,che n'era capo,Medici,Bordoni,Rucellai,& Aldrobandini,con altri loro amici,e ſeguaci. Quanto poi al modo, e luogo, come, e doue ſi doueſſe vcciderre il Tiranno,ne furono penſati molti,ma in ciaſcuno ſi vedeua qualche difficultà. Alcuni penſarono,che fuſſe da poter ciò fare il giorno di S.Giouanni in caſa gl'Abizi,credendo,che egli quiui andaſſe a veder correre i Caualli, ma nõ vi eſſendo altramenti andato, non riuſcì loro il diſegno. Altri penſarono di vcciderlo, quando andaua a ſpaſſo per la Città; ma queſto modo parue loro difficile,peròche,oltre,che andaua armato,& accompagnato (come s'è detto) da buona guardia; ſempre variaua le gite,in guiſa,che non ſi poteua in alcun certo luogo aſpettare. Fù ragionato di vcciderlo ne'Conſigli; ma vedeuano,che ancora,che la coſa veniſſe fatta,ciò non era altro,che vn metterſi a manifeſto pericolo, eſſendo, che rimaneuano a diſcrezione delle ſue forze,hauendo il palazzo pieno di Cortigiani,e Soldati. Hora auuenne, mentre queſte coſe tra i congiurati ſi pratticauano,che Antonio Adimari ſi ſcoperſe con alcuni ſuoi amici Saneſi, per hauere genti da loro, manifeſtando parte de' congiurati: & affermando tutta la Città eſſer diſpoſta a liberarſi. Perche hauendo vno di detti Saneſi detto la coſa al Caualier M. Franceſco Brunelleſchi, non per ſcoprirla,ma credendo,che ancor egli fuſſe vno de'congiurati; & eſſo M.Franceſco al Duca,o per odio, che haueſſe contra alcuno, o per altra cagione,furono preſi Paulo del Mazeccha, e Simone da Monterapoli. I quali reuelando la quantità,e qualità de'congiurati, sbigottirono il Duca. Ma ciò non oſtante dopo hauer penſato al fatto ſuo, e come haueſſe in ciò a gouernarſi, finalmente, eſſendo a coſi fare conſigliato,ſi riſoluette a volergli piu toſto citare,che fargli pigliare; conciofuſſe,che ſe ſi fuſſero fuggiti, come penſaua, ſarebbe venuto ſenza ſcandolo, e ſenza tumulto con il loro eſilio ad aſſicurarſi. Ma gli fallì il penſiero, peroche hauendo fatto richiedere Antonio Adimari,egli fidandoſi ne'compagni,ſubito comparue e fu ſoſtenuto. Il che ſeguito,harebbono alcuni voluto,che il Duca armato

hauesse corso la Città, e che i già presi hauesse fatto morire; ma egli non volle ciò fare, peròche non gli pareua hauer forze a bastanza cōtra tanti nimici. E però come astuto, si apprese ad vn altro sì fatto consiglio, che quando gli fusse riuscito, si sarebbe proueduto di forze, & assicuratosi de'nimici. Haueua per costume il Duca fare a se venire alcuna volta i Cittadini, e con essi dintorno alle bisogne occorrenti consigliarsi, o almeno fingere di cōsigliarsi, per mostrare di tener conto di loro, e forse per hauergli a sua posta in palazzo. Hauendo adunque mandato a chiedere aiuto a gl'amici d'intorno; & fatto venire in Firenze le sue genti, che haueua nelle castella vicine, fece da i suoi Ministri richiedere trecento Cittadini a sua scelta, sotto colore di volersi con essi consigliare: ma l'animo suo era, poi che fussero ragunati, e gl'hauesse nelle sue forze a man salua, fargli parte vccidere, e parte mettere in carcere: e così spegnerli in tutto, & assicurarsi della vita, e dello Stato. Ma l'essere stato preso l'Adimari; & il vedere essere citato così gran numero di cittadini, & ognuno pieno di sospetto, e massimamente i congiurati, fu cagione, mentre i Ministri andauano attorno con la lista, che niuno volle vbidire. Anzi scoprendosi i congiurati, & andandosi a trouare l'vn l'altro, e facendosi animo, si risoluerono a volere prendere l'armi, e piu tosto come huomini morir con esse in mano, che a guisa d'animali essere condotti al macello. E così in poco d'hora (come ne i soprastanti pericoli, bisogna risoluersi presto) tutte tre le congiure si scopersono l'vna all'altra, e deliberarono volere per ogni modo il dì seguente, che era il vigesimosesto di Luglio, l'anno 1343. far nascere tumulto in mercato vecchio, & in porta san Piero; e cō quella occasione, essendo già armati, chiamare il popolo alla libertà, o vero fare il medesimo, se prima ne fusse dato loro occasione dal Duca, del quale vedeuano gl'andamenti, e sapeuano qual fusse l'animo. Venuto dunque il giorno, e l'hora ordinata, al suon di Nona secondo che si era rimaso, hauendo prese l'armi i congiurati, e fatto nascere il tumulto, si armò subito tutto il popolo alla voce della libertà: e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto l'insegne

gne con l'arme del popolo, le quali i cõgiurati secretamente haueuano fatto fare. Et oltre ciò, conuenendo insieme tutti i capi delle famiglie così nobili come popolane (eccetto alcuni de' Buondelmonti, e Caualcanti; e quelle quattro del popolo, che concorsono a farlo Signore) giurarono difendersi, & vccidere il Duca. Il quale hauendo fra tanto sentito il rumore, armò il palagio subitamente: & i suoi, che erano in diuerse parti alloggiati, salirono subito a cauallo per andare in piazza; ma essendo per la via in molti luoghi combattuti, e morti, non si cõdussono in piazza, (doue già erano corsi i detti amici del Duca, accompagnati da Becchai, Scardassieri, & altri dell'infima plebe) se nõ circa trecento caualli. Fra tanto mentre staua il Duca in dubbio se egli doueua vscire fuora, & venire alla zuffa con i nimici, o pure dentro al palagio difendersi; I Medici, Cauicciuli, Rucellai, & altre famiglie state piu da lui offese, che l'altre, dubitando, che se il Duca vsciua fuori, molti di quelli, che gl'haueuano prese l'armi contra, non se gli scoprissono amici; per torgli ogni occasione di vscir fuora, & accrescere le forze; fatto testa, assalirono la piazza con tanto ardire, che gl'huomini delle già dette quattro famiglie, i quali si erano scoperti in fauore del Duca, veggendosi così fortemente, e franco animo assalire, mutarono sentenza, poiche anche vedeuano mutarsi la fortuna del Duca: e si accostarono tutti a gl'altri Cittadini; eccetto, M. Vguccione Buondelmonti, il quale se n'andò in palazzo, e M. Giannozzo Caualcanti. Il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato nuouo, e salito in alto, pregaua il popolo, il quale armato correua in piazza; che volesse essere in fauore del Duca. E per sbigottirgli magnificaua le forze di lui, e minacciaua, che sarebbono tutti morti, e tagliati a pezzi, se ostinati cõtra il Signore, seguissono l'impresa. Ma non trouando chi lo seguitasse, ne chi della sua insolenza lo castigasse, veggendo di affaticarsi in vano, per non tentare la fortuna piu di quello, che hauesse fatto, si ridusse nelle sue case, che quiui erano vicine. Fra tanto essendosi appiccate in piazza le genti del Duca con il popolo, era la zuffa grande, e si combatteua il dì, e la notte dall'vna parte

e dall'altra con ostinatissimi animi. Ma finalmente le genti del Duca, ancorche fussero aiutate dal palazzo, non potendo resistere a tanta moltitudine, & a tanta rabbia, e furore; restarono vinte; dandosi vna parte di loro in mano de'nimici, & l'altra lasciati i caualli, fuggendosi in palazzo. Similmente hauendo Corso, e M. Amerigo Donati mentre che in piazza si combatteua rotte le publiche prigioni, dette le Stinche, & arse tutte le scritture del Podestà, e della Camera publica, saccheggiarono le case de' Rettori, e quanti poterono hauere de' ministri del Duca, tanti n'vccisero. Il Duca d'altra parte vedendosi hauere perduta la piazza, tutta la Città nimica, e senza alcuna speranza d'aiùto; si mise a voler far proua, se cō qualche beneficio, & atto di humanità potesse guadagnarsi il popolo. E cosi fatti a se condurre i già detti prigioni, con amoreuoli parole, e grate, gli liberò; & Antonio Adimari, ancorche contra sua voglia, fece Caualiere; & oltre ciò, fatte leuare le sue insegne, che erano sopra il palazzo, vi fece porre quelle del popolo. Ma queste cose le quali (come dicono alcuni) se haueste fatte in altro tempo, forse gli sarebbono state vtili, e di giouamento; allora, come fatte tardi, fuor di tempo, e forzatamente, gli giouarono poco. Standosi per tanto assediato in Palazzo, di mala voglia quanto si puo pensare, conosceua la sua stoltizia, e che per hauer voloto troppo, e non si essere contentato dell'honesto, e di quella grandezza, in cui l'hauea posto marauigliosamente la fortuna, perdeua ogni cosa. E che era ancor peggio, si vedeua a termine condotto, che fra pochi giorni, o gli bisognaua miseramente con tutti i suoi morirsi quiui di fame, o rimettersi nella discrezione di vn popolo suo nimicisimo, e stato per l'adietro cosi malamente trattato da lui. E piu di due volte douette venir pensando, quanto sarebbe stato il suo meglio essersi attenuto al consiglio, che per sue lettere gli diede il Re Ruberto di Napoli, quando intese, che s'era fatto Signor di Firenze, persuadendogli a douere vsar modestamente, e con benignità, cosi gran beneficio, statogli fatto, quasi improuisamente dalla fortuna. I cittadini hauēdo rotto le genti del Duca, e vedendo lui in modo assediato in

palazzo

palazzo, che non poteua piu vscire delle mani loro, ragunatisi in S. Maria del Fiore, per dare forma allo Stato, crearono quattordeci Cittadini, la metà grandi, e l'altra metà popolani: I quali con l'Arciuescouo heuessono pienissima autorità di riformare lo Stato di Firenze. Et appresso n'elessono altri sei, i quali hauessono tutta l'autorità, che si soleua dare a chi era Podestà di Firenze, insino a tanto, che venisse quello, che haueuano eletto. E perche in Firenze erano venute molte genti de'luoghi vicini in aiuto, e fauore del popolo, e fra gl'altri sei Ambasciadori Sanesi, gentil'huomini di valore, si misero questi a trattare accordo fra il popolo, & il Duca. Ma perche il popolo non volle in alcun modo, che si ragionasse d'accordo, ne di conuenzioni, se prima non gl era dato in potestà M. Guglielmo d'Ascesi, & il figlluolo, e parimente M. Cerrettieri Bisdomini, a che non voleua il Duca in alcun modo acconsentire, si dismesse la detta prattica per alquanto. Ma finalmente essendo minacciato il Duca da i suoi Borgognoni, & altre genti, che dentro al palazzo erano rinchiuse con esso lui, e patiuano, acconsentì che i detti fussero dati ad essere miseramente, e con insolito esempio di crudeltà preda d'vn'arrabbiato, & infuriato popolo. E perche (come dicono alcuni) appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite molto piu graui, quando si ricupera vna libertà, che quando ella si difende; è incredibile, & a fatica si può dire con quanta crudelta, (e tale che forse altra simile non fu mai piu vdita) fussero vccisi, anzi pure miseramente straziati, e sbranati; prima il figliuolo a occhi veggenti del padre; & appresso M. Guglielmo, senza che hauuto fusse alcnn rispetto alla poca età del giouinetto, che nõ haueua ancora venti anni; & all'innocenza, e bellezza sua. Essendo, dico, amẽdue stati messi fuori del palazzo, e quasi due pecore a molti affamati, & arrabbiati lupi, dati in preda all'ingorda moltitudine; furono con tanta rabbia, e tanta crudeltà vccisi dalla furia del popolo, che chi non haueua potuto ferirgli viui, gli feriua poiche già erano del tutto morti. Anzi vi hebbe di quegli, che non contenti di hauergli straziati, e trafissi col ferro; con le mani an-

cora, e con i denti gli laceratono. Et alcuni dopo hauere le loro querele vdite, & il pianto, & il raccomandarsi dell'infelice vecchio, con le mani (come si dice) in croce: vedute le ferite, e tocche le carni, & il sangue, vollono, che anche il gusto l'assaporasse. Ma quanto questa, piu che barbara crudeltà, e furore offese questi miseri, tanto furono vtili, e di giouamẽto a M. Cerettieri Visdomini. Percioche stracchà la moltitudine nell'vccisione, e miserabile morte di questi due, non si ricordò altramenti di lui. Perche non essendo piu dimandato, ne fatta altra instanza d'hauerlo, si rimase in palazzo; donde tratto la notte da i suoi amici e parenti, fu trafugato. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, e ricominciatosi da i detti gentil'huomini Sanesi à pratticare l'accordo fra i detti quattordici huomini, con i quali era il detto Vescouo de gl'Acciaiuoli, Frate di S. Domenico; e gli assediati in Palazzo; finalmente per men reo partito si venne a queste conuenzioni.

Che il Duca con tutti i suoi, e con tutte le cose sue se n'andasse saluo: & a tutte le ragioni, e pretensioni, che in qualunche modo hauesse sopra Firenze, rinunciasse: e poi arriuato, che fusse fuor dello Stato, e dominio Fiorentino; la fatta rinuncia solennemente ratificasse. E fatto, che fu questo accordo, a dì tre d'Agosto in Domenica, il Duca diede il Palagio al Vescouo, a i detti quattordeci huomini, & a i Sanesi, che erano stati mezzani; e parimẽte al Conte Simone da Battifolle, ilquale era venuto con sue genti in aiuto del popolo: e rinunciò ad ogni Signoria, giuridizione, e ragione, che hauesse sopra la Città, Contado, e distretto di Firenze; rimettendo, e perdonando ogni ingiuria, e promettẽdo di ratificare, come s'è detto. Et appresso, vsciti di palazzo tutti i suoi non senza gran paura di essere assaltati dal popolo, e tagliati a pezzi; se n'andarono, accompagnati da i Sanesi, e da alcuni cittadini. Ma il Duca temendo anch'egli della furia del popolo, si rimase con sua priuata famiglia in Palazzo sotto la guardia di detti Signori, insino al Mercoledì notte. Nellaquale in sul'hora di Mattutino, essendo racchetato il popolo, & ognuno riposandosi, vscì del Palazzo; & accompagnato dalle genti

de'

de'Sanesi,e dal detto Conte Simone, e da piu cittadini, e nobili,e popolani,secondo,che era stato ordinato,vscì per la porta a san Niccolò: e passato (circa otto migli lontano da Firenze) il ponte Arignano, (ò per meglio dire Arniano) se n'andò a Vall'ombrosa,e di quiui a Poppi in Casentino. Doue giunto,ancorche maluolentieri,e quasi forzatamente, ratificò la rinuncia fatta. Anzi non harebbe ciò fatto in modo niuno,ne tenuto conto di osseruare la fede, se il Conte Simone,il quale con sue genti l'hauea insin quiui accompagnato,non hauesse minacciato (e come fedele al popolo Fiorentino l'harebbe fatto) di ricondurlo a Firenze a quei Signori, che con sì fatte condizioni l'haueuano creduto alla sua fede. Fatta dunque, che il Duca hebbe la ratificazione,se n'andò per la via di Romagna a Bologna. Doue dopo essere stato dal Signore di quella Città (il quale anche gl'haueua mandato soccorso di genti, se fussero giunte a tempo; quando era assediato in palazzo) riceuuto ben volentieri,e donatigli danari, e caualli,per la via di Ferrara passò à Vinegia. Ne molto dimoratoui,fatto armare subitamente due Galee, senza prendersi cura di molti de'suoi,che gl'erano andati dietro,si partì vna notte priuatamente,& andossene in Puglia.

Fu questo Duca , secondo che affermano i Scrittori di que'tempi,di natura auaro oltre modo,e crudele: difficile nell'vdienze; superbo nelle risposte,& huomo, che piu tosto voleua la forzata seruitù , che l'amore, e beneuolenza de'sudditi;& anzi essere temuto, che amato . Et ancorche il Villani dica, che quando dimorò a Firenze, come Vicario del Duca di Calauria (alloggiando nelle case de'Mozzi di là d'Arno, passato il ponte Rubaconte) oltre all'hauer gouernato sauiamente , fu di gentile aspetto, e grazioso: altri nondimeno dicono , che quando poi in quest'vltimo fu Signor di Firenze,era nero,piccolo di persona,e cō barba lunga, e rada: in tanto, che in vn certo modo non era meno odioso per la sparuta presenza,che per la crudeltà, auarizia,& altri suoi maluagi costumi. Ma comunche sia, che ciò poco importa; e noi veggiamo, che alcuna volta si mutano,e la presenza,& i costumi de gl'huomini;chiara cosa è,

sa è, che in questo vltimo suo gouerno di Firenze (qualunche si fusse l'aspetto) fu egli si poco sauio, e di si peruersi costumi, che in meno di vndici mesi, si perdette quella Signoria, che gl'altrui cattiui consigli, & animi appassionati, e poco amoreuoli della loro patria gl'haueuano conceduta. Ma con tutto ciò si può credere, che egli fusse stato in openione di huomo valoroso, & atto a gouernare, poiche oltre all'hauerlo mādato quà il Re Ruberto di Napoli l'anno 1326. come si è detto in vece di Carlo suo figliuolo, Duca di Calauria; & essersi portato, per quanto ci dimorò, sauiamente, e con sodisfazzione di tutta la Città; leggiamo anche di lui, che l'anno 1331. passò da Brādizio in Romania con ottocento Caualieri tutti gentil'huomini, cauati del Regno di Francia; cō cinquecento pedoni eletti di Toscana, & altre genti, che il seguitarono di Puglia; per racquistare alcune sue Terre. Egli sarebbe l'impresa succeduta felicemente, se i nimici fussero vsciti a combattere. Ma hauendo essi lasciato correre alle genti del Duca tutta il paese, e statisi ritirati nelle fortezze; come quelli, che conosceuano essere a bastanza sostenere il primo impeto, fu cagione, che al Duca riuscirono vani tutti i disegni. Percioche non hauendo egli il modo a mantenere lungamente quell'essercito, e massimamente i Franzesi, auuezzi a star bene, & hauer grā soldo; fu forzato dopo hauer speso assai, ritirarsi senza hauer fatto alcun frutto. Ma tornando a nostro proposito, dico, che seguite queste cose in Firenze, presono animo le Terre sottoposte a i Fiorētini di tornare anch'esse in libertà. Onde Arezzo, Castiglioni, Pistoia, Volterra, Colle e san Gimignano si ribellarono. Di maniera, che Firenze, se bene in vn subito hebbe da vn lato cagione di letizia, essendo rimasa libera, & hauendo scacciato il Tiranno; hebbe nondimeno dall'altro non picciola cagione di trauaglio, e dispiacere, essendo rimasa senza dominio. Peròche nel rihauere la sua libertà, insegnò a gl'altri, come potessero ricuperare la loro. Ristrettisi per tanto il Vescouo, & i detti quattordici Cittadini; cioè M. Ridolfo de' Bardi, M. Pino de' Rossi, Sandro Biliotti, M. Giannozzo Caualcanti, M. Simone Peruzzi, Filippo Magalotti, M. Giouanni Gian

figliazzi

figliazzi, Bindo Altouiti, M. Testa Tornaquinci, Marco Strozzi, M. Bindo della Tosa, M. Francesco de' Medici, M. Talano Adimari, e M. Bartolo de Ricci, cō il loro Giudice M. Rigatti del Bene, andarono pensando quello, che piu tosto fusse da fare, o placare i detti già sudditi con la pace, e con amicheuole modo, mostrando essere cosi contenti della loro libertà, e di ogni loro bene, come del proprio; o farsegli nimici con la guerra. E risolutisi al primo modo, come piu facile, piu sicuro, e senza spesa; mandarono Ambasciadori a gl' Aretini: i quali rinunciassero, a tutte le ragioni, che hauessoro sopra quella Città, e fermassono con essi accordo: per potersi in ogni occorrenza valere di loro, se nō come sudditi, almeno come d'amici. E cosi parimente conuennono come poterono il meglio, con l'altre Terre, per mantenersele amiche. Il quale consiglio, prudentemente preso, e con molto giudicio, hebbe felicissimo fine; perciòche non passarono molti anni, che Arezzo tornò sotto i Fiorentini, si come fatto haueuano in pochi mesi l'altre Terre. Da che si vede, che molte volte si ottengono piu presto, piu facilmente, e con meno spesa, e pericolo le cose disiderate, con mostrare di nō curarsene, e di fuggirle, che con metterfi a volerle p forza, e con ostinata persecuzione.

Posate adunque, che in questa maniera hebbono i Cittadini del gouerno le cose di fuori, si voltarono a quelle di dentro: e fra l'altre, le prime, che fecero si fu, che doue la Città era prima diuisa in Sestieri, la diuisono in Quartieri, come stà hoggi, creando di ciascuno tre Signori, e lasciando indietro il Gonfaloniere di Giustizia, e quegli parimente delle compagnie del popolo. Et in vece de i dodici buon huomini, crearono otto Consiglieri, di ciascuna sorte quattro. Con il quale ordine fermato il gouerno, si sarebbe (dicono) la Città posata, se i Grādi fussero stati cōtenti a quel viuere modesto che nella ciuile vita si richiede. Ma serbandoci a ragionare di questo (Dio permettente) altra volta, e tornando al Duca Gualtieri, diciamo, che non contento a piu di quattrocento mila fiorini d'oro, che gli erano venuti in mano di quelli solamente de i Fiorentini, senza quelli, che haueua tratti delle Terre vicine, delle

quali

quali si era fatto Signore; andò pensando come gli potesse venire fatto, dopo, esserne stato cacciato, di nuouo trarne grandissima somma. Et andatosene alla Corte di Francia si adoperaua con quanti fauori, e mezzi poteua appresso quel Rè, cioè Filippo di Valois, per ottenere ripresaglia sopra le robe, e persone de' Cittadini, e mercaranti Fiorentini, che erano in quel Regno: quando sentendo essi la cosa, e trouandosi in gran pericolo, scrissero (e ciò fu l'anno 1345.) a Firenze, che il detto Duca si trouaua a quella Corte, e dopo hauer fatte grauissime querele contra la Città, a tutto suo potere procacciaua l'estrema rouina loro: & era già la cosa tanto oltre, che dubitando ogni hora, che le loro sostanze non fussero date in preda al Duca, già molte Compagnie di Mercatanti, & i Gouernatori di quelle, tutti pieni di paura, e spauento faceuano pensiero di ritirarsi, e fuggire. Per la quale nuoua, commossa la Città nellaquale erano ancor fresche l'altre ingiurie, e danni riceuuti dal Duca; ordinò vna taglia di buona somma a chi l'vccidesse, Et a maggior vergogna, e contumelia di lui, fecero dipignere appresso a i Palagi publici in piu luoghi la sua effigie con significazione de' suoi pessimi vizij: oltre a quelle che haueuano fatto fare nella torre del palazzo del Podestà quãdo il cacciarono, con il suo ritratto, e di M. Guglielmo, e d'altri, lequali ancora vi si veggiono, ma guaste in gran parte, e consumate dal tempo. Et oltre ciò, mandò subito la Republica Ambasciadori a quel Re (come dice M. Lionardo d'Arezzo) acciochè inconsideratamente egli non si mouesse a credere, & a compiacere alle dimande di esso Duca. Ma non passò molto, che giunti in Firenze Ambasciadori mandati dal detto Re, dimandarono, che fusse sodisfatto al Duca, e datagli gran somma di danari, per ristoro, & in ricompensa de' danni, i quali egli diceua hauere riceuuto dalla furiosa moltitudine nel suo essere stato cacciato di Firenze. A i quali Ambasciadori, poi che hebbono essi esposto nel gran Consiglio quanto haueuano in commessione dal loro Re; fu fatta humanissima risposta, per riuerenza del Principe, che gli mandaua. Ma d'altra parte furono loro in guisa fatti manifesti i mancamenti, e vizij
di

di Gualtieri; e mostrati quali fussero stati i suoi portamenti a Firenze, che essi vdendo tanta e malignità, e maluagità, non seppono, che si rispondere, e quasi conuinti, furono forzati a tacersi. E finalmente fatte venire non pure le rinuncie, che egli haueua fatte a Firenze, dintorno a che harebbe forse potuto dire,

Che fatto per timor null'è il contratto,

ma anco le ratificazioni fatte spontaneamente in Casentino, luogo libero, e fuori d'ogni sospetto, soggiunsono, che non punto si marauigliauano, che il Duca Gualtieri venisse contra le sue promesse, e suoi proprij giuramenti; imperoche egli già molto innanzi, calcata la religione, e poco conto tenendo della fede data al popolo di Firenze, haueua senza rispetto alcuno tutto quello adoperato, a che era stato tirato dall'appetito, & ingorda sua cupidità. E per vltimo conchiusono, che vn'huomo, il quale non si vergognaua di alcuna sceleratezza appresso gl'huomini, e non haueua alcun timore di Dio; non solo non meritaua essere vdito dalla Maestà del loro Re potentissimo, ma anzi degno, che da essa fosse la di lui maluagità raffrenata. E questa fu in somma la risposta, che a i Reali Oratori fu fatta da i Signori. Ma tuttauia per mostrare, che se bene a gran ragione odiauano il Duca Gualtieri, haueuano nondimeno quel Re in somma reuerenza; e ne teneuano quel conto, che la Reale sua Maestà meritaua; fecero (come si è detto) ad essi Ambasciadori grandissimo honore, tutto il tempo, che dimorarono in Firenze; onde hauessono occasione di far conoscere al loro Signore, che essa Città di Fiorenza era affezzionatissima, e diuotissima alla Corona di Francia: e che ella non doueua in niun modo, per compiacere alle dishonestissime dimande di vn'huomo così empio, perdersi la buona volontà d'vna Republica, della quale poteua auuenire, che ella hauesse, quando che fusse, a disiderare la diuozione, e beniuolenza. E questo è breuemente tutto quello piu degno di memoria (lasciando in dietro alcuni troppo bassi particolari) che io truouo essere stato scritto spartatamente, & ho io saputo racor

re, non solo da quelli Historici, che da tutti si possono vedere, ma da molti ricordi scritti a mano; stati fatti quasi ne' medesimi tempi, che queste cose seguirono: dintorno alla vita, modi, e costumi di Gualtieri, Duca d'Athene, e Tiranno di Firenze.



VITA

VITA DI M. SALVESTRO DE' MEDICI, NOBILISSIMO CAVALIER FIORENTINO:

Nella quale particolarmente si racconta il caso (come si dice in Fiorenza) de' Ciompi, seguito l'Anno di nostra salute. MCCCLXXVIII.



EGLI non douerà essere, per mio auiso, se non ben fatto, prima, che si venga a dire alcuna cosa del Caualier M. Saluestro de' MEDICI, di cui scriuiamo la vita; che alcuna cosa breuemente ragioniamo, cosi dell' antichità di essa Famiglia de' MEDICI, come di alcuni huomini Illustri, che in essa furono molto innanzi al detto M. Saluestro; I quali e cō l'armi, e col senno valorosamēte si adoperarono in seruigio della loro patria, e Republica: Come che essere possa ageuolmente, che piu altri ve ne fussero, de i quali non si habbia memoria.

La piu antica memoria adunque, che si habbia della casa de' MEDICI, hoggi fra tutte l'altre d'Italia Illustrissima, si è questa, che vno della stessa Famiglia, facendo l'anno 1348. in vn suo libro, il quale non hà molto, fu dato al Gran Duca Cosimo; memoria de' suoi antichi, dice nel primo luogo, che circa 200. anni adietro, essendosi buona pezza litigato fra i MEDICI, & i Sizij, il padronato della Chiesa di san Tomaso in Mercato vecchio, fu da amendue le parti d'accordo, fatto compromesso, per mano di publico Notaio, e rimessa ogni loro lite, e disparere in alcuni amici co-

muni. La quale cosa stando cosi, come stà in vero, si può credere, anzi hauer per costante, (o ne fossero essi MEDICI in possesso, o pretendendoui ragione) che la detta Chiesa fusse stata, o molto prima edificata da loro, o vero dotata, o fatte, secondo la ragione Canonica, le sue rendite molto maggiori. Delle quali due cose, che o l'vna, o l'altra sia vera per ogni modo, è assai forte argomento il sapersi certo, che le case piu antiche di questa nobilissima Famiglia erano, doue è hoggi la picciola piazza detta della Maluagia, non lungi alla detta Chiesa di S. Tomaso: e la loggia loro antica (secondo, che in que'tempi vsauano le casate piu nobili) doue è al presente la Tauerna, che si chiama del Porco, assai vicina di S. Giouanni. Quanto poi alla nobiltà dell'istessa famiglia, se è vero, (che è verissimo) che i grandi, e valorosi huomini; & i meritati titoli, degnità, e grandezze ne i gouerni delle Città, de'Stati, delle Republiche, de gli Esserciti; & in somma l'hauere gl'huomini di quelle virtuosamente adoperato; facciano nobili le casate, e famiglie; senza che io quì prenda fatica di fare intorno a ciò piu lungo ragionamento; dicano pure l'historie stesse di tutta Italia, che sono state scritte da lungo tempo in quà, se, e quanto sia Illustre, e nobile essa famiglia de'Medici; e da quali, e quanti huomini sia stata per spazio di lunga successione condotta a quella grandezza, nellaquale, non pure l'hanno veduta i padri nostri, ma la veggiamo noi tuttauia; che io per me non intendo piu oltre dirne per hora. Ma si bene, per venire hoggimai a ragionare de gl'huomini illustri di quella, facēdomi da piu alto principio, dico, che essendo venuto l'anno Mille e trecento quattro, come Legato del Papa a quietare i tumulti di Firenze, M. Nicola da Prato Cardinale, huomo, non solo per lo grado, e degnità, ma per dottrina, e costumi di grande autorità; e nō gli essendo riuscito cosa, che volesse, ne venutogli fatto particolarmente di rimettere in Firenze i fuorusciti Ghibellini; se ne tornò al Pontefice tutto pieno di mal'animo, e di sdegno: lasciando Fiorenza non solamente in piu, e maggiori trauagli, che trouata nō l'haueua, ma eziandio interdetta; e molti cittadini, i quali erano desiderosi, che i fuorusciti tor-

tornassono, priui d'ogni speranza, e mal contenti. I primi de' quali, che già si erano scoperti al Legato, e poi mossono lo scandolo, furono i Medici, & i Giugni (le quali chiama Lionardo Aretino, honorate, e nobili famiglie popolane) con loro amici, e seguaci.

Venendosi dunque all'armi, dopo essersi amendue le parti in vna gran zuffa piu tosto stracche, che saziatesi di far male, si venne agl'accordi; non per voglia, che alcuna di loro n'hauesse, ma per non potere piu oltre. E però nõ seguì altro, se non che i fuorusciti non tornarono, e la parte, che gli fauoriua, Medici, Giugni, & altri, rimasero inferiori. Dopo questi il medesimo M. Lionardo, nel sesto libro, fà menzione di vn M. Iacopo de' Medici, dicendo, che in vna zuffa sotto Montecatini, doue i Fiorentini erano a campo: i Lucchesi loro auuersarij, passato astutamente vn fosso, che era fra vn campo, e l'altro, presero la Bastia insieme con M. Iacopo de' Medici, (dirò le sue proprie parole) Caualier Fiorētino, che vi era stato deputato alla guardia e fecero vna gran preda.

Hauendo poi, circa l'anno Mille, e trecento quaranta, comperato i Fiorentini la città di Lucca da Maschino della Scala, Signor di Verona, e di Parma (il quale hauutala prima con obligo di cõsegnarla a i Fiorentini, se n'era contra la fede data fatto Signore) fu ordinato da chi reggeua, che vi andassero a pigliare il possesso tre Commessarij, Giouanni di Bernardino de' Medici, Naldo Rucellai, e Ricciardo de' Ricci. I quali insieme con trecento caualli, e cinquecento fanti eletti di tutto l'Essercito, apertasi la via con l'armi, e passando per mezzo il campo de' Pisani, che altra via non vi era, entrarono nella Città. E pagata quella parte de' danari, che per allora erano rimasi d'accordo, alle genti di esso Maschino, che vi si trouauano alla guardia, presero il possesso della Terra, e della Fortezza. Ma percioche, non bastando a i Fiorentini essere in possesso della Città, vollono ancora far pruoua di leuarle dintorno il cãpo de' nimici Pisani, ne seguì, che dintorno a dieci giorni, da che vi erano entrati, vscendo fuori con l'Essercito, e venendo al fatto d'arme con i Pisani, vi furono rotti, e molti

presi,

presi, & vccisi. In questo mentre dubitandosi, che Saccone, già stato Signore d'Arezzo, sentendo andar male le cose de' Fiorentini, non aspirasse di nuouo alla Tirannide di quella Città; corsono gl'Aretini cō volōtà de' Rettori della Città alle case di esso Saccone armati, e lo fecero prigione con molti altri della parte Ghibellina. E nel medesimo tempo fu dato ordine, che Tarlato suo fratello, il quale si trouaua in Lucca al soldo de' Fiorentini, con alquante genti á cauallo, & a piedi, fusse similmente preso. Il che fu tostamente essequito. Ma perciòche l'haueuano per innocente, e si era valorosamēte portato nella zuffa hauuta pur dianzi con i Pisani; di mano de i quali era vscito per forza d'armi, e rifuggitosi con gl'altri a Lucca; non lo teneuano altramenti in prigione, ma solamente il faceuano custodire, & accompagnare sempre da honesta guardia. Onde auuenne, che non molto dopo, caualcando egli fuori d'vna porta di Lucca, quasi a diporto, con Giouanni de' Medici Commessario della guardia; spronò, quando gli parue tempo, il cauallo, e fuggissene nel campo de' Pisani. Essendosi poi, passati non piu che noue mesi, perduta Lucca; Venuto che fu al gouerno di Firenze Gualtieri Duca d'Athene, presa occasione da questo fatto, come vogliono i piu, e migliori, & anche ꝑ gratificarsi il popolo (il quale nō sentì mai la peggior nuoua, che quādo intese essersi perduta Lucca) e non poteua patire di veder coloro, che in quella guerra si erano adoperati (per non dir nulla, che egli haueua molto piu a sospetto i nobili popolani, che i grandi, e la plebe) fece, oltre ad alcuni altri, decapitare il detto M. Giouanni. Ma non passò molto, che il Duca diede le pene di questa così graue ingiuria fatta alla casa de' Medici, e di mille altre ingiustizie adoperate in quella sua tirannide di circa dieci mesi, e mezzo. Imperòche, come si è detto, essendo rimasi i Medici capi di vna delle tre congiure, che in vn medesimo tempo gli furono fatte contra, (per essere stato preso, & incarcerato Antonio Adimari, che era il principale) furono i primi a correre alla piazza, e torre ogni occasione al Duca di potere vscir fuori a combattere, e nō si lasciare assediare in Palazzo, per le cagioni, che piu lungamente si

dicono

dicono nell'historia della cacciata di esso Duca. La qual cosa, chi ben considera, fu di grandissimo danno alla parte del Tiranno, & vtilissima alla salute della Città. Percioche se fusse vscito, e fusse stata ferma la moltitudine, che vi era corsa in suo fauore, vedutolo arditamente apparecchiarsi alla difesa, non ha dubbio, che ancorche fusse finalmente stato superato, sarebbe stata la vettoria de' congiurati, e del popolo sanguinosa. Cacciato il Duca, fu (dicono) per si fatto modo ordinato il gouerno della Città, che si sarebbe potuto viuere quietamente, e godere in pace la rihauuta libertà. Ma il non volere i grandi, si come sempre haueuano vsato di fare, stare contenti al ragioneuole, ne viuere con quella modestia, che alla vita ciuile in Città libera si richiede; & ogni giorno, per ogni, quantunque picciola occasione, dando nuoui essempi della loro insolenza; furono forzati i popolani finalmente a risentirsi; e mostrare, che se malamente si era potuto sopportare vn Tirano, molto peggio se ne poteuano sopportare infiniti. Risoluti per tanto a volere per ogni modo prouedere alla loro salute; prima che i Grandi hauessono tempo ad ordinarsi alla difesa de' Signori, che allora risedeuano, i quali erano del numero loro, corsono armati al Palazzo, gridando, che altro non voleuano, se non che i Signori rinunciassono al Magistrato. Perche vedendosi essi a mal partito, & in non piccolo pericolo, elessono per meno male vscire di Palazzo, e ritornarsene alle loro case; non ostante, che gl'altri Signori cioè i popolani (a preghiera de' quali si era alquanto quietato il tumulto) molto per loro, & in loro aiuto, e fauore si adoperassono. Ma i grandi confidando nel popolo minuto, e nella plebe, la quale vedeuano essere in discordia con il popolo; e ne gl'aiuti, che come prima la cosa si scoperse, haueuano mandato a chiedere a tutti i loro amici, insino in Lombardia; si erano già fatti forti in più luoghi della città per venir all'armi; & far proua di rihauere anch'essi per forza, quello, che era loro stato tolto con tanta violenza. E particolarmente haueuano fatto testa di quà d'Arno in tre parti; alle case de' Cauiciulli appresso a San Giouanni; alle case de' Pazzi, de' Donati, a San Piero maggiore; & a

quelle

quelle de' Caualcanti, in Mercato nuouo. E di là d'Arno a i ponti, e nelle strade delle case loro; cioè i Nerli al ponte alla Carraia; i Frescobaldi, e Mannelli a Santa Trinità; & i Rossi, & i Bardi al ponte vecchio, & Rubaconte. Si erano, dico, i grandi fatti forti particolarmente in questi luoghi; quando dall'altra parte a i popolani; i quali si ragunauano sotto il Gonfalone della Giustizia, e sotto l'insegne delle compagnie del popolo; parue, che piu non fusse da indugiare a muouersi, & appiccare la zuffa. I Medici adunque & i Rondinelli essendo i primi a muouersi, assalirono i Cauiciulli da quella parte, che per la piazza di San Giouanni entraua alle loro case. Doue trouandogli apparecchiati alla difesa, fu dall'vna parte, e dall'altra valorosamente cõbattuto, per ispazio di circa tre hore. Ma finalmente vedendo i Cauiciulli tuttauia crescere il popolo; essere sopra fatti dalla moltitudine; e mancare loro ogni aiuto; si arrenderono, e si rimisero nel popolo, e nelle mani de i già detti principali, Medici, e Rondinelli, che lo guidauano: I quali saluarono loro le case, e le sostanze; non togliendo delle cose loro altro, che l'armi; e comandandogli, che per le case de' popolani loro amici, e parenti, disarmati si diuidessono. Vinti in questo primo assalto i grandi da i popolani, furono ancora, come meno potenti, vinti i Pazzi, & i Donati doue si erano fatti forti a S. Piero maggiore. Di maniera, che di quà d'Arno non restauano altri che i Caualcanti, i quali come è detto, si erano fatti forti alle loro case in Mercato nuouo. Ma anch'essi, se bene erano forti d'huomini, e di sito, vedendosi contra tutti i Gonfaloni, doue gli altri da tre soli erano stati superati; senza fare molta difesa si arrenderono. E così essendo già tre parti della Città in mano del popolo, vna sola veniua a restare nel potere de' grandi, ma veramente la piu forte, e piu difficile: sì per le molte forze di coloro, che la difendeuano, e sì per lo sito, essendo dal fiume Arno guardata. Hauendo per tanto il popolo assaltato primieramente il ponte vecchio, egli fu in modo viuamente difeso, essendo le torri armate, e sbarrate le vie, & il tutto da fortissimi huomini guardato, che con suo graue danno fu il popolo ributtato: & il medesimo gl'auuen-

gl'auuenne al ponte Rubaconte. Onde lasciato a guardia di questi due quattro Gonfaloni, con tutti gl'altri assalirono il ponte alla Carraia; Doue, ancorche i Nerli valorosamente si difendessono, tuttauia non potettono contrastare al furore del popolo. Percioche, oltre a che il ponte, non hauendo torri, era men forte de gl'altri; essendo assaliti da i Capponi, e dall'altre famiglie popolane loro vicine, abbandonarono le sbarre, e diedono la via al popolo. Il quale dopo questi vinse similmente i Rossi, & i Frescobaldi con l'aiuto similmente de i popolani di là d'Arno, che con loro si congiunsono. Restauano dunque de' grandi a esser vinti solamente i Bardi, i quali non punto sbigottiti per la rouina de gl'altri, ne per vedersi contra tutta l'vnione del popolo, e senza speranza di hauere a essere aiutati, si difendeuano arditamente; risoluti a voler piu tosto vedersi abbruciare, e saccheggiare le case, che volontariamente arrendersi; quando furono mandati da i capi del popolo sei Gōfaloni ad assalire le loro case dalla parte di dietro verso la costa di San Giorgio. La quale cosa certo non aspettata da i Bardi, quanto tolse loro animo, tanto ne diede a gl'auuersarij. Perciòche sentendo quei, che difendeuano le sbarre, le loro case essere combattute, abbandonarono la zuffa e corsono alla difesa di quelle. Da che seguì, che vinta la sbarra del ponte vecchio, si misero i Bardi da ogni parte in fuga, e si fuggirono alle case de' Quaratesi, Panzanesi, e Mozzi; da i quali furono cortesemente riceuuti. Fra tanto la plebe hauendo saccheggiate le loro case, e palagi, e rouinato le torri, per tutto mise fuoco, con tanta rabbia, che come dicono alcuni, qualunque piu nimico al popolo Fiorentino si sarebbe di tanta rouina vergognato. Ma per tutto ciò, come dice M. Lionardo, non fu fatta occisione de' nobili; perciòche come si rimetteuano nella discrezione del popolo, erano humanissimamente riceuuti, e conseruati; con ciò fusse, che non si combattesse per odio, ne per vccidere, o fare (come dice egli) maleficio, ma si contendeua della potenza, dell'autorità, e del precedere nella Republica. E tutta questa fu opera de' nobili popolani, conciosia che quanto alla plebe, rade volte adiuenga, che ella

sappia, che cosa sia humanità, o discrezione. Vinti, e quasi disfatti del tutto i Grandi, riordinò il popolo lo Stato. E perciò che egli era diuiso in tre parti, Potente, Mediocre, e Basso, fu ordinato, che i potenti hauessero due Signori, tre i medioeri, e tre i bassi: & il Gonfaloniere fusse hora di vna, & hora d'vn'altra sorte. Et oltre ciò si riassunsono tutti gl'ordini della Giustizia, stati per adietro fatti contra i grandi. I quali per fare ancora piu deboli, molti di loro fra la popolana moltitudine mescolarono. E brieuemente questa rouina de grandi (poiche cosi sono da i piu antichi chiamati) fu cosi grande, & in guisa afflisse, & abbassò la parte loro, che mai piu non hebbono ardire di prendere l'arme contra il popolo, anzi poi sempre piu modesti diuennero, & humani. Ma se bene io non dubito punto, che alcuni, e forse molti diranno, che si sarebbe potuto fare senza cosi pienamente raccontar questo fatto; e sarebbe bastato dire a nostro proposito, che i Medici furono fra i principali nobili popolani, che si mossero contra i grandi, e gli vinsero: tuttauia hò anco pensato, che a molti potrebbe per auuentura non parere noiosa questa narrazione: e che anzi sarebbe lor paruto, se altrimenti hauessi fatto, che io me la fussi passata troppo seccamente: & il medesimo dico di alcune altre, che seguono.

Dopo queste cose mantennesi la città di Firenze quieta insino all'anno mille, e trecento cinquantatre; nel corso del quale tempo seguì quella memorabile pestilenza, la quale descriue con marauigliosa eloquenza il veramente padre, & vno de i primi occhij della lingua nostra; per la quale si tien per certo, dentro alle mura della Città di Firenze essere stati di vita tolti oltre a cento milia creature humane; o vero, come altri dicono piu per apunto, nouantasei mila; ancorche Lionardo Aretino dica di meno. E parimente seguì la prima guerra, che hebbono i Fiorentini con i Duchi di Milano. Della quale racconteremo noi solamente quella parte, che fà a nostro proposito, parlando de gl'huomini Illustri della casa de' Medici.

Essendo adunque (come narra esso Lionardo) l'anno Mille, e trecento cinquanta, Arciuescouo di Melano, e potentissimo

tentissimo in Lombardia (dirò cosi all'antica) M. Giouanni Visconti, dopo hauere egli alquanto simulato, deliberò finalmente di far guerra a i Fiorentini. E cosi messo insieme vn grosso essercito, e fattone general Capitano vn'altro M. Giouanni Visconti, chiamato per sopranome M. Giouãni da Oleggio, lo mandò in Toscana. Doue non gli essendo succeduto, ne fare acquisto di Pistoia, come fatto si era a credere, ne di altra cosa, che tentasse, se ben mise gran spauento nella Città, & accostossele assai con l'essercito; passato di Valdimarina in Mugello, si accampò intorno al castello di Scarperia; parendogli, che quel luogo, per esser vicino a i gioghi dell'Apennino, e in su la dritta via, che và da Fiorenza a Bologna, gli douesse essere di gran commodo a far guerra a i Fiorentini. Continuando adunque l'assedio, se bene coloro, che vi erano alla guardia difendeuano valorosamente il castello; hebbono uondimeno piu volte bisogno di essere soccorsi. Ma non si trouando chi volesse mettersi a tanta impresa, peròche bisognaua a viua forza passare per mezzo il campo de'nimici: Il primo, che ciò ardisse della nobiltà Fiorentina, fu Giouanni Visdomini, huomo di grande animo: Il quale vna notte passando per mezzo il campo de'nimici, entrò nel castello con trenta compagni. Il secondo, che si offerse a fare il medesimo, fu (dice l'istesso M. Lionardo) Giouanni de'Medici, huomo insino allora molto noto, e famoso: Il quale riputandosi a gran vergogna, che si trouassono alcuni de' suoi cittadini assediati; & egli libero, e senza alcun pericolo, si andasse mostrando al cospetto de gl huomini; senza far proua di mostrare verso la patria in tanto bisogno la debita pietà; si mise con cento fanti eletti, sotto vna bandiera, per via molto lontana da'nimici, uerso l'Apennino: E quando fu tempo, strettosi con tutti i suoi; e disceso circa la mezza notte nel piano, se ne uéne uerso una parte meno sospetta: Ma entrato, che fu nel campo de'nimici, essendo scoperto dalle sentinelle, fu subito leuato il rumore, dato all'arme; & assaltato da i nimici, che tutti a quella parte correuano. Ma egli non per tutto ciò, perdutosi punto d'animo, ne auuilito, anzi combattendo sempre, e facendo animo a gl'al-

tri; si fece con l'arme in mano, e con ardire, e ualore incredibile, la via per mezzo i nimici; e francamente passò a quelli di dentro con ottanta compagni. Il quale soccorso fu non solamente cagione, che il detto castello honoratamente si difese da molti assalti, i quali in piu modi, e con inganni, & alla scoperta gli furono dati, ma che ancora non molto dopo, M.Giouanni da Oleggio, poiche hebbe prouato ogni cosa; e veduto, che non haueua fatto alcun profitto, e faticaua in vano: e che oltre ciò i freddi soprauenivano, molestissimi a gl'esserciti in campagna, e cresceua il mancamento de gli strami; deliberò leuarsi da quell'assedio. E così partitosi vna mattina a grand'hora con tutto l'essercito, e carriaggi; e passato l'Apennino; si tornò verso Bologna. Dalla qual guerra, la quale piu che voluto non harebbono, haueua loro dato, che fare, liberati i Fiorentini, e da grandissimo timore; per rimunerare con amoreuole, e grata liberalità la virtù di coloro, i quali erano stati dentro alla difesa del castello di Scarperia, e l'haueuano così valorosamente soccorso; raddoppiarono la paga a tutti i soldati: & i Terrazzani fecero esenti per dieci anni. E Giouanni, e Saluestro de'Medici, peroche haueuano fatto esperienza di singolar virtù, fecero Caualieri: e per decreto publico, donarono a ciascun di loro cinquecento fiorini per ornamento della milizia: e cento cinquanta per la milizia, come dice esso M.Lionardo. Et appresso alcuni de'Donati, e de'Rossi, per essersi portati anch'essi egregiamente in quell'assedio, furono fatti di popolo; e conseguentemente habili a potere hauere vfficij, non ostante, che per origine fussero de'Grandi. Ma io per me non credo, che questo M.Saluestro, tutto, che forse quanto al tempo potesse essere, sia altramenti quelli, di cui scriuiamo al presente particolarmente la vita. Imperoche se già fusse stato fatto Caualiere, come quì diciamo, che bisogno sarebbe stato, che di nuouo l'hauessero fatto i Ciompi, come diremo? oltre, che se fusse questi, quando cominciano gl'Historici a parlare di lui, non direbbono semplicemente senza alcun titolo, Saluestro, come fanno, ma M.Saluestro, con il quale titolo si chiamano i Caualieri, & altri maggior personaggi, e tal'

e tal'hora i gran Principi;quando anco non erano passate, non che abbarbicate fra noi le vane adulazioni, e costumi stranieri.

Dopo queste cose venuto l'anno mille, e trecento cinquantatre, cominciò (quasi che fusse destinata Fiorenza a non douer mai insino a certo tempo, ne pure lo spazio di pochi anni, quietare, ne viuere in pace) a essere sì fatta nimicizia fra la famiglia de gl'Albizi, e quella de'Ricci, che ella ne diuenne non altramenti diuisa,che fusse stata al tẽpo de'Donati, e de'Cerchi. Ma affine che meglio si sappiano gl'humori, e da che principio nascesse questa nimicizia; & ancora meglio s'intenda quello, che si dirà di M.Saluestro, è da sapere, che se bene dopo la vettoria di Carlo primo fu creato in Firenze il Magistrato di parte Guelfa,e datagli grandissima autorità sopra i cittadini, cotale autorità nondimeno in processo di tempo era passata in obliuione di maniera,che quasi nõ essendo piu in vso molti discesi di Ghibellini essercitauano i primi Magistrati. Vguccione adunque de'Ricci,capo di quella famiglia,operò di maniera,che si rinouò la legge contra i Ghibellini,in fra i quali si credeuà da molti,che fussero gli Albizi,venuti,già erano molti anni,d'Arezzo ad habitare in Fiorenza; e fu ordinato, che se alcuno disceso di Ghibellino essercitasse alcun Magistrato,fusse condennato. Ma hauendo Piero di Filippo de gl'Albizi scoperto quale in ciò fusse l'animo d'Vguccione,& a che mira tirassono i suoi pensieri, per nõ dichiararsi Ghibellino,nõ se gli oppose altramenti, anzi fauorì in modo questa legge, che ella gli fù via alla sua grandezza. Impero che fattosi capo di questo nuouo ordine,andò sempre la sua autorità maggiormente crescendo. E perche non si trouaua Magistrato,che ricercasse quelli,che fussero Ghibellini,onde era la legge di poco valore, prouide, che fusse data autorità a i Capitani di parte di chiarire chi fussero i Ghibellini,e significare loro, & ammonirgli a non douere prendere, ne accettare alcun Magistrato, e che fusse condennato chi, hauuta tale ammonizione, non vbidisse. Da che poi,tutti coloro in Firenze,i quali sono priui di potere essercitare Magistrati, ò hauere vfficii, si chiamano

Ammoniti. A i Capitani adunque essendo con il tempo cresciuta l'audacia, ammoniuano senza alcun rispetto, non solamente quelli, che lo meritauano, ma chiunche pareua loro, mossi da qual si volesse cagione, & bene spesso da interessi particolari, ambizione, & auarizia. In tanto, che dal 1357. che era cominciato questo ordine, insino al sessantasei, si trouauano essere stati ammoniti piu di dugento cittadini. Et i capi di essa parte Guelfa, Piero de gl'Albizi, M. Iacopo da Castiglionchi, e Carlo Strozzi erano sommamente honorati, temendo ognuno di non essere ammonito. Et ancorche questa cosi brutta insolenza dispiacesse a molti, nondimeno piu dispiaceua, che a tutti gl'altri a i Ricci, per essere essi senza lor prò, stato cagione, che si era rinouata questa legge cō manifesta rouina della Republica. Trouandosi per tanto Vguccione de'Ricci essere de'Signori, per porre fine a quel male, che da lui, e da i suoi haueua hauuto principio, prouide con vna nuoua legge, che a i sei Capitani di parti, se n'aggiugnessero tre altri, dei quali, due fussero de'minori artefici; e che i chiariti Ghibellini hauessero a essere confermati da ventiquattro cittadini, a ciò deputati. La quale prouisione per allora raffrenò in gran parte la potenza, & insolenza de'Capitani, di maniera, che pochissimi se n'ammoniuano. Ma per tutto questo non si vedeua spenta la nimicizia fra gl'Albizi, e'Ricci, anzi mantenersi accesa, e farsi conoscere in tutte l'occasioni. E in così fatti trauagli si visse dal sessantasei al settantuno, nel quale tempo la setta de'Guelfi riprese forze in questo modo. Che essendo M. Banchi, Caualiere de'Buondelmonti, per suoi meriti in vna guerra contra i Pisani, stato fatto popolano: e per ciò diuenuto habile a potere essere de'Signori, quando egli appunto ciò aspettaua, fu fatta vna legge, per la quale si disponeua, che niun grande fatto popolano, lo potesse essercitare. Dalla quale legge trouandosi egli così stranamente offeso, accostatosi a Piero de gl'Albizi, deliberarono insieme di battere, cō lo ammonire a tutto lor potere, i popolani, e fare ogni opera di rimaner soli nel gouerno. E così per lo fauore, che il Buondelmonte haueua con l'antica nobiltà, e con quello, che Piero haueua cō

la maggior parte de' potenti popolani, fecero ripigliare l'antico vigore alla setta de' Guelfi. Percioche con nuoue riforme ageuolmente ottenute, ordinarono la cosa in modo, che poteuano e de' Capitani, e de i ventiquattro Cittadini disporre a lor senno. E per questa via si ritornò ad ammonire con piu audacia, e piu insolenza, che prima. Per che veggendo i Ricci, che la casa de gl'Albizi, capo di questa setta, andaua tuttauia crescendo, non mancauano anch'essi con il fauore de gl'amici, in tutto, che poteuano, contraporsi loro. Di maniera, che da tutti viuendosi con grandissimo sospetto, e timore di qualche gran rouina, alcuni cittadini, mossi dall'amore, che portauano alla patria, si ragunarono in san Piero Sheraggio: e ragionato fra loro assai di questi disordini, e considerato, che altro, che maluagio fine, non vi si prouedendo, nõ poteuano hauere, se n'andarono a i Signori: e con lungo ragionamento (dopo hauer fatto scusa, che non per alcun male, ma per bene della Republica, si erano ragunati) mostrarono in che stato si trouauano le cose della Città: e che le fazzioni, e le sette, le quali vegghiauano, l'haueuano in modo diuisa, che se tosto (messi da canto i priuati rispetti) non si faceua opera con le publiche forze di spegnerle, erano per partorire senza dubbio alcun graue accidente; e di già si vedeua quasi il fuoco acceso. Non può (diceuano) trouarsi la nostra Republica in peggior stato di quello, che sia, poiche non hanno piu luogo le giuste leggi, ma gouerna il tutto l'auarizia, l'ambizione, & i particolari interessi: e non si distribuiscono gl'vfficij, e le dignità secondo i meriti, ma secondo, che in piacere è di coloro, che piu possono. E che può essere peggio in vna o Republica, o Principato, che vedere deprimere i buoni, & essaltare i rei? vendere la giustizia, e le degnità, e gl'honori? & in ogni cosa gouernarsi secondo che vogliono, non le leggi, e la giustizia, ma le proprie passioni, & interessi? E che è peggio quelli, che queste cose adoperano, e fanno ogni dì leggi a lor senno, non per altro che per distruggere i loro auuersarij; adhonestano questa loro Tirannide con chiamarsi amici della libertà, la doue ne sono nimicissimi. Quelle Città (Signori) che piu con

le sette, che con stabili, & giuste leggi si gouernano, non riposano mai, imperoche cacciata vna parte, quella che rimane, conuiene, che infra se medesima si diuida, si come pur troppo sappiamo noi con nostro graue dãno. Che più? queste nostre ciuili discordie sono state cagione, che hora ci siamo dati al Re Ruberto, hora al fratello, hora al figliuolo; & in vltimo al Duca d'Athene: e nondimeno non ci siamo mai riposati, come quelli, che non sappiamo essere d'accordo à viuere liberi: e di essere soggetti non ci contentiamo. Credettono alcuni, essendosi posto freno à quelli, che per la loro superbia, & insopportabile ambizione pareua, che di ciò fussero cagione; che mai piu alcuna occasione di scandolo, o di parte fusse per nascere in Firenze: ma e' si vede hora per esperienza, quanto i giudicii, & i pensieri de gl'huomini sieno fallaci; poiche la superbia de' grandi non si spense, ma fu loro tolta da i nostri popolani. I quali in che modo se ne seruano, e doue habbiano condotto con questi loro modi lo stato della nostra Republica, voi stessi il vedete. E finalmente pregarono i Signori à voler por freno all'ambizione di coloro, i quali, vsurpatasi la publica autorità, con tanta insolenza se ne seruiuano; annullando quegl'ordini, che nutriscono le sette; e facendone di quelli, che al viuere libero, e ciuile si richieggiono. Conchiudendo, che se allora che poteuano, ciò non adoperauano con la benignità delle leggi, sarebbono con l'armi tosto forzati à farlo per ogni modo. I Signori mossi da quello che prima per se stessi conosceuano, e poi da i conforti di costoro, feciono alcune prouisioni, lequali poco di bene operarono. Imperciòche quãdo i malori sono d'importanza, e pericolosi, par bene, che alquanto giouino alcune lieui vnzioni, ma finalmente se non si viene al ferro, & al fuoco; & leuare la radice del male, non si sanano. Dopo tre anni adunque, nel quale spazio furono occupati i Fiorentini nella guerra, che hebbono con il Legato del Papa (Gregorio vndecimo) la quale fu con tanta prudenza amministrata da otto Cittadini, i quali sopra quella ordinarono, che fu loro sempre d'anno in anno prolongato l'vfficio; si vide i Capitani di parte essere saliti à tanta grandezza,

che

che egli erano piu temuti, e riueriti, che i Signori; e piu si stimaua il Palagio de' Capitani, che quello de' Signori: ne veniua ambasciadore a Firenze, il quale con essi Capitani nõ hauesse alcuna commessione, o negozio da trattare. Fornita per tanto la detta guerra per la morte del Pontefice, si viueua nella Città da i buoni con gran timore. Percioche essendo l'audacia de' Guelfi insopportabile, ne si veden do altro modo da poterla abbattere; si giudicaua, di necessità hauersi a venire all'armi, non senza rouina della Città. Imperoche se dalla parte de' Guelfi (capi della quale erano, come si è detto, M. Lapo, Piero, e Carlo) erano non solo tutti gl'antichi nobili, ma ancora la maggior parte de' potenti popolani: dall'altra erano insieme con gl'Otto del la guerra, e con M. Giorgio Scali, Tomaso Strozzi, i Ricci, gl'Alberti, i Medici, che n'erano capi, il rimanente de' potenti popolani, e tutti gl'altri di minor sorte. Et il restante della moltitudine, si come quasi sempre adiuiene, si accostaua alla parte malcontenta. Ma parendo a i capi de' Guelfi, che le forze de gl'auuersarij fussero molto gagliarde; e di portar pericolo (qualunche volta vna mano di Signori volesse far proua d'abbassargli) di non farla male: hauendo pensato al fatto loro: e trouato, oltre all'altre cose, gl'ammoniti essere cresciuti in sì gran numero, che in ogni caso si poteua temere di hauere tutta la Città nimica; si risoluerono, parendo loro, che nõ ci fusse altro rimedio, a volere anche, per quãto potessono, torre la Città a coloro, a i quali haueuano di già tolti gl'honori: occupãdo per forza il Palagio de' Signori, e riducendo tutto lo Stato dalla parte loro, sì come haueuano già fatto gl'antichi Guelfi, I quali non vissero per altro nella Città sicuri, che per hauerne cacciato gl'auuersarij loro. Ilqual consiglio essendo da tutti approuato come migliore, solamente discordauano circa il tempo, nel quale si douesse mettere in esecuzione. A M. Lapo non pareua, che si douesse punto indugiare, peròche, oltre a che non si dee mai dar tempo al tempo, poteua ageuolmente auuenire, che della seguente Signoria fusse Gonfaloniere Saluestro de' Medici, il quale era del tutto contrario alla loro setta. Il che quando au-

L uenga

uenga (diceua egli) non è per succederne cosa, che vogliamo. Dall'altro lato Piero de gl'Albizi, parendogli non hauere forze a bastanza; e malageuolmente potersene prouedere, senza mettersi a pericolo di essere scoperti, giudicaua, che fusse bene differire la cosa insino al San Giouanni prossimo. Nel qual tempo, concorrendo tutto il contado alla festa, si poteuano facilmente prouedere di gente, e nasconderne quante volessono per le loro case senza dar sospetto. E quanto a Saluestro de' Medici diceua potersi rimediare con ammonirlo: e quando questo paresse, per qualche rispetto, non douersi fare; si poteua ammonire vno di Collegio del suo Quartiere. Perciòche ritraendosi lo scambio, per essere le borse vote, poteua ageuolmente auuenire, che o quelli, o alcun'altro suo consorte, gli togliesse la facultà di potere essere Gonfaloniere.

Fermati pertanto in questa deliberazione, ancorche M. Lapo maluolentieri vi acconsentisse dicendo, il differire esser nociuo, & il tempo non esser mai al tutto comodo a fare alcuna cosa; in modo che chi aspetta tutte le comodità, o egli non tenta mai cosa alcuna, o se'ne tenta, le fa il più delle volte con suo disauantaggio: ammonirno il Collegio. Ma non per questo succedette loro il disegno, imperòche scoperto da gl'Otto della guerra, il consiglio di costoro, operarono, che lo scambio non si ritraesse altramenti. E cosi fu tratto Gonfaloniere Saluestro di M. Alamanno de' Medici del mese d'Aprile l'anno 1378. Il quale nato di nobilissima famiglia popolana, nõ potendo in modo niuno piu sopportare, che il popolo, fusse da pochi potenti cotanto oppresso: & hauẽdo già pensato di volere per ogni modo porre fine alla loro insolenza; vedendo in suo fauore il popolo, & hauere per compagni molti nobili popolani; communicò i suoi disegni con Benedetto Alberti, Tomaso Strozzi, e M. Giorgio Scali, i quali gli promisero ogni aiuto, e fauore, che per loro si potesse. Formata pertanto fra loro vna legge secretamente, la quale primieramente rinouaua tutti gl'ordini della Giustizia cõtra i grandi: & appresso diminuiua l'autorità de' Capitani di parte: & a gl'Ammoniti daua modo di potere essere a gl'vfficij, &

alle

alle degnità riuocati: accioche quasi in vn medesimo tempo si esperimentasse, e si ottenesse (hauendosi prima infra i Collegij, & dopo ne i Consigli a deliberare) Saluestro trouandosi Proposto, il quale grado, per quanto tempo duraua, faceua chi lo teneua, quasi Principe della Città; fece in vna stessa mattina ragunare il Collegio, & il Consiglio. Et entrato prima in Collegio, il quale era diuiso dal Consiglio: e proposta la detta legge prima ordinata, ella come cosa nuoua, trouò nel numero di coloro, ancorche pochi, tanto disfauore, che non si ottenne altramenti. Perche veggendo Saluestro essergli tagliate le prime vie ad ottenerla, finse hauere bisogno di partirsi di quiui, per alcuna sua necessità, & andossene in Consiglio. E quiui salito in alto, disse, che credeua essere stato fatto Gonfaloniere, nõ per esser Giudice di cause priuate, le quali hanno i loro giudici ordinarii, ma per vigilare lo Stato nelle cose maggiori, correggere l'insolenza de' potenti, e moderare quelle leggi, per l'vso delle quali vedesse la Republica rouinare. E che ad amendue queste cose haueua non solo con diligenza pensato, ma ancora in quanto gl'era stato possibile, proueduto; ma la malignità de gl'huomini in modo alle giuste sue imprese si opponeua, che gl'era tolta la via di potere in cotali cose giustamente operare; & a loro, non che di poterle deliberare, ma pure vdirle. Perche vedendo di non potere piu in alcuna cosa alla Republica ne al bene vniuersale far giouamento, non sapeua per qual cagione hauesse piu a tenere quel Magistrato, il quale o egli non meritaua, o altri credeua, che non meritasse; e per questo se ne voleua andare a casa; accioche quel popolo potesse porre in suo luogo vn'altro, che hauesse, o maggior virtù, o miglior fortuna di lui. E dette queste parole, si partì di consiglio per andarsene a casa; ma quelli, che quiui erano consapeuoli della cosa, e quelli parimente i quali disiderauano nouità leuarono il rumore. Alquale correndo i Signori, e vedendo partirsi il loro Gonfaloniere, feciono tanto con prieghi, e con l'autorità, che lo ritennono, e lo fecero ritornare in consiglio, doue già era ogni cosa piena di tumulto, e di rumore. In tanto, che vi erano alcuni Citta-

dini ſtati con parole ingiurioſiſsime minacciati; & in fra gl'altri era ſtato Carlo Strozzi preſo da vn'artefice per lo petto, e voluto ammazzare; e ſarebbe ſtato, ſe non gli fuſſe ſtato tolto dalle mani. Ma quello, che anche maggiormente accrebbe il tumulto, e miſe in arme la Città, sì fù, che Benedetto Alberti, affacciatoſi alle fineſtre del Palagio, chiamò con alta voce il popolo all'arme, onde fu ſubito piena la piazza d'armati. Di maniera, che minacciati & impauriti i Collegii, feciono per tema, e quaſi per forza quello, che pregati, non haueuano da prima voluto fare, & approuarono la detta legge. In queſto medeſimo tempo eſſendoſi ragunati nel loro Palazzo i Capitani di parte, per conſigliarſi, e vedere in che modo ſi haueſſono a difendere da quello, che contra loro ſapeuano, che ſi ordinaua da i Signori; come ſi ſentì leuato il rumore, e s'inteſe quello, che per i Conſigli era ſtato deliberato, ciaſcuno con più preſtezza pote, ſi fuggì a caſa. Ma in vero la intenzione di Salueſtro non fu altra (dicono alcuni, ancorche altri altramente) che di creare quella legge a beneficio, e per riposo della Città, ma la coſa hebbe altro fine, pciòche moſſo, che ſi è tumulto in vna Città, non è chi poſſa o fermarlo a ſua poſta, ò regolarlo. Serrateſi per tanto le botteghe, attendeuano i cittadini, quaſi doueſſe ſeguire qualche grã fatto, a farſi forti nelle proprie caſe: e molti il loro mobile per i Monaſterii, e per le Chieſe a naſcondere. Stando le coſe in queſta maniera, & hauendo ciaſcuna dell'arti fatto vn Sindaco; i Priori, chiamati i loro Collegii, & i detti Sindachi, conſultarono tutto vn giorno in che modo con ſodisfazione di tutti ſi poteſſe far poſare il tumulto, e quietare la Città; ma per eſſere i pareri diuerſi, non s'accordarono. Il dì ſeguente, ſentendo i Signori, che l'arti haueuano tratte fuori le loro bandiere, e dubitãdo di quello, che poco appreſſo auuenne, chiamarono il Conſiglio, per rimediare, ſe ſi fuſſe potuto. Ma egli non fu a pena ragunato, che furono tutte l'inſegne dell'arti in piazza, con gran numero d'armati dietro. Onde il Conſiglio, per dare ſperanza all'arti, & al popolo di voler contentargli, e coſi tor via l'occaſione del male, che vedeuano ſopraſtare, diede generral

ral potestà (la qual cosa in Firenze si chiama, Balia) à i Signori, a i Collegii, a gl'Otto della guerra, a i Capitani di parte, & a i Sindachi dell'arti, di potere riformare lo Stato della Città, a comun beneficio. Ma la cosa non venne fatta, perciòche, mentre, che queste cose si trattauano, alcun' insegne dell'arti di minor qualità, mosse da coloro, i quali disiderauano vẽdicarsi delle fresche ingiurie riceuute da' Guelfi, si spiccarono dall'altre; corsero alle case di M. Lapo da Castiglionchio, le saccheggiarono, & arsono: & appsso feciono il medesimo a quelle de' figliuoli di M. Lorẽzo Buondelmonti; a quelle di Carlo Strozzi; a quelle de gl'Albizi, al palagio de' Pazzi; a quelle di Nicolò, e Tomaso Soderini; & a quelle di Migliore Guadagni, nelle quali si dice che mise fuoco vn suo genero de' Couoni, per essere stato ammonito, mentre esso Migliore era de' Capitani di parte; & in somma a molte altre. Ma con tutto ciò non venne fatto a costoro di hauere nelle mani alcuno de' principali, perciòche M. Lapo, come egli intese, la Signoria hauer fatto impresa contra gl'ordini de' Guelfi, e vide il popolo in arme, non hauendo altro rimedio, che nascõdersi, e fuggire, prima si nascose in Santa Croce, e dipoi, vestito da Frate si fuggì in Casentino, dolendosi di hauere acconsentito a Piero de gl'Albizi, e per suo consiglio (hauendo voluto aspettare il san Giouanni) trouarsi in tanta miseria. Parimente esso Piero, e Carlo Strozzi, subito, che sentirono i primi rumori, si nascosono, con speranza, cessati quelli, per hauer assai amici, e parenti, di hauer a poter stare in Firenze sicuri. Arse dunque le dette case, i medesimi, per hauere compagni a tanto male, & ancor mossi da Bardo Altouiti, che vi haueua due nipoti figliuoli d'vna sua sorella, primieramente ruppono le publiche prigioni: & appresso, dietro a Checcho di Iacopo da Poggibonzi, ilquale portaua l'insegna della libertà, se n'andarono (per vsare le proprie parole de gli scrittori di que' tempi) al luogo de' Romiti de gl'Agnoli; e per forza entrati dentro, vi feciono grandissimo danno, e ruberie, di robe, di gioielli, e di contanti, per piu di cento mila fiorini. Perciòche moltissimi cittadini haueuano sgombrato nel detto luogo, grã parte di ciò che
egli

egli haueuano, di masserizie, e robe sottili: e vi furono morti vno, o due di que' Padri: ma la Sagrestia fu saluata (dicono) da Guido di M. Tomaso, e da M. Veri de' Medici. Nè dopo molto il dì medesimo alcun'altri, similmente del popolo minuto del Quartieri d'oltr'Arno, partendosi da Camaldoli, da san Friano, e da san Piero Gattolini, corsono a santo Spirito, & entrati per forza in Chiesa, e nel Conuento, parimente harebbono saccheggiato ogni cosa; ma furono impediti da Piero di Fronte vno de' Signori. Perciòche costui, essendo huomo animoso, salito a cauallo con molti armati, prima soccorse il detto Conuento di santo Spirito, facendo dentro impiccare tre di coloro, che rubauano; & appresso, sentendo, che era in pericolo la Camera del Comune, subito fu là con i detti suoi armati, & altri, e coloro si partirono, e così non fu ne arsa, ne rubata. Finalmente mitigato in parte il rumore per l'autorità de' Signori, e per essere sopraggiunta la notte; il dì seguente, che fu la vigilia di san Giouanni, ragunatasi la Balia, sì come volle Saluestro de' Medici, fecero grazia agl' Ammoniti, con questo però; che hauessero a stare tre anni prima che potessero essercitare alcun Magistrato; annullarono le leggi fatte da i Guelfi in pregiudicio de' Cittadini, e chiarirono ribello M. Lapo da Castiglionchio, & i suoi consorti con molti altri dall'vniuersale odiati. E fatte queste deliberazioni, si publicarono i nuoui Signori, & il loro Gonfaloniere, Luigi Guicciardini; huomini tutti secondo la comune openione, e pacifici, & del bene della Republica amatori. Onde si prese speranza, che si hauessono a quietare i tumulti. Nondimeno non si apriuano le botteghe, i cittadini non posauano l'armi, e gran guardie si faceuano per tutta la Città. Per le quali cose i nuoui Signori non presero il Magistrato fuori del Palagio con la solita pompa, ma dentro senza fare alcuna cerimonia. E ciò fatto, come si potè, perche giudicarono niuna cosa essere piu necessaria nel principio del loro Magistrato, che pacificare la Città, feciono posar l'armi, aprir le botteghe; e partire della Città molti, che del contado vi erano stati chiamati. E ciò fatto ordinarono, che in molti luoghi della Città si facessero guardie. Di manie-

maniera, che se gl'Ammoniti fussero stati contenti a quanto era stato fatto in lor fauore, si sarebbe quietata la Città; ma egli erano malcontenti, e non si accordauano a volere in modo alcuno aspettare tre anni a rihauere gl'honori. Di maniera, che a loro sodisfazzione solamente, di nuouo si ragunarono l'arti, e dimandarono a i Signori, che per bene, e quiete della Città, ordinassero, che qualunque cittadino, in qual si voglia tempo fusse stato, o de'Signori, o di Collegio, ò de'Capitani di parte, o de'Consoli di qualũche arte; non potesse essere ammonito per Ghibellino: e che parimente si facessero nella parte Guelfa nuoue imborsazioni, e le fatte si ardessono. Le quali dimande non solamente da i Signori, ma ancora da i Consigli essendo subitamente state accettate, e concedute, parue, che alcuni tumulti, i quali erano di già mossi, si fermassono. Ma perciòche a gl'huomini (come dicono alcuni) non basta rihauere il loro, ma ancora vogliono molte volte l'altrui, e vendicarsi; auuenne, che quelli, che sperauano ne i disordini, e per i quali faceuano, come si dice i garbugli, cominciarono a metter nel capo a gl'artefici, che nõ sarebbono mai sicuri, se non si cacciauano i loro nimici, e distruggeuano del tutto. Laqual cosa sentendo i Signori, fatti a se venire i Magistrati dell'arti, & i loro Sindachi, disse loro in nome di tutti Luigi Guicciardini, che non si marauigliauano gran fatto de'tumulti seguiti, perche sapeuanó la fortuna della loro Città essere così fatta, che fornite le guerre di fuora, cominciauano quelle di dentro. Ma perciòche le cose solite portano seco minori affanni, haueuano i passati rumori sopportato con pacienza; essendo massimamente cominciati senza loro colpa; e douendo, si come sperauano tosto hauer fine, hauendo massimamẽte lor conceduto, quanto haueuano saputo addimandare. Ma che sentendo poi essi non solamente non quietarsi, anzi apparecchiarsi a fare a i loro cittadini nuoue ingiurie, si doleuano senza fine di tanta dishonestà. Aggiugnendo, che se hauessono creduto, durante il loro Magistrato, douer la Città venire in pericolo di rouinare, o per contraporsi essi Signori all'arti, o compiacergli; harebbono con la fuga, o con l'esilio fuggito

cotale honore: Ma sperando di hauere a trattare con huomini, che hauessono in se qualche humanità, & amore alla patria, haueuano volentieri preso quel Magistrato: credendo con la loro humanità di hauere a vincere in ogni modo l'ambizione altrui: ma di questa loro credenza restauano ingannati, poiche quanto piu si humiliauano; e piu concedeuano, tanto piu gl insolenti insuperbiuano, e cose piu dishoneste addimandauano. Diteci (soggiunse il Guicciardino) per vostra fè, che piu oltre potete voi honestamente disiderare da noi? Voi hauete voluto, che si toglia l'autorità a i Capitani di parte, ella si è tolta: voi hauete voluto, si ardano le loro borse, e si facciano di nuouo, e noi ve l'habbiamo acconsentito: voi hauete voluto, che gl'Ammoniti ritornino a gl'honori, e vi si è permesso: & in somma per compiacere alle vostre dimande, habbiam perdonato a chi hà arse le case, e spogliate le Chiese: si sono mandati in esilio tanti cittadini honorati; & i grandi a contemplazione vostra si sono con nuoui ordini riformati. Che fine hanno ad hauere vna volta queste vostre dimande? Quanto tempo volete voi vsare cosi malaméte la nostra liberalità? Non vedete voi, che noi sopportiamo con piu pacienza di esser vinti, che voi la vittoria? Doue condurranno finalmente queste vostre diuisioni la vostra Città? Non vi ricordate voi, che quando ell'è stata disunita, Castruccio cittadin Lucchese l'ha battuta? Il Duca d'Athene, priuato condottiere l'ha soggiogata? E d'altra parte, che quando ell'è stata vnita, non l'ha potuta superare vn'Arciuescouo, e Signor di Milano, ne altri parimente con i quali hauete con honor vostro lungamente guerreggiato? Volete voi adunque, che le vostre discordie, quella Città nella pace facciano serua, la quale tanti e si potenti nimici hanno lasciata libera? che trarrete voi delle disunioni vostre altro, che seruitù? de'beni, che ci hauete rubati, o rubaste, altro, che pouertà? percioche essendo di quello spogliati; con che, mediante la nostra industria, nutriamo la Città, come potremo ciò fare? & oltre ciò, perche coloro, che ce gli hanno rubati, non sono per lungamente conseruargli, ne godergli, essendo cose mal'acquistate; nō puo altro seguirne, che

la

la fame, e la pouertà della città. Io adunque, e questi Signori vi comandiamo, e se l'honestà il consente, vi preghiamo, che voi posiate una volta l'animo; e siate contenti di star quieti a quelle cose, che per noi si sono ordinate. E quãdo pure ne voleste alcuna di nuouo, vogliate ciuilmente, e non con tumulto, e con l'armi addimandarla. Impero che quando elle siano honeste, sempre ne sarete compiacciuti, e non darete occasione a i maluagi huomini con vostro carico e danno, sotto le vostre spalle, di rouinare la patria vostra. Queste verissime parole del Gonfaloniere Guicciardini commossono assai gl'animi di tutti i cittadini che l'vdirono, e però molto il ringraziorono di hauer fatto con esso loro vfficio di buono, e giusto Signore, e con la città, di buon cittadino: e si offerirono a volere essere sempre presti, & vbidienti a quanto fusse loro comandato. Et essi Signori, per darne loro cagione, deputarono due cittadini per qualunche de' maggiori Magistrati, i quali insieme con i Sindachi dell'arti, praticassono se alcuna cosa fusse da riformare, & a i Signori la riferissono.

Hora mẽtre q̃ste cose cosi procedeuano, nacque vn'altro tumulto, ilquale assai piu che il primo offese la Republica. E ciò fu, che quelli dell'infima plebe, i quali pur dianzi arsono, e rubarono le case de i cittadini, & alcuni luoghi pij, cominciarono e massimamẽte quelli, che fra loro piu erano stati audaci, a temere, vedendo assettate le maggiori differenze, di non hauere a esser puniti de' commessi falli, & essere abbandonati da coloro, che a fare il male gl'haueuano instigati. A che si aggiugneua vn'odio non piccolo, che il popolo minuto haueua con i cittadini piu ricchi, e principali dell'arti, parendo loro non essere ben sodisfatti delle fatiche loro. Ma sopra tutto in questo erano coloro malsodisfatti, i quali si adoperauano ne i varij, e molti essercizii dell'arte della Lana. Per queste cagioni adunque dopo essersi costoro trouati piu volte insieme, e ragionato sopra i fatti loro, e particolarmente in vn luogo fuor della porta a san Pier Gattolino, detto il Ronco; finalmente si ragunarono vna uolta, per venire all'vltima deliberazione di quello fusse da fare: e dopo lunghi ragionamenti si risol

uerono a credere, che alla saluezza loro non fusse piu altro rimedio (vedendo tutta la città piena di ramarichij, & odij contra loro) che procacciare, che fussero loro perdonati gl'errori vecchij, con farne de' nuoui, e raddoppiare l'arsioni, e le ruberie; e sopra tutto ingegnarsi hauere di molti compagni, percioche doue molti errano, niuno si castiga; e quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi, conciosia, che l'ingiurie vniuersali con piu pacienza, che le particolari non fanno, si sopportino. Fatta questa deliberazione, allaquale erano anche sollecitati da molti degl'ammoniti, i quali e di giorno, e di notte gl'andauano solleuando, con dir loro, che se non erano presti a risentirsi, sarebbono tutti impiccati, per le ruberie, che haueuano fatte; non aspettauano altro i principali del popolo minuto, che di tirare piu altri, che potessono nel loro sentenza, & hauer gran seguito. Ma di questi andamenti non sappiendo alcuna cosa i Priori, la Domenica, che andò innanzi al giorno, nel quale fu loro scoperta la cosa, si fece gran festa della pace fatta fra il Pontefice, e la Città, e si lessono le lettere publicamente, risedendo i Signori sopra la Ringhiera, e la sera se ne feciono fuochi. Il Lunedì mattina, essendo ragunati i Signori, & i Collegij; gl'Otto della guerra, parendo loro, che di fuori fusse pace con tutti, e non fusse piu bisogno dell'opera loro, vollono rinunciare l'vfficio: & Andrea di M. Francesco Saluiati vno di loro, dopo hauer chiesto in nome di tutti humilmente licenza a i Priori, volle rendere le chiaui, & il sugello; ma non furono ne l'vne ne l'altro, si come ne anche la licenza, voluti accettare. Et il dì medesimo in su l'hora di nona fu detto a i Priori, che se non erano presti a prouedere, era per tosto leuarsi la terra in arme, e volendo saper l'intero, facessero di hauer nelle mani vn Simoncino chiamato Bugigatto dalla porta a san Pier Gattolino, o Pagolo del Bodda, o Lorenzo Riccomanni da san Friano; percioche qual si fusse l'vn di costoro, sapeua tutto il trattato. Fatto dunque tosto venire Simoncino, arriuato, ch'e' fu innanzi a i Priori, il Proposto se n'andò con esso lui nella cappella dinanzi all'Altare, e dimandollo del trattato. A che rispose Simoncino, che egli, e molti altri essen-

do in gran paura per le ruberie fatte, e dubitando delle loro persone, si erano molte volte ragunati insieme, & in diuersi luoghi, per pigliar partito allo scampo loro; sentendo che per i Signori si ordinaua di fargli impiccare, e di già fatto per ciò venire ser Nuto da città di Castello, e fattolo Bargello. Et appresso soggiunse, che il giorno innanzi egli, i due sopradetti, & altri insino al numero di dodici, si erano ragunati in via di san Gallo nello spedale de' preti, & haueuano determinato, insieme con altri, i quali in tanto erano sopraggiunti di essa via di san Gallo; di leuare vna mattina il rumore in su l'hora di Terza. Ne crediate (soggiunse) Signor mio, che siamo noi soli del popolo minuto, ma ci ha fra noi artefici assai, e de' buoni; & vna gran parte degl'ammoniti, che spontaneamente ci si sono proferti. E noi tutti ci siamo obligati con sacramento ad aiutare l'vn l'altro insino alla morte. Allora il Proposto gli dimandò, che cosa essi voleuano dalla Signoria: Rispose, oltra molte altre cose, che i Ciompi non voleuano piu essere in modo niuno sottoposti all'Arte della lana, ne all'vfficiale, perche erano da lui assassinati, e da i Maestri lanaiuoli bistrattati, e mal pagati. Ciò vdito, veggendo il Proposto, che costui non vsciua ad altro, ancorche dimandato con diligenza; riferito il tutto a i compagni, pensarono, che fusse primieramente da prouedersi, & a bell'agio poi cercare di sapere il rimanente. E però ragunati i Collegii, e que' cittadini, che insieme con i Sindachi dell'Arti pratticauano l'vnione della città; e parimente gl'Otto della guerra, si mise loro innanzi quello, che Simoncino haueua detto; accioche consigliassono quello fusse da fare. Et hauendo tutti detto, che era bene si facessono chiamare i Consoli dell'arti, arriuati, ch'e' furono, ancorche fusse notte, fu risoluto, che si facessero venire tutte le genti d'arme in Fiorenza, che erano 1130. lance: & i Gonfalonieri del popolo fussero tutti la mattina seguente con le loro compagnie armate in piazza. Alla qual cosa essendosi dato ordine, e mandate lettere a i Conte Guidi, nell'Alpe, a san Miniato, a san Gimignano, a Prato, a Pistoia, in Valdinieuole, a Gangalandi, & in molti altri luoghi, che tutti mandassero genti piu che potessono,

e con prestezza; fu deliberato per consiglio di tutti, che Simoncino si douesse mettere nelle forze del Capitano, e fusse tanto collato, che dicesse il vero di questo trattato. Onde venuto il Caualiere di esso Capitano, e datogli di prima giunta tre, o quattro buoni tratti di colla, si come vollono tre de gl'Otto della guerra deputati a questa esamine, confessò per appunto tutto quello, che haueua detto al Proposto, solamente aggiugnendo, che Capo, e guida di questo trattato era Saluestro di M. Alamanno de' Medici, come meglio di lui sapeuano Pagolo del Bodda, e Filippo da san Piero Gattolino. Per i quali essendosi la stessa notte mandato, amendue dissero interamente quello, che haueua detto Simoncino: e di piu, che senza fallo la mattina vegnente in su l'hora di Terza si leuerebbe il rumore, si come era stato dato ordine, & il segno sarebbono le campane di molte Chiese, che sonarebbono a martello. Ciò udito, essendo i Signori, e gl'altri sopradetti tutti pieni di spauento, fu di nuouo mandato a sollecitare le genti d'arme, che la mattina per tempo fussero in piazza; & a i Gonfalonieri detto, che andassono subito ad armarsi, e con i loro Gonfaloni, e Compagnie venissero anch'essi in piazza.

Hora mentre, che queste cose si faceuano in palazzo, vn Nicolò de gl'Oriuoli, il quale acconciaua l'Oriuolo di Palazzo, quando sentì, che Simoncino era tormentato, se n'andò subito a casa, & armato, che si fù, vscì fuori gridando, all'arme, all'arme: i Priori fanno carne, & hanno fatto venir ser Nuto Bargello in Palagio; armateui cattiua gente, se non che tutti sarete morti. Ma egli non è da tacere, che innanzi si leuasse il rumore, hauendo la notte mandato i Priori, e gl'altri per Saluestro de' Medici, gli dissono quello, che di lui haueuano confessato Simoncino, & i compagni, e che però dicesse se così era. Rispose Saluestro (per quanto si truoua in alcuni ricordi di Gino Capponi) che già piu giorni adietro, erano stati a trouarlo alcuni degli ammoniti, e dettogli questi loro pensieri, e che haueua lor risposto, nō volere attendere, percioche cotali cose erano pericolose allo Stato: & in somma che solo haueua fallato in ciò, che non l'haueua reuelato, come doueua alle loro

Signorie, parendogli cosa di poco momento. I Signori (dice il medesimo) come misericordiosi (ancorche ad alcuni altri ciò non piacesse) solo il ripresono honestamente e gli perdonarono. E se bene (dicono alcuni) non passò molto, se ne pentirono, nődimeno altri vogliono fusse per lo migliore, che contra lui non si procedesse piu auanti.
Venuta la mattina del dì 21. di Luglio 1378. hauendo già sonato buona pezza le campane di molte chiese a martello, e sonando tuttauia, si trouarono essere insieme in sulla piazza di s. Spirito piu di mille huomini armati senza qlli, che di quà d'Arno sentito il rumore, secondo l'ordine dato, si erano ragunati a san Lorenzo, e san Pier maggiore. Ma quanto furono solleciti questi ad armarsi, e ritrouarsi a i luoghi deputati, altretanto furono negligenti quelli, che doueuano essere in piazza a difesa del Palazzo, e della Signoria. Percioche di 1130. lance pagate, non ve ne comparsono se non ottanta, e quelle, oltre che erano a piè, non si mossono mai: e de Gonfalonieri non ve ne comparse niuno. Perciòche sentédo essere tutta la Città in arme, niun volle per correre alla piazza, abbandonare la propria casa, & i suoi. I primi, che della plebe furono in piazza, furono quelli, che si erano ragunati a san Piero maggiore. All'arriuo de' quali, non si essendo mossa, come è detto la gente d'arme, comparse senza trouar contrasto, l'altra moltitudine, tutti gridando, e con terribili voci dimandando alla Signoria, i loro prigioni. E per hauerli per forza, poiche le minacce non bastauano, arsono le case di Luigi Guicciardini, Gonfaloniere. Di maniera, che i Signori per paura di peggio, gli consegnarono loro, non veggendo niuno esse re in loro difesa. Rihauuti costoro i loro prigioni; mentre Guerriante Marignolli, vno de' Priori, era andato a dimandare da parte de' suoi compagni, a Saluestro de' Medici, a Benedetto de gl'Albizi, & alcuni altri, che cosa dalla Signoria volesse quella moltitudine, hauendo l'Essecutore posto alle finestre il Gonfalone della Giustizia, per difesa sua, entrati in casa gliele tolsono. Ma di certo non gli sarebbono iti dietro, senza lor costo, in modo pioueuano le pietre dal palazzo de' Priori; ma il dubitare que' di dentro di non cor

re il Marignolli fu cagione, che l'hebbono senza danno. Con questo Gonfalone adunque, portato da Galasso, e Simone Corazzai, correndo per tutta la Città, arsono molte case di cittadini, perseguitando tutti coloro, i quali, o per publica o per priuata cagione erano odiati. E molti cittadini per vendicare loro priuate ingiurie, gli condussero a casa de' loro nimici, perciòche solo bastaua vna voce, che in mezzo della moltitudine gridasse, A casa il Tale, o che coloro, che haueuano il Gonfalone vi si volgessono. Narra il detto Gino Capponi, che quando la mattina si leuò il rumore, i quattro Gonfalonieri del Quartieri di santa Maria Nouella si ragunarono, prima alla loggia de' Tornaquinci, e poi alle case de gli Scali, e finalmente erano risoluti correre alla piazza in difesa de' Priori, secondo che era stato loro comandato, ma glie'l vietarono Tomaso Strozzi, e Giorgio Scali. Et ancorche Andrea di Segnino facesse forza di volere andare per ogni modo, e venisse a parole con Tomaso Strozzi, non fu lasciato. La qual cosa, come dice il medesimo, fu la rouina dello Stato, perciòche essendo in tanto corsi alla piazza con sue genti armate, Giouenco di M. Vgo della Stufa, e Giouanni Cambi con l'insegne del Lion d'oro, e del Vaio, se vi fussero tratti anche i detti quattro, harebbono gl'altri preso animo, e si sarebbe per auentura dato soccorso a i poueri Priori, che in vano mandauano a raccomandarsi. La doue tutti risposono, che voleuano attendere a guardare le case, e famiglie loro dalla furia del popolo. Fatti, che hebbono costoro molti mali, & arsioni, (però senza rubare alcuna cosa) in su l'hora di Vespro, feciono Caualiere Saluestro de' Medici, Tomaso Strozzi, Benedetto de gl'Arberti, & Antonio di M. Nicolaio de gl'Albizi: & a Saluestro cinse la spada M. Rosso de' Ricci; e M. Arrigo Paci gli mise gli sproni. E dopo questi ne fecero tanti altri, chi per amore, e chi per forza, che arriuarono al numero di sessantaquattro. Imperoche se alcuno era (che furono molti) ilquale non volesse esser fatto, subito era leuato di peso, e per forza menato in su la piazza dalla furia del popolo; e costretto (suo mal grado) a pigliar la milizia. Nuoua, e strana cosa era a vedere che alcuni (come

auenne

auenne a Luigi Guicciardini) a i quali erano pur dianzi state arse le case, fussero poi da i medesimi fatti contra lor voglia, Caualieri. E nel vero non si potendo far resistenza a tanto furore, ognuno hauea paura, perciòche fra gl'altri, v'era vn certo Simoncino di Biagio calzolaio, la cui lingua non restaua mai di gridare fuoco, e carne. E per mostrare, che non faceuano queste cose per rubare, ma ad altro fine, di quante case abbruciarono, niuna fu saccheggiata, ne rubata; anzi haueuano rizzato vn paio di forche in piazza, per impiccare chiunche rubasse alcuna cosa. E non manca chi scriue, che il tutto seguiua per ordine d'alcuni de gl'Otto della guerra, di Saluestro de'Medici, di Benedetto Alberti, d'alcuni de gl'ammoniti, e di altri molti ma di meno alto affare. I Signori in fra tanti, e sì fatti tumulti, vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, da i Capi dell'arti, e da i loro Gonfalonieri, erano smarriti, ne piu sapeuano, che si fare, non essendo da niuno soccorsi, secondo l'ordine dato; ne di sedici Gonfaloni essere comparsi in piazza altri che due: e quelli ancora, non si vedendo essere seguitati da gl'altri, essersi partiti. D'altra parte vedendo i cittadini il furore di questa sciolta moltitudine, & il Palagio abbandonato, si stauano la maggior parte dentro alle loro case. E se alcuni seguitauano la turba, era per meglio potere, trouandosi fra loro, difendere le case sue, e de gl'amici. Tuttauia quando i Priori videro essere stati fatti tanti Caualieri, presono speranza, che le cose si hauessono alquanto a posare, ma non fu vero: Imperoche venuta la sera, essendosi la moltitudine ritirata in Belletri al palagio, detto di M. Stefano dietro a san Barnaba, in numero di piu di ottomila; e quiui posto il Gonfalone, fu rapportato a i Signori, che in sulle tre hore di notte voleuano andare a santa Croce, per ardere la cassa delle tratte de'Priori. Allaqual cosa per ouuiare, andarono, senza farlo sapere a i compagni due di loro, cioè Pierozzo Pieri, & Alamanno Acciaiuoli, accompagnati da certo numero di fanti, e la condussono in Palazzo. Ilche sentendo il popolo con dispiacere, minacciarono di volere la mattina seguente ardere il Palazzo, & i Priori. Ma essi risoluti a volere piu tosto morire, che

abbandonarlo, attesono tutta la notte a fortificarsi dentro e prouederfi di tutte le cose necessarie a viuere, e di pietre & altro da potersi difendere. Venuto il Mercoledì mattina, non ostante vna grandissima pioggia, della quale niuno per tanto tempo, si ricordaua essere mai stata la maggiore, in tanto, che le strade correuano come fiumi; mandò la moltitudine a dire a tutte l'arti, che ciascuna, sotto grauissime pene, douesse mandare loro il suo Gonfalone. Il che hauendo esse fatto, arriuate, che furono la maggior parte, furono nella chiesa di s. Barnabà astrette a promettere cô giuramento, che seguiterebbono il popolo, & il Gonfalone di Giustizia, douunque andasse. E ciò fatto subito dietro al detto Gonfalone, & insegne dell'arti, se n'andarono alla volta del palagio del Podestà; e non l'hauendo potuto hauer d'accordo, lo combatterono, e vinsono. Ma se al Podestà fusse la mattina di bonissima hora, quando egli il mandò a chiedere, stato mandato soccorso, non sarebbe lor succeduto pigliarlo così facilmente. Ma non gli mandarono aiuto (dicono) i Signori, perciòche hauendo gl'otto della guerra mandato que' pochi fanti, che haueuano, a guardia delle loro case, non gli rihebbono, se non quando piu non se ne poterono seruire. Vedendo per tanto i Signori di non poter raffrenare tanta insolenza con le forze, e con l'armi; per far proua di venire a qualche men dishonesto accordo, che si potesse, mandarono quattro de i loro Collagij al palagio del Podestà, ad intendere quello, che coloro volessono. Ma essi mandati non hebbono a perder molto tempo intorno alla loro commessione, perciòche quando apunto giunsono, trouarono, che di già i capi della plebe, con i sindachi dell'arti, & alcuni cittadini, haueuano fra loro deliberato quello, che voleuano dimandare alla Signoria. Perche tornati i detti Collegii cô quattro deputati dalla plebe, alla Signoria, esposono (oltre ad alcun'altre, lequali nô fanno a proposito) che le cose, lequali dimandauano erano queste; che l'Arte della lana non potesse tener piu Giudice forestiero; che si facessono tre nuoui corpi d'arti; e che di esse fussero sempre due de' Signori, e delle quattordici arti minori, tre; che la Signoria pro-

uedesse

u edesse di luogo, doue le dette nuoue arti (Cardatori, Tintori, Barbieri, Farsettai, e simili, o peggiori) si potessono ragunare; che niuno a dette arti sottoposto potesse in fra due anni essere astretto a pagar debito, che fusse di minor somma di cinquanta ducati; che i condenati, e confinati fussero assoluti; e tutti gl'ammoniti restituiti a gl'honori. E per tacere molte altre cose in fauori de i loro amici dimandate, & in disfauore de gl'auuersarii, vi era, che a M. Saluestro de' Medici fussero date per sostentazione di sua Caualleria e per rimunerazione, le pigioni delle botteghe del ponte vecchio che ascendeuano alla somma di fiorini secento, o piu. Et in particolare ancora, che il fiorino d'oro non valesse piu, che lire tre, e soldi otto. Le quali dimande, e molte altre, ancorche graui, e dishonoreuoli, e parte dishoneste paressono alla Republica, furono nondimeno (essendo tutta la moltitudine in piazza, con i Gonfaloni, e mettendo strida, che andauano al cielo) di presente accettate, e deliberate da i Signori, e da i Collegii, e consiglio del popolo. Ma percioche a volere, che elle hauessero la loro perfezzione, era necessario, che ancora si ottenessono nel Consiglio del Comune, e non era possibile ragunarlo quella sera, essendo già tardi, promisero i Priori, che la mattina vegnente, sarebbono ancor vinte senza fallo nel Consiglio maggiore. Standosi adunque i Priori la sera con questa buona fede, e tutte l'arti con i loro Gonfaloni essendosi ritirate al palagio del Podestà; i Priori mandarono a serrare le porte della Città. Ma nel tornarsene i fanti con le chiaui al Palazzo; elle furono loro tolte da huomini mandati da i capi della plebe, accioche alcune genti, le quali si diceua, che veniuano di Valdinieuole, e da Pistoia in soccorso de' Priori, non potessono entrare. E che fu peggio, hauendo essi mandato a dire al Palazzo, che se dette genti non si faceuano tornare a dietro, arderebbono i Priori, i Collegii e tutta la Terra; furono essi Priori consigliati, poiche il popolo pareua disposto a volere por giù l'armi, a fare intendere alle dette genti, che tornassono a dietro. Il Giouedì mattina a dì 22. di Luglio, mentre che nel Consiglio comune si deliberauano le già dette petizioni; giunse la impa-

ziente, e volubile moltitudine in piazza sotto le solite insegne, gridando con sì alte voci, e terribili, che tutti i Signori, & il Consiglio si spauentarono. Finalmente deliberate, e vinte le dette dimande, e licenziato ognuno; Guerriante Marignolli vno de' Signori, mosso, come dicono alcuni, piu da timore, che da altra sua priuata passione, disse ad alcuni, i quali gl'erano a canto, che voleua andare alla port a ad hauer cura, che alcuno del popolo minuto non entrasse; & oltre ciò a fargli sapere, che le loro petizioni erano state vinte. E giunto a basso, senza dire altro, vscì di Palazzo, per andarsene a casa, se hauesse potuto sconosciutamente. Ma essendo conosciuto, fu subito cominciato a gridare (senza però fare a lui alcuna ingiuria) che tutti i Signori abbandonassono il Palazzo, se non che sarebbono ammazzati i loro figliuoli, & abbruciate le case. La qual cosa vdendo i Signori, che già si erano ritirati alle loro camere; e parimente il Consiglio, il quale sceso a basso, si tratteneua per le loggie, e per la corte, senza vscir fuori; si stauano (non sappiendo, che farsi) considerando quanto fusse, e la dishonestà della moltitudine, e la malignità, o timore di coloro, che l'harebbono forse potuta raffrenare, e nol faceuano. Mentre dunque stauano in dubbio della salute del la patria, e tutti confusi, senza sapere che partito si pigliare, vedendosi da vno de i loro abbandonati; non essere da niuno aiutati, ne anche di consiglio; M. Tomaso Strozzi, e M. Benedetto Alberti; mossi (scriuono alcuni) o da propria ambizione desiderando rimanere Signori del Palagio; o perche pure credessono cosi essere bene, gli persuasono a cedere a quell'impeto popolare, e tornarsene come priuati alle loro case. Ilquale consiglio tutti accettarono, eccetto Alamanno Acciaiuoli, e Nicolò del Bene, (ouero come dice Gino Nicolò di Lapo del Nero) due de' Signori, iquali tutti pieni di sdegno, essendo ritornato in loro alquanto di vigore, dissono, che se gl'altri se ne voleuano andare nô gli poteuano tenere, ma che quanto a se, non voleuano lasciare la loro autorità innanzi tempo, se non insieme con la vita. Fra tanto cominciando gl'huomini del Consiglio, che erano a basso a temere di non esser quiui tutti vccisi

dalla

dalla plebe, alla quale vedeuano, che non si poteua resistere: e già tutta la famiglia del Palazzo si era chi quà, e chi là nascosa; mandarono anch'essi a pregare i Signori, che non volessono piu stare ostinati, con pericolo, che la Città non fusse tutta messa a sacco, e roninata. Di maniera che non solo il Gonfaloniere, raccomandandosi a M. Tomaso Strozzi, fu da lui saluato; ma ancora gl'altri Signori in simil modo, l'vn dopo l'altro si partirono. Onde Alamanno, e Nicolò detti, per non essere tenuti piu animosi, che sauij, vedendosi rimasi soli, anch'essi se n'andarono, & il Palagio rimase in mano della plebe, e de gl'Otto della guerra, i quali non haueuano anco deposto il Magistrato.

E perche quando la plebe entrò in Palazzo, haueua in mano l'insegna del Gonfaloniere di Giustizia vn Michele di Lando Pettinatore di lana, il quale faceua ancora fare vna bottega di pizzicagnolo alla sua donna; huomo di trentacinque anni, o meno: conduttosi costui, così scalzo come era, cioè con le scarpe sole nell'vdienza de' Signori si fermò e voltosi alla moltitudine disse: voi vedete, questo Palagio è vostro, e questa Città è nelle vostre mani, hora, che vi pare, che si faccia? Alla quale dimanda tutti risposono con alte voci, ch'egli fusse Gonfaloniere, e Signore, e gouernasse loro, e la Città in quel modo, che a lui paresse. Accettò Michele la Signoria, e perche era huomo sagace, e prudente, e piu alla natura, che alla fortuna obligato, deliberò quietare la Città, e fermare il tumulto. E per tenere occupato il popolo, & hauer tempo a pensare, che fusse da fare, comandò, che si cercasse di ser Nuto da città di Castello, stato dissegnato Bargello da M. Lapo da Castiglionchio. Alla quale commessione essequire andarono subitamente la maggior parte di quelli, che hauea dintorno. Et oltre ciò fece per publico bando comandare, che niuno ardesse, o rubasse alcuna cosa: e per spauentare chiunche hauesse animo in cõtrario, fece di nuouo rizzare le forche in piazza. Appresso per dare principio alla riforma della Città, primieramente annullò i sindachi dell'arti, e ne fece de' nuoui: priuò del Magistrato i Signori, & i Collegii, & arse le borse de gl'vfficii. Fra tanto essendo stato trouato

ser Nuto, e portato dalla moltitudine in piazza, fu impiccato alle già dette forche per vn piede, ma vi stette poco cosi appeso, perciòche hauendone chiunche pote, spiccato vn pezzo, non vi rimase, in meno d'vna mezza hora, altro di lui, che il piede. Hauendo in questo mentre gl'Otto della guerra, come quelli, che si pensauano, per la partita de' Signori, essere rimasi al tutto Principi della Città, disegnati i nuoui Signori, subito, che ciò fu fatto sapere a Michele, mandò a dire a essi Otto, che senza indugio si partissono di Palagio, percioche gli bastaua l'animo di sapere senza il consiglio loro gouernare la Città. E cosi, fatti ragunare i sindachi dell'arti, creò la Signoria in questo modo, quattro della plebe minuta, due per le maggiori, e due per l'arti minori. Et oltre ciò, facendo nuouo Squittino, diuise lo Stato in tre parti, dandone vna alle nuoue arti; la seconda alle minori, e la terza alle maggiori. Confermò a M. Saluestro de' Medici l'entrate delle botteghe del ponte vecchio, per se volle la podestaria d'Empoli, & a molti altri amici della plebe fece di simili beneficii, non tanto per rimeritargli dell'opere loro, quanto perche gli fussero in ogni tempo fauoreuoli, e lo difendessero dall'Inuidia. Ma parendo alla plebe insaziabile, e la quale, quando è al disopra mai si contenta, che Michele, nel riformare lo Stato, fusse stato troppo partigiano a i maggiori popolani: e che non hauesse dato a lei tanta parte nel gouerno, quanta le parea, che bisognasse a voler mantenersi, e potersi difendere: mossi dalla solita loro audacia, & insolenza, ripresono l'armi; e tumultuando, ne vennero in piazza con le loro insegne, e cominciarono gridando a dimandare, che i Signori scendessero in Ringhiera, perche voleuano, che nuoue cose si deliberassono a proposito della sicurtà, e ben loro. La quale arroganza vedendo Michele, tutto, che gli dispiacesse, per non gli fare piu sdegnare di quello, che fussero, senza cercare altrimenti quello, che volessero, biasimò cō modestia, e buone parole il modo, che nel dimandare teneuano, e gli confortò a voler posar l'armi, perche cosi facendo, sarebbe loro dalla Signoria conceduto per amore quello, che per forza non si poteua con degnità del grado. Di

che

che sdegnata la moltitudine contra il Palagio, si ridusse a Santa Maria Nouella, doue infra loro ordinarono otto capi con ministri, & altre sì fatte appartenenze, i quali risedeuano con riputazione, e degnità. E così la Città, essendo in lei due seggi, era da due diuersi Principi gouernata. Diliberarono adunque fra loro questi otto capi, che sempre otto eletti da i corpi delle loro arti, habitassero in Palazzo con i Signori: e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse douesse esser da loro confermato. Tolsono a M. Saluestro de' Medici, & a Michele di Lando tutto quello, che nell'altre loro deliberazioni haueuano cóceduto: & a molti de' suoi assegnarono vfficii, e souenzioni, onde potessero il loro grado con degnità mantenere. E ferme queste deliberazioni, acciò che fussero piu valide, mandarono due de i loro alla Signoria, dimandando, ch'elle fussero loro ne i Consigli confermate: e con proposito di volere, ch'elle se gli confermassero per forza, quando non le potessono d'accordo ottenere.

Andati dunque questi due al Gonfaloniere, & alla Signoria, con grande audacia, e prosonzione espongono la loro commessione: e poi in particolare rimprouerarono al Gonfaloniere la degnità, che gl'haueuano data, e l'honore fattogli, con dire, che ingratamente, e con poco rispetto si era con esso loro gouernato. Et in vltimo venendo dalle parole alle minacce, Michele non potendo piu oltre sopportare tanta arroganza, e ricordandosi piu del grado, il qual teneua, che della sua infima condizione, giudicò che fusse da raffrenare con straordinario modo, vna straordinaria insolenza. E così messo mano all'arme, che haueacinta, prima gli ferì grauemente, & appresso gli fece metter le mani addosso, e rinchiudere. La qual cosa essendo venuta a gl'orecchi de gl'auuersarii, tutti accesi d'ira, pensando di ottenere armati, quello che disarmati non haueuano potuto ottenere; corsono pieni di furore all'armi, e si mossono per andare a far forza a i Signori. Di che fra tanto hauendo dubitato Michele, pensò, che douesse esser sua maggior gloria assalire i nimici, che aspettargli dentro alle mura, & hauer poi, nella maniera, che haueuanò fatto

i suoi anticessori, a fuggirsi di Palazzo con dishonore, e vergogna. Per tãto ragunato gran numero di cittadini, i quali già si erano cominciati a rauuedere dell'error loro, salì a cauallo, e seguitato da molti armati, se n'andò alla volta di santa Maria Nouella, per affrontarsi con la plebe, laquale hauendo, come s'è detto, fatto anch'ella la medesima deliberazione, quasi nel medesimo tẽpo, che Michele si mosse, si partì, per venire in piazza. Ma come volle la sorte facendo ciascuno diuerso camino, non si scontrarono altramenti per via. Perche hauendo Michele dato subitamente volta a dietro, trouò, che di già gl'auuersarij haueuano presa la piazza, e combatteuano il Palagio. E breuemente appiccata con essi la zuffa, e portandosi valorosamente, gli vinse: parte cacciandone della città, e parte constringendo a lasciar l'armi, e nascondersi. Ottenuta questa vettoria, si posarono i tumulti solo per virtù del Gonfaloniere. Il quale veramente superò di grandezza d'animo, di prudenza, e di bontà qualunche cittadino di que'tempi: e merita di essere in fra que'pochi, i quali habbiano beneficata la patria loro, annouerato. Imperòche se in lui fusse stato animo maligno, & ambizioso, la Republica di Firenze al tutto perdeua la sua libertà, e cadeua sotto maggior Tirannide, che poco innanzi non era stata quella del Duca d'Athene. Ma si come la bontà sua (dicono) non gli lasciò mai cader pensiero nell'animo, il quale fusse contrario al bene vniuersale, così la prudenza gli fece condurre le cose in modo, e sì fattamente gouernarsi, che molti della parte sua gli cederono, e gl'altri pote con l'armi, e con le forze domare. Le quali cose non solamente fecero la plebe sbigottire, ma ancora furono cagione, che i migliori artefici rauueduti si, cominciarono a conoscere quanto brutta, e vergognosa cosa fusse, che coloro i quali haueuano doma la superbia de'grandi si arreccassero a sopportare il puzzo della piu infima plebe. E perche quando Michele restò vittorioso de'suoi auuersarij, erano già stati tratti i nuoui Signori; & ve n'erano due di troppo vile, & infame condizione; si accrebbe il già detto disiderio a i migliori, di liberarsi da tanta infamia. Onde trouandosi, quando il pri-

mo

mo dì di Settembre haueuano i Signori a pigliar l'vfficio, la piazza piena d'armati, come prima furono i Signori vecchij fuori del Palagio, si cominciò fra essi armati con alta voce a dire, che non voleuano, che niuno del popolo minuto fusse de'Signori. Di maniera che la Signoria per sodisfar loro, priuò del magistrato i detti due, l'vno de' quali si chiamaua il Tira, l'altro Baroccio: & in luogo loro elessono M.Giorgio Scali, e Francesco di Michele. Annullarono oltre ciò l'arte del popolo minuto; & i soggetti a quella priuarono de gl'vfficij, eccetto Michele di Lando, Lorenzo di Puccio, & alcuni altri di miglior qualità. Diuisono gl'honori in due parti, l'vna delle quali consegnarono all'arti maggiori, e l'altra alle minori, con questo, che de'Signori sempre fussero cinque artefici minori, e quattro de' maggiori; il Gonfaloniere hora toccasse a vno, & hora all'altro membro. Il quale stato, e modo di reggersi, per allora fece posare la Città. Ma si vedeua nondimeno, che se bene ella era stata tratta delle mani della plebe minuta, non però restauano piu potenti i nobili popolani, ma gl'artefici di minor qualità: a i quali fu forza cedere, per torre al popolo minuto i fauori dell'arti. E massimamente, che la cosa fu fauorita da coloro, i quali disiderauano, che quelli rimanessono battuti, i quali sotto il nome di parte Guelfa, haueuano con violenza offesi tanti cittadini. E perche fra gl'altri, i quali questa qualità di gouerno fauorirono, furono capi M.Giorgio Scali, M.Benedetto Alberti, M.Saluestro de' Medici, e M.Tomaso Strozzi, però rimasero questi quasi Principi della Città.

Ma io non voglio, che mi paia fatica, prima che io dica altro di M.Saluestro, raccontare quale fusse la fine di essi M.Giorgio, M.Tomaso, M.Benedetto, & alcuni altri de' quali si è infin quì ragionato, acciòche si veggia la poca fermezza, che hanno le cose di questo mondo, e doue alla fine conducano altrui le sette, e l'ambizioni. Essendosi dunque per questo modo di gouerno ritornato alla già cominciata diuisione fra i popolani nobili, e minori artefici, per cagione de'Ricci, e dell'Albizzi: e perciò seguiti nello spazio di tre anni grauissimi accidenti di esilij, di trauagli, e

di morti: dubitauano quelli, i quali gouernauano la Città (sappiendo e dentro e fuori essere molti mal cõtenti) che da alcuni di loro non si trattassono cose nuoue: quando essendo in Bologna molti fuorusciti Fiorentini, i quali teneuano stretta pratica con Giannozzo da Salerno, Capitano di Carlo da Durazzo, fu detto a i Signori, che esso Giannozzo con i detti fuorusciti s'apparecchiaua di venire a Firenze, doue molti erano per prender l'armi, e dar loro la Città. Et oltre a gl'altri questi essere i primi, Piero de gl'Albizi, Carlo Strozzi, Cipriano Margioni, M. Iacopo Sacchetti, M. Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giouanni Anselmi. I quali tutti essendo stati presi (eccetto Carlo Strozzi, che si fuggì) diputarono i Signori a guardia della Città, acciòche niuno ardisse di prendere l'armi in fauore loro, M. Tomaso Strozzi, e M. Benedetto Alberti, con assai genti armate. Ma essendo i detti cittadini presi esaminati, perche non fu trouato in loro alcuna colpa, secondo l'accusa, e riscontri, il Capitano non gli voleua in alcun modo condennare. Ma gl'inimici loro, solleuato il popolo, con tanta rabbia gliele cõmossono contra, che per forza furono giudicati a morte: ne a Piero de gl'Albizi giouò la grandezza della casa, ne l'antica sua reputazione, ne l'essere stato assai tempo sopra ogn'altro cittadino honorato. Onde racconta Gino Capponi, oltre a gl'altri, che facendo egli vna volta vn conuito, gli fu mandato, o da alcuno amico per auuertirlo, ò da qualche nimico per minacciarlo, vn gran Nappo d'Argento pieno di confetti, e tra quelli nascoso vn chiodo. Il quale scoperto, fu da tutti i conuitati interpretato, essergli per cotal modo ricordato, che cõficcasse la ruota, perciòche hauendolo la fortuna condotto in sul colmo di quella, nõ poteua quasi essere, che se ella seguitaua di fare il suo cerchio, ella non lo traesse in fondo, si come auuẽne.

Non molto dopo viuendosi nella Città con molta mala contentezza, per il tirannico modo, con che si reggeua; e non potendo piu essere sopportata l'insolenza di M. Giorgio Scali, e di M. Tomaso Strozzi, l'autorità de' quali di molto superaua quella de' Magistrati; occorse, che da vn famigliare di M. Giorgio fu accusato Giouanni di Cambio di hauer

uer

uer hauute pratiche contra lo Stato. ma essendo Giouanni trouato innocente, e volendo il Caualiere punire l'accusatore di quella pena, che harebbe meritato il reo, se fusse stato colpeuole; M.Giorgio cercò per quante vie mai pote, di saluarlo. Ma non gli essendo valuti col Caualiere ne autorità, ne prieghi, andarono egli, e M.Tomaso Strozzi con moltitudine d'armati, e per forza lo liberarono, saccheggiando il Palazzo del Capitano, e lui constrignendo a nascondersi per non essere vcciso. Ilquale atto riempiè la Città di tanto odio, contra M.Giorgio, che i suoi nimici pensarono essere venuto tempo di poterlo abbattere, e cauare la Città non pure delle sue mani, ma ancora di quelle della plebe, che l'hauea già tenuto sotto il giogo, lo spazio di tre anni. Al qual pensiero diede anco aiuto, & occasione il Capitano, percioche cessato il tumulto, se n'andò a i Signori, e disse, che volentieri era venuto a seruire la Città in quell'vfficio, perciòche haueua pensato di hauere a seruire huomini giusti, & iquali pigliassero l'armi per fauorire, e nō per impedire la giustizia. Ma poiche egli haueua in fatti veduto, e prouato quali fussero i modi, & i gouerni della città di Firēze, volentieri rēdea loro, per fuggire vergogna, e danno, quella dignità, la quale haueua volentieri accettata con speranza di honore, e d'vtile. La quale rinuncia non accettarono altramenti i Signori, anzi cō buone parole, & amoreuoli promesse lo confortarono a pacienza, & a sperare, che non cosi douessono andare le cose per l'auuenire. Et appresso conchiusono fra loro, che essendo venuto tempo, e buona occasione di trarre la Città delle mani di M.Giorgio, e della plebe; vedendosi da lui per questa vltima insolenza alienato l'vniuersale; non era da lasciarla. Ma perche credeuano non douersi poter condurre la cosa al suo fine, senza il consenso di M.Benedetto Alberti, huomo ricchissimo, di natura humano, e seuero amatore della libertà della patria (in tanto, che non altro l'haueua fatto nimico alla setta de Guelfi, e popolani nobili, & amico alla plebe, che l'insolenze loro, e' tirannici modi, si come poi per le medesime cagioni nimico alla plebe) lo tirarono, & insieme con esso, i capi dell'arti, alla loro volon

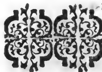
tà. E dopo, hauendo fatto pigliare M. Giorgio (essendosi fuggito M.Tomaso) il dì seguente lo fecero decapitare, con tanto terrore della parte di lui, che niuno si mosse, anzi fu da tutti vniuersalmente acconsentito alla sua morte, e rouina. Onde vedendosi egli condurre a douere essere morto dauanti a quel popolo, che poco innanzi l'haueua quasi adorato; nel riconoscere fra gl'armati M.Benedetto Alberti, gli disse. E tu M.Benedetto consenti, che quello a me sia fatto, che se io fussi costi, non permetterei giamai, che fusse fatto a te? ma io ti fo sapere, che questo giorno, si come è fine del mio male, così è principio del tuo. E così fu veramente, perciòche se bene non si condusse M. Benedetto a così estrema miseria, come fu quella di M.Giorgio (dopo la morte del quale alcuni de'suoi piu stretti amici, non pure furono similmente fatti morire, ma ancora dal popolo per tutta la Città strascinati) fu nondimeno, non passarono molti anni, piu per sospetto, & inuidia; e perche non potea sopportare con animo quieto il mal gouerno, e tirannide di chi reggeua, che per giusta cagione mandato in esilio, o vero cõfinato; si come poco auanti era stato Michele di Lando, senza hauere riguardo a tãti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine correua licenziosamente la Città per sua. Trouandosi per tanto M.Benedetto in esilio; si come sempre era stato huomo, giusto, e timorato di Dio, così volle, che fussero gl'vltimi anni suoi. Conciòfusse, che hauendo con molta diuozione visitato il santissimo Sepolcro di nostro Signore, nel ritornarsene morì a Rodi. Donde poi furono le sue ossa portate a Firenze, e dato loro, si come viuendo haueua meritato, honorata sepoltura. E così veggiamo, che di tutti coloro, i quali pur dianzi insieme con esso lui furono in tanta grandezza, e quasi Principi della Città, e patria loro, solo Messer Saluestro, per la sua prudenza, & amore verso la patria, pieno d'anni chiuse in quella felicemente l'vltimo de'giorni suoi, e meritò, per molte sue egregie operazioni, ma particolarmente, per hauer spenta la setta di coloro, i quali con quelle loro empie leggi dell'ammonire tiranneggiauano la Città; quell'honorata memo-

ria, che si vede nel pauimento di santa Maria del Fiore nel primo quadro sotto il pergamo verso la porta principale; doue in lettere di Bronzo grandissime, commesse nel marmo si leggono queste parole.

SILVESTER MED. H. ADQ. QVI ITA DE REP. DOMI, FORISQ. MERITVS EST, VT, ET AEQVESTRI ORDINE, ET AMPLISSIMIS DONIS ET LOCO SEPVLTVRAE, MAXIMO CONSENSV CIVITATIS DECORATVS SIT.
OBIIT AN. SAL. MCCCLXXXVIII. VIX. ANNOS LXXIII. MENS. VIII. DIES XII.



VITA DI COSIMO DE' MEDICI IL PIV VECCHIO, PER DECRETO PVBLICO PADRE DELLA PATRIA.





SI come nella precedente vita di M.Saluestro de Medici, prima, che cominciassimo a ragionare di lui parlammo brieuemente di tutti quegl'huomini Illustri della medesima Famiglia, de i quali si truoua essere stata fatta memoria dagli Scrittori, dalla sua prima origine insino ad esso M. Saluestro; cosi crediamo non douere essere se non molto a proposito, prima, che veniamo a dire alcuna cosa di Cosimo, ragionare di alcuni parimente Illustri dell'istesso legnaggio; I quali furono da M.Saluestro insino a Cosimo, e massimamente di M. Veri, il quale potendo col mezzo del popolo armato, che a ciò l'inuitaua, farsi Principe della Città, non solo non volle (cotanta fu la sua modestia, e bontà) per cotal mezzo ad alcuna grandezza peruenire; ma fece ancora per saluezza della patria, posar l'armi al popolo, già apparecchiato, si come altra volta hauea fatto, alla rouina della Città.

Trouandosi per tanto l'anno di nostra salute, mille tre-

cento

cento, e nonanta, l'arti, e popolo minuto della Città di Firenze, da i maggiori stranamente, e con ogni sorte d'insolenza aggrauato; e non potendo piu oltre sopportare di vedere, che gli fusse cosi tolto l'honore, e la vita; leuatisi tutti in arme, corse vna parte di loro alla piazza, & vn'altra alla casa di M. Veri de' Medici, ilquale dopo la morte di M. Saluestro, che era morto, l'anno 1387. era rimaso capo, e primo di quella famiglia: quelli per fare violenza al palazzo; & a i Signori; e questi per raccomandarsi a esso M. Veri, e pregare di essere con il suo aiuto liberati da tanti mali. A quelli, che erano corsi alla piazza, furono da i Signori, mostrãdo di voler loro compiacere, dati per capi (ma piu per addormentargli, che per altro M. Rinaldo Gianfigliazzi, e M. Donato Acciaiuoli, come huomini de i popolani piu alla plebe, che qualunche altro accetti; & insieme l'insegne della parte Guelfa: & a quelli, che erano corsi a casa M. Veri, fu dato similmente piu tosto consiglio, & amoreuoli parole, che quello aiuto, ilquale disiderauano. Percioche hauendo essi con molta instanza pregatolo a volere essere contento di prendere lo Stato e liberargli dalla tirannide di que' cittadini che erano destruttori del ben comune, egli nol volle fare, se bene, come tutti affermano, gli sarebbe senza dubbio niuno stato facile, s'e' fusse stato piu ambizioso, che buono, e modesto, cõ si fatta occasione senza alcun'impedimento farsi Principe della Città. Ancorche, dico, gli fusse ricordato, e conoscesse egli per se stesso, che le graui ingiurie, le quali & a ragione, & a torto erano fatte all'arti, & a gl'amici di quelle, haueuano di maniera acceso gl'animi alla vendetta, che non mancaua altro a sodisfazione de i loro appetiti, che hauere vn capo, che gli guidasse, non volle in niun modo a ciò acconsentire; Anzi dicendo a M. Veri Antonio de' Medici, il quale haueua prima tenuta seco piu tempo particolare nimicizia, che il tempo era venuto, nel quale egli poteua pigliare il dominio della Republica; gli rispose M. Veri; Antonio si come le tue minacce, quando tu mi eri nimico, non mi fecero mai paura; cosi hora non voglio, che mi sei amico, che i tuoi consigli mi facciano male. Et appresso riuoltosi alla

molti-

moltitudine, gli confortò a volere essere di buon'animo, perciòche voleua essere lor difensore, solo che da lui si lasciassono consigliare. E cosi andatosene in mezzo a loro, e da tutti accompagnato in palazzo dauanti a i Signori, disse loro, che non si poteua dolere in niun modo, ne altri poteua dire con verità, che insino a quel giorno non fusse tale stata la sua vita, & i suoi costumi, che non hauesse il popolo di Firenze hauuto cagione d'amarlo: e che però si doleua, che allora fusse di lui stato fatto quel giudicio, che la sua passata vita non meritaua. Conciofusse, che non hauendo mai dato, ne anco minimo segno di essere huomo scandaloso, o ambizioso, non sapesse donde fusse nato, che si credesse, che come inquieto fusse cagione di scandolo, o come ambizioso, occupatore dello Stato: E che per tanto pregaua le loro Signorie a non volere a lui l'ignoranza della moltitudine, corsa alle sue case, & a lui raccomandatasi, imputare a peccato. Imperòche quanto apparteneua a lui e per quanto era stato in suo potere, come prima hauea potuto, era venuto a rimettersi, si come vedeuano, nelle loro forze. Ma ben ricordaua loro, volessono essere contenti di vsare la fortuna modestamente, e piu tosto godersi vna mezzana vittoria, con saluezza della Città, che per volerla intera, metter la patria in pericolo di estrema rouina. Fu M. Veri lodato da i Signori, e confortato a far posare l'armi, imperoche non mancherebbono di far tutto quello, che fussero da lui, e da gl'altri cittadini consigliati. Dopo la quale risposta, ritornato M. Veri in piazza, e congiunte le sue genti con quelle, che da M. Rinaldo, e da M. Donato erano guidate, disse a tutti hauer trouato ne i Signori vn'ottima volontà verso loro, e che di molte cose a beneficio vniuersale si era hauuto ragionamento, ma per la breuità del tempo, e per l'assenza de Magistrati, non se n'era alcuna determinata, ne conchiusa: ma che per tutto questo, non volessono mancare di posar l'armi, & vbidire a i Signori, imperòche faceua lor fede, che l'humanità piu che la superbia, e piu i prieghi, che le minacce, erano per giouar loro. Et in somma con promettere, che ad essi nõ mancherebbono conueneuoli honori, e gradi, e lascian-

dosi a lui gouernare, harebbono tutta quella sicurezza disiderauano, adoperò di maniera, che sotto la sua fede, tutti alle loro case se ne tornarono. Ma non furono già l'opere, & i fatti de' Signori conformi alle loro parole, ne alle promesse fatte a M. Veri. Imperciòche, posate che il popolo hebbe l'armi, i Signori primieramente armarono la piazza, e scrissono due mila cittadini de i piu confidenti allo Stato, diuisi egualmente per Gonfaloni, accioche fussero presti al soccorso loro, quantunque volte fussero chiamati: & a i non scritti prohibirono l'armarsi; & appresso confinarono, & vccisono molti artefici di quelli, che piu feroci, che gl'altri si erano dimostri ne' tumulti. Et oltre a questo feciono molti prouedimẽti, & ordinazioni, a coloro del turto insopportabili, contra iquali si vedeua apertamente, che erano fatte: & anche odiose a tutti i buoni, eziandio della loro parte medesima. Perciòche nõ pareua loro, che quello Stato si potesse dire ne buono, ne sicuro, ilquale fusse bisogno con tanta violenza difendere. Onde non solamente a quelli de gl'Alberti, che si trouauano nella Città, & a i Medici, a i quali pareua hauere ingannato il popolo, poi, che sotto la fede di M. Veri si trouaua in peggior stato, che mai; ma ancora a molti altri era cotanta violenza odiosa, e spiaceuole oltre modo, ma piu di tutti a M. Donato Acciaiuoli. Alquale non auuenne altro; per hauere tentato col mezzo di Michele Acciaiuoli suo consorte, e Nicolò Ricoueri suo amico, amendue de' Signori, di far proporre vna legge, se non che egli fu confinato a Barletta; si come ancora furono dopo lui in altri luoghi, Alamanno, & Antonio de' Medici con tutti quelli della medesima famiglia, i quali erano discesi da M. Alamanno: & appresso molti Artefici ignobili, ma di credito appresso la plebe. De i quali tutti, & altri confinati trouandosi vna parte in Bologna, tutti giouani coraggiosi, & atti ad ogni impresa, e fra loro Antonio de' Medici, se ne vennero, chiamati da alcuni amici, a dì quattro d'Agosto l'anno 1393. secretamente in Firenze, per vccidere particolarmente M. Maso de gl'Albizi, e con speranza appresso, che ciò fatto, douesse il popolo pigliar l'armi, e cercare con tale occasione di sottrarsi a tanta

ta seruitù. Ma non essendo lor succeduto di ammazzare M.Maso, ne solleuare il popolo, finalmente disperati dell'impresa, si ritirarono in S.Maria del Fiore, doue parte furono vccisi, e parte presi, e poi decapitati. Ne passarono tre anni, che similmente essendosi scoperta vna congiura, della quale era capo il Duca di Milano, oltre a molti altri furono fatti ribelli come fautori de' fuorusciti, che erano in Lombardia, due de' Medici: e tutti gl'altri della medesima famiglia, fuori d'ogni douere, ammoniti per dieci anni, eccetto alcuni pochi.

Ma nondimeno cominciando ella (dopo non molti anni) a ripigliare alquanto di vigore, & autorità, il primo, che in quella risurse fu Giouanni d'Auerardo, o vero, come da tutti era chiamato, Giouanni di Bicci, huomo ricchissimo e di natura (dicono) benigno, & humano oltre modo. Il quale peruenuto per concessione di coloro, che gouernauano, anzi pure come è da credere, per voler di Dio, al supremo Magistrato, ne fu fatto dall'vniuersale della Città indicibile allegrezza, parendo alla moltitudine, che per lei risurgesse vn singulare difensore. Ma questa vniuersale letizia in alcuni piu sauij, e non senza cagione, generò non piccolo sospetto, parendo, che quasi cominciassono a risentirsi gl'antichi humori. E Nicolò da Vzzano fra gl'altri, non mancò di auuertirne gl'altri cittadini, mostrãdo quanto fusse pericoloso nutrire, e far grãde vno, ilquale appresso l'vniuersale di tutta la Città fusse in tanta reputazione; aggiugnendo, che quanto è facile cosa opporsi a i disordini nel principio, altretanto poi è difficile rimediarui, cominciati che sono a crescere: E tanto piu era da temere, quanto egli conosceua in Giouanni molte parti, nellequali di gran lunga auanzaua M.Saluestro. Ma non fu vdito Nicolò da i suoi eguali, iquali insieme con esso lui gouernauano; non perche non conoscessono, che diceua il vero, e discorreua con buone ragioni, ma perche hauendo inuidia alla reputazione di lui, desiderauano hauer compagni a batterlo. Ma non ostante questo sospetto di Nicolò, e de gl'altri, che erano dalla sua parte, fornì Giouanni il suo vfficio, non pure con molta sodisfazzione di tutti, ma in guisa

guisa, che non hebbono occasione gl'auuersarij di appiccargli, come si dice, ferri addosso. Imperoche si gouernò in tutti i suoi affari con quella prudenza, e giustizia, che ad huomo posto in somma dignità è richiesto, e con quella benignità, che era sua propria con tutti. Ma non passò già molto, che venne occasione di far pruoua di lui, e di vedere in qual parte piegasse, e quale fusse il suo animo. Imperò che volendo Filippo Visconti; figliuolo di Giouan Galeazzo (essendo dopo la morte del fratello rimaso Signore di tutta la Lombardia) rinsignorirsi di Genoua; e non confidando potere ne quella, ne altra impresa fare, se prima nō publicaua nuouo accordo con i Fiorentini; mandò piu volte suoi Ambasciadori a Firenze, i quali in vltimo non fecero altro, che lasciare la Città diuisa. Perciòche quelli, che erano piu reputati nel gouerno, giudicauano che fusse bene armarsi, e prepararsi a guastare i disegni al nimico: & altri, o per hauere inuidia a chi gouernaua, o per timor di guerra diceuano, che non si doueua leggiermente insospettire d'vn'animo: e che alcune cose state fatte dal Duca, nō erano tali, che hauessono a generare tanto sospetto. E fra gl'altri, che erano di questo parere, era vno de' primi Giouanni di Bicci. peroche diceua publicamente, non essere da mettersi senza alcuna occasione a far guerra; Conciofusse, che non si hauesse certezza, che il Duca fusse di mala mente; e quando ancora si hauesse, era meglio aspettare di essere assaltati da lui, che farglisi incontra con le forze. Non perche così si debba fare ordinariamente, che ben sapeua esser meglio assaltare i nimici in casa loro, che aspettare di essere da loro assalito; ma perche in quel caso, aspettādo, sarebbe stata piu giustificata la guerra nel cospetto de' Principi d'Italia. Ma non ostanti queste, & altre ragioni; fu mandato l'essercito a campo a Forlì, che allora era del Duca, e di lì al soccorso del castello di Zagonara, doue fu rotto ancorche non vi morissono altri, che due, o tre: & ancor quelli non di ferite, (così fatte erano le guerre di que'tempi) ma per esser caduti da cauallo, & affogati nel fango. Ma ancorche per tutta la Città si gridasse, e dicesse publicamēte male de'capi che gouernauano, e che era stato errore

non si attenere al consiglio di Giouanni de' Medici; non si perderono i Signori d'animo; anzi rimesso insieme l'essercito, e fatti nuoui Capitani, seguitarono l'impresa: e per far danari crearono venti cittadini a porre nuoua grauezza. I quali, preso animo, per vedere i potenti sbattuti per la passata rotta, senza hauer loro alcun rispetto gl'aggrauarono oltre modo. Laqual cosa parendo loro aspra per essere auuezzi a essere rispettati; si come all'incontro pareua a gl'altri, che le cose douessono andare egualmente, e non si hauesse a far torto a niuno: si ragunarono in santo Stefano settanta cittadini, con licenza di M. Lorenzo Ridolfi, e di Francesco Gianfigliazzi, i quali allora erano de' Signori. Ma fra questi nõ fu altramenti Giouanni de' Medici, o perche non vi fusse chiamato come sospetto, o vero non vi volesse interuenire come contrario alla loro openione. Ragunati adunque costoro, M. Rinaldo de gl'Albizi, ilquale, come primo figliuolo di M. Maso, aspiraua per i suoi meriti, e per la memoria del padre, al primo grado della Città, mostrò loro con lunga oratione in che stato essa Città si trouaua: e che per loro negligenza ella era tornata in potestà della plebe, donde nel 1381. ell'era stata tratta da i padri loro: Ricordò l'iniquità dello Stato, che gouernò dal settantasette all'ottantuno, dalquale quasi a tutti loro, che erano presenti era stato morto a chi il padre, & a chi l'auolo. E in somma conchiuse, che si era vicino a tornare nel medesimo pericolo, poiche la moltitudine già cominciaua a porre le grauezze a suo modo; e che non si venendo a qualche riparo, ella crearebbe anche i Magistrati, e getterebbe a terra quello Stato, che già quarantadue anni con tanta gloria della Città haueua retto. E quanto al rimedio non ci vedeua miglior modo, che rendere lo Stato a i grandi, e torre autorità all'arti minori, riducendole di quattordici a sette. Imperòche da ciò seguirebbe, che la plebe harebbe ne' consigli meno autorità, si per lo picciol numero, e si per hauere in quelli piu autorità i grandi, i quali per la vecchia nimicizia sempre disfauorirebbono la plebe: affermando essere prudenza sapersi valere de gl'huomini secondo i tempi; e che se i padri loro si

ro si erano valuti della plebe per spegnere la insolenza de' grandi; allora, che i grandi erano diuentati humili, e la plebe insolente, era bene raffrenare la insolenza di quella con l'aiuto de' grandi. Fu lodato messer Rinaldo, & il suo consiglio approuato da tutti, e particolarmēte da Niccolò da Vzzano, ma però in caso che i detti rimedij si potessono mettere ad effetto, senza venire à vna manifesta diuisione della Città. Il che seguirebbe per ogni modo quando venisse lor fatto di tirare alla loro voglia Giouanni de' Medici, perciòche in tal caso la moltitudine priua di capo, e di forze non potrebbe offendere. Ma non concorrendo lui nella loro openione, non si potrebbe fare senza venire all'armi, il che sarebbe cosa pericolosa. Et oltre ciò ridusse loro modestamente à memoria i passati ricordi, e quello, che egli hauea detto, quando esso Giouanni fu assunto al supremo Magistrato: conchiudēdo in vltimo, che poi che non si era rimediato, quando era tempo, nō restaua allora altro rimedio, che vedere di guadagnarselo. Essendo per tanto stata data commessione à M. Rinaldo, che fusse con Giouanni, non mancò il Caualiere di ciò fare, confortandolo con tutte quelle ragioni, che maggiori seppe, e migliori, a volere pigliare questa impresa insieme con esso loro; e non volere, per fauorire vna ignobile moltitudine, farla oltre il douere audace cō rouina della Città. Allequali parole, & altre di M. Rinaldo rispose Giouanni, che l'vfficio d'vn sauio, e buon cittadino credeua che fusse, non cercare di alterare gl'ordini della sua Città, non essendo cosa, che tanto offenda gl'huomini, quanto il variare le buone ordinazioni, e le leggi. Conciososse che non si potesse ciò fare senza offendere molti, e doue molti restano mal sodisfatti, si può temere ogni giorno di qualche nuouo, e pericoloso accidente: aggiugnendo, che gli pareua, che q̄lla loro deliberatione facesse due cose perniciosissime; l'vna di dar l'honore a coloro, che per non gl'hauere mai hauuti, gli stimauano meno; e manco cagione hanno, non gl'hauendo, di dolersi; e l'altra di torgli a coloro, che essendo consueti hauergli, non mai quietarebbono insino à che non fussero loro restituiti: e così verreb-

be ad essere molto maggior l'ingiuria, che si farebbe a vna parte, che il beneficio, che si farebbe all'altra. In guisa, che chi ne fusse autore, si acquistarebbe pochi amici, e moltissimi nimici: e questi sarebbono piu feroci ad ingiuriarlo, che quelli a difenderlo; essendo gl'huomini naturalmēte piu pronti alla vendetta dell'ingiurie, che alla gratitudine de' beneficij; parendo, che questa ci arrechi danno, e quella vtile, e piacere. Dopo la quale risposta riuolgendo Giouanni il parlare à M. Rinaldo, gli disse. E voi se vi ricordaste delle cose passate, e con quali inganni in questa Città si cammina, saresti men caldo in questa deliberazione. Conciosia, che chi la consiglia, tolta che egli hauesse con le forze, & aiuto vostro l'autorità al popolo: la torrebbe ancora a voi con l'aiuto di quelli, che vi sarebbono diuētati per q̃sta ingiuria nimici: e vi interuerrebbe come à M. Benedetto Alberti, il quale acconsentì, per le persuasioni di chi non l'amaua, alla rouina di M. Giorgio Scali, e di M. Tomaso Strozzi; e poco dopo da quei medesimi, che l'haueuano persuaso, fu egli mandato in esilio. Confortoui pertanto a pensare piu maturamente alle cose, & a volere imitare vostro padre, il quale, per hauere la beneuolenza vniuersale, scemò il pregio al sale; prouide, che chi hauesse meno di vn mezzo fiorino di grauezza, potesse pagarla, o non pagarla, secondo, che a lui paresse; e volle che il dì, che si ragunauano i consigli, fusse ciascuno sicuro da i suoi creditori. E per vltimo vi concludo, che per quanto a me appartiene, sono per lasciare la Città ne gl'ordini suoi. Le quali tutte cose poiche si seppono fuori, si come accrebbono riputazione, e credito a Giouanni, cosi verso alcuni altri Cittadini odio, e maliuolenza. Ma egli fuggiua ogni lode, e si discostaua da coloro, i quali poteua dubitare, che sotto il fauor suo non disegnassono cose nuoue: & in ogni suo parlare si lasciaua intendere apertamente, che nō voleua nutrir Sette, ma era p cercare sempre di spegnerle a tutto suo potere, peroche quanto a se non cercaua, e nō disideraua altro, che l'vnione della Città. Di che molti, che seguiuano la parte sua, erano malcontenti, perciò che harebbono voluto, che si fusse mostrato nell'occasione,

che

che se gli porgeuano, piu viuo, e piu animoso, & infra gl'altri Alamanno de' Medici, come quelli, che era di natura feroce, & harebbe ardito ogni impresa, non restaua di accenderlo a perseguitare i nimici, e fauorire gl'amici, dannando la sua freddezza, & il suo procedere cosi lentamente: & affermando essere ciò cagione, che i suoi nimici senza rispetto gli praticauano cōtra; e si portaua pericolo, che dalle pratiche non si venisse vn giorno a gl'effetti con rouina della casa, e de gl'amici. E queste cose diceua Alamanno non solamente a Giouanni, ma ancora a Cosimo di lui figliuolo, ilquale essendo nato l'Anno 1389. il giorno di S. Cosimo, e Damiano, mostraua segni apertissimi di hauere à riuscire di quella prudenza, giudicio, e valore, che poi chiaramente in lui, quando fu tempo si videro. Ma Giouanni, come huomo veramente buono, giusto, & amatore del bene vniuersale della patria, nè per queste persuasioni, e consigli, ne per cosa che egli fusse reuelata, ne per toccare quasi con mano il mal'animo de' suoi nimici, si volle muouere di suo fermo proposito, ancorche vedesse la parte scoperta, e la Città in manifesta diuisione.

E peròche in palagio erano al seruigio de' Signori due Cācellieri, ser Martino, e ser Paulo, de i quali questi fauoriua la parte di Niccolò da Vzzano, e gl'altri suoi: e quegli quella de' Medici, hauendo veduto M. Rinaldo, che Giouanni non haueua voluto essere, ne conuenire con esso loro, pensò, che molto douesse essere a suo proposito far priuare ser Martino dell'vfficio, che essercitaua; con pensiero di hauere ad hauere poi sempre il palagio piu fauoreuole. Ma hauendo ciò presentito gl'auuersarij, nō solamente fu esso ser Martino difeso, ma priuato ser Paulo dell'vfficio, con dispiacere, & ingiuria della sua parte. La qual cosa certo harebbe partorito cattiui effetti, se non fusse stata la guerra, che soprastaua alla Città, già impaurita per la rotta, e danno riceuuto a Zagonara. Conciòfusse, che gia Agnolo dalla Pergola, cō le gēti del Duca hauesse preso in Romagna tutte le Terre, che vi haueuano i Fiorentini, da Castracaro, e Modigliana in fuori. Essendo per tanto la Città occupata nel maneggio di detta guerra, & hauendo fatto

(perche

(perche soli non la poteuano reggere) lega con i Viniziani, non si attese ad altro, cinque anni interi, cioè dal ventidue al ventisette, che alle cose di quella. Finalmente essendo i Cittadini stracchi dalle grauezze, & ad alcuni parendo di essere oltre al giusto, e ragioneuole aggrauati, si accordarono a rinouarle. Et accioche elle fussero eguali, e secondo le ricchezze, e beni, che ciascuno haueua, fu ordinato, che elle si ponessero sopra i beni stabili; e che chiunche haueua cento fiorini di valsente, ne hauesse vn mezzo di grauezza. E cosi hauendola a distribuire la legge, e nõ gl'huomini, pareua, che piu assai ne venissero aggrauati i Cittadini potẽti, come piu ricchi. E per questo auãti, che ella si deliberasse, fu disfauorita da tutti, fuori che da Giouanni de' Medici, il quale perche la lodò apertamente, si ottẽne; e fu in parte posto freno, e regola alla tirãnide de' potenti. Ma percioche (come dicono alcuni) quasi non mai gl'huomini sono sodisfatti interamente; & hauuta vna cosa, ne disiderano vn'altra; il popolo non cõtento all'egualità della grauezza, harebbe anche voluto, che riandando i tempi passati, si fusse fatto pagare a i potenti, secondo il nuouo modo di questa grauezza, tutto che ne i tempi adietro fusse da loro stato pagato meno. A che rispondeuano i potenti (oltre ad altre ragioni) che coloro, i quali per gouernare la Republica lasciauano i loro proprij negocij, doueuano essere meno aggrauati, che gl'altri; non essendo giusto, che la Città si godesse la robba, e l'industria loro; e de gl'altri i danari solamẽte. Ma a costoro si rispondeua, che se non piaceua loro durare fatica per la Republica, lasciassono stare, e non se ne trauagliassono, percioche ella ben trouerebbe de' Cittadini amoreuoli i quali volentieri l'aiuterebbono di danari, e di consiglio. E che tanti sono i commodi, e gl'onori, i quali si tira dietro il gouerno, che doueuano bastar loro, senza volere non participare de' carichi, e delle grauezze. Ma il male staua doue non diceuano, & in quello, che non voleuano scoprire. Percioche in fatto, piu che ogni altra cosa doleua loro, il vedere, che cosi stando le cose, non erano piu per poter muouere vna guerra senza lor danno, hauendo anch'essi a concorrere

alle

alle spese come gl'altri, e senza essere rispettati come erano stati da que' Cittadini, che insino allora haueuano secondo il loro arbitrio poste, e distribuite le grauezze. E se questo modo (diceuano) fusse stato trouato prima, non si sarebbe già fatta la guerra con il Re Ladislao, nè hora si sarebbe questa con il Duca Filippo, poiche si erano fatte per riempiere i Cittadini, e nõ per necessità. Ma tutti questi, & altri si fatti rumori erano à beneficio di tutti quietati da Giouanni de' Medici, con mostrare, che non era bene riandare le cose passate, ma si ben prouedere alle future: e che se le grauezze per l'adietro erano state distribuite non giustamente, si doueua ringraziare Dio, che pur finalmente si era trouato modo di farle giuste. E noi (diceua) dobbiam contentarci, che questo modo ci serua à riunire, e non a diuidere la Città, come auuerrebbe quando si ricercassono le cose passate, e si volesse farle andare a ragguaglio delle presenti: e che chi si contenta d'vna mezzana vettoria ne fà sempre meglio. Conciosia, che coloro, i quali vogliono strauincere, bene spesso perdano. Con le quali, & altre simili parole, tutte piene di amoreuolezza, e di prudenza, si adoperò, che si quietarono tutti i rumori, ne di fare ragguaglio si ragionò piu oltre. Ma non per tutto questo rimase, che fornita la guerra col Duca, e fatta la pace l'anno 1428. dopo hauer speso i Fiorentini tre milioni, e cinquecento mila ducati, per accrescere stato, e grandezza a i Viniziani, & à se stessi pouertà, e disunione; non si tornasse alle discordie, & à i medesimi rumori. Ma perciòche non fanno piu che tãto à nostro proposito, lasciandogli da parte diciamo, che in questo tempo Giouanni de' Medici ammalò: e poco appresso conoscendo la infermità sua essere mortale, chiamò à sè Cosimo, e Lorẽzo suoi figliuoli; e come affermano alcuni, e particolarmente Gino di Neri Capponi, presenti la Nannina lor Madre, & alcuni Cittadini parenti, & amici, disse loro: Dilettissimi figliuoli, nè io, nè altri di quei, che nascono in questo mondo debbe hauere dolore del partirsi dalle mondane sollecitudini, per passare a gl'eterni riposi. Io conosco, che si auuicina l'vltimo dì della mia vita; e doue le

feminel-

feminelle, & huomini vili fen'attriftano, io ne piglio conforto, e tanto piu, che io ci fon viuuto lungo tempo, & hauutone affai piu che parte. Io muoio adunque contento, poi che vi lafcio ricchi, fani, e di fi fatte qualità dotati, che voi potrete, quando vogliate le mie veftigia feguitate, viuere in Firenze honorati, & in gratia di tutti. Ma infra l'altre niuna cofa tanto mi fa morir contento, quanto il ricordarmi di non hauer mai offefo alcuno, anzi piu tofto, per quanto ho potuto, beneficato ognuno, e cofi vi cōforto, e priego vogliate fare ancor voi. Dello ftato, e gouerno della voftra Città, toglietene tanto, e non piu, quāto vi è dalle leggi conceduto, e da gl'huomini. Conciofia, che quefto non vi apporterà mai ne inuidia, ne pericolo. E nel vero quello, che l'huomo fi prende, e nō quello, che gl'è dato lo fa odiare. E cofi adoperando, vedrete, che fempre ne harete molto piu, che non hanno coloro, i quali volendo la parte d'altri, viuono in continui affanni. E quefta è ftata l'arte, con la quale io ho fra tanti, e fi potenti nimici, non mantenuta folamente, ma fempre accrefciuta la noftra reputazione in quefta Città; fi come imitādomi, la manterrete, & accrefcerete ancor voi. Ma quando facciate altramenti, afpettate di certo, che il fine voftro nō habbia a effere fe non come quello di coloro, che hanno a i tempi noftri rouinato fe fteffi, e diftrutta la cafa loro. Et per dire le proprie di lui parole (*fecondo gli fcritti di effo Gino*) fe voi non vi ftranate (foggiunfe) da i coftumi de' noftri antichi, fempre il popolo vi farà fauoreuole, e donatore delle loro dignità. Et accioche quefto altrimenti non auuenga, fate, che fiate a' poueri mifericordiofi cō le voftre limofine, & a gl'habbienti grazioſi, & amoreuoli nelle loro necefsità, mafsime nell'honefto. E dati quefti configli a i figliuoli raccomandata loro la Madre, e benedettigli, non pafsò molto, fi morì, lafciando di fe nell'vniuerfale della Città grādifsimo difiderio, fi come haueuano meritato le fue ottime qualità, percioche effendo ftato oltre modo mifericordiofo, haueua dato largamente limofine, non folamente a chiunche glie n'haueua chiefto, ma ancora molte volte vedendo il bifogno, fenza efferne ricerco.

ricerco. Non dimandò mai honori, ne dignità, ne vfficio, & hebbegli tutti. Hebbe in costume amare ognuno, lodare i buoni, e de'cattiui hauer compassione. Non andò mai in palazzo, se non chiamato. Amò sempre la pace, & hebbe in odio la guerra. Fu alieno dalle rapine, e da rubbare il publico; amatore del ben comune, e grazioso ne' Magistrati: non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima dotato. E se bene a riguardarlo pareua, ch'e' fusse malinconico, era nondimeno nella cõuersatione faceto, grazioso, e piaceuole. Morì ricchissimo di tesoro, ma piu di buona fama, e beneuolenza. E che non meno è da stimare, fu la sua heredità così de beni della fortuna, come di quelli dell'animo, da Cosimo particolarmente, il quale assai piu visse, che Lorenzo, non pure mantenuta, ma oltre modo accresciuta.

Morto Giouanni, l'anno 1428. stettono i Fiorentini occupati, ma infelicemente, con grandissima spesa, & vtile niuno, particolarmente in fare guerra ai Lucchesi insino al 1433. essendo in quella Commessarij, quãdo fu cominciata Astore Gianni, e M. Rinaldo degl Albizi: e dopo questi (che amendue ne vennero priui con poco loro honore, o vere, o false, che fussero l accuse, lequali furono date loro) M. Giouãni Guicciardini. Nel successo dellaquale guerra, poiche coloro non si poteuano biasimare, i quali l'haueuano deliberata, peroche ci haueano acconsentito piu che i quattro quinti d'vn general cõsiglio nelquale interuenneno due soli, meno di 500. Cittadini, & in particolare quelli, che seguitauano la parte de' Medici; si biasimauano coloro, che l'haueuano amministrata. Di maniera, che in tutto questo spazio di circa cinque anni, vennono gl'humori, secondo l'occasioni, che ne dauano di giorno in giorno le cose della guerra, non pure a nutrirsi, ma sempre a farsi molto maggiori. Fra tanto gouernandosi Cosimo de' Medici, dopo la morte di Giouanni suo padre con maggior'animo, e piu viuamente nelle cose publiche, che non haueua fatto il padre, coloro, che per la morte di Giouanni si erano rallegrati, vedendo quale si tendea Cosimo in tutti i suoi affari, publici, e priuati: e quanto in ogni cosa fos-

Q

sa fosse considerato, e prudente; & oltraciò di graue, e graziosa presenza, per non dir nulla della sua liberalità, e modestia; oltra modo si contristarono. & in vero con questi suoi si fatti costumi, cominciò presto Cosimo a dar speranza di hauere, standosi in pace, a essere grande nella patria, e potente; o venendosi per ambizione de gl'auuersarij, a modi straordinarij, e con fauori, e con l'armi a loro superiore. Ma grandi instrumenti furono a ordir la potenza e grādezza di Cosimo, Auerardo de' Medici, e Puccio Pucci; Auerardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità. E veramente era tanto stimato il consiglio e giudicio di Puccio, che la parte di Cosimo, in gran parte dependeua da lui.

Essendo adunque, mentre si attendeua all'impresa di Luca, la Città così diuisa, piu tosto per quella si accesero gli humori delle parti, che si spegnessero. Et ancor che la parte di Cosimo l'hauesse fauorita, quando fu deliberata, come si è detto, nondimeno ne' gouerni di essa erano stati mandati assai di quelli della parte auuersa, come huomini piu riputati nello Stato. Allaqual cosa non potendo ne Auerardo ne gl'altri rimediare, attendeuano con ogni arte & industria a calunniargli. E se alcuna perdita si faceua, che se ne feciono molte, era, non la forza, o fortuna del nemico, ma la poca prudenza del Commessario accusata. E questo fece, come si è detto, aggrauare i peccati d'Astore Gianni, sdegnare M. Rinaldo de gl'Albizi, e partirsi dalla sua Commessione senza licenza: e causa che dal capitan del popolo fu poi citato M. Giouāni Guicciardini. Et in somma da questo nacquero tutti i carichi, che a' Magistrati, & a' Commessarij furono dati. Percioche i veri, e che da loro erano meritati, si accresceuano, & i non veri si fingeuano: e gl'vni, e gl'altri dal popolo, che ordinariamente gl'odiaua, erano creduti. Lequali tutte cose, e modi di procedere erano da Niccolo da Vzzano, e da gl'altri capi della parte ottimamente conosciuti: e molti di loro hebbono piu volte insieme ragionamento in che modo si potesse a ciò rimediare, ne mai lo trouarono, che buono fusse, e sicuro. Concio fusse, che il lasciare crescere la cosa,

fusse

fusse pericoloso, & il volersele opporre, e vietarla difficile, e similmente con pericolo. E Niccolò da Vzzano era il primo, al quale non piaceuano le vie straordinarie. Perche viuendosi con la guerra fuori, e con queste diuisioni, e trauagli dentro, Niccolò Barbadori, per disporre l'Vzzano a volere acconsentire alla rouina di Cosimo, lo andò vn di a trouare a casa, doue tutto pensoso si staua in vn suo studio; e lo confortò con quelle ragioni, che piu efficaci seppe, e migliori, a voler conuenire con M. Rinaldo, e fare ogni possibile per cacciar Cosimo. Al quale l'Vzzano come dicono alcuni, de i quali sono queste quasi le proprie parole; cosi rispose.

E' si sarebbe per te, per la tua casa, e per la nostra Republica, che tu, e gl'altri, che ti seguitano in questa openione, haueste piu tosto la barba d'ariento, che d'oro, come si dice, che tù hai. Perciòche i vostri consigli, procedendo da capo canuto, e pieno di prudenza, e d'esperienza, sarebbono piu considerati, piu saui, e piu vtili, certo, alla nostra patria. Et a me pare, che coloro, i quali pensano di cacciar Cosimo di Firenze, non rettamente misurino le loro forze, ne parimente quelle della parte di lui. Percioche quādo (per rispondere a parte per parte) fusse vero, che non è, che la nostra parte, come voi la chiamate, fusse quella de' Nobili, e la contraria, quella della Plebe, ad ogni modo in ogni accidēte la vittoria è dubbiosa; e piu tosto dobbiamo temere, che sperare, mossi dall'essempio delle piu antiche nobiltà, lequali dalla plebe sono state spente. Ma noi habbiamo anche molto piu da temere, essendo la nostra parte in se stessa diuisa; e quella de gl'auuersarii intera; per non dir nulla che Neri di Gino, e Nerone di Nigi, due de' primi Cittadini nostri, nō si sono mai dichiarati in modo, che si possa dire, che siano piu amici nostri, che loro. Quante famiglie, e case sono fra noi diuise, e fauoriscono chi noi, chi gl'auuersarii? Ma io te ne voglio solo ricordare alcune, e poi lasciare, che il resto vadi cōsiderando per te medesimo, De i figliuoli di M. Maso de gl'Albizi, Luca per inuidia di M. Rinaldo, si è gettato dalla parte di Cosimo. De' figliuoli di M. Luigi Guicciardini, Piero, come ni-

mico a M.Giouanni, similmente fauorisce i nostri auuersarii. Tommaso, e Niccolò Soderini apertamēte per l'odio, che portano a Francesco lor Zio, ci fanno contra. Di maniera, che io non sò perche si meriti piu la parte nostra esser chiamata de'nobili, che la loro, senza che tutti sappiamo quanta sia la grandezza di Cosimo, e la grazia che ha nell'vniuersale. E se vogliam dire, che habbiamo questo nome, non perche non siano essi parimente nobili, ma perche sono seguitati da tutta la plebe, questo nō è altro, che vn farci conoscere in quanto peggior condizione, che non sono essi ci trouiamo noi; in tanto, che se si viene all'arme, ò a partiti, noi non siamo mai per poter resistere. Et a chi dicesse, che noi pur stiamo ancora nella nostra dignità, risponderei, che ciò non nasce da altro, che dalla reputazione antica di questo Stato, e gouerno, laquale si è così per ispazio di molti anni conseruata. Ma come si venisse alla pruoua, e si scoprisse la debolezza nostra, noi senza fallo ce la perderemmo. E se tu dicesi, che il mouerci noi a cacciar Cosimo da giusta cagione, accrescerebbe à noi credito, & lo scemerebbe a gl'auuersarii, io ti rispondo, che questa giustizia (poi che così la chiamiamo) bisogna che così sia da gl'altri intesa, e creduta, come da noi, la doue auuiene tutto il contrario. Percioche se la cagione, che ci muoue, non è se non il sospetto, il quale habbiamo, che Cosimo non si faccia Principe di questa Città, chi non vede, che se habbiam noi questo sospetto, non l'hanno gl'altri? Anzi, che è peggio, accusano noi di quello, che noi accusiamo lui, & non immeritamente, se a gl'animi, & opere nostre vogliamo senza animosità riguardare. L'opere di Cosimo, che ce lo fanno sospetto, sono che egli accomoda, e serue de'suoi danari chiūche ne lo ricerca, anzi chiunche (quasi senza esser richiesto) ne ha bisogno, e ne vuole; e non solamente i priuati, ma il publico; e non solo i Fiorentini, ma i condottieri, e Capitani: che egli fauorisce questo, e quel Cittadino, ilquale disidera alcū Magistrato: che egli tira, mediante la beniuolenza, che egli ha nell'vniuersale, questo, e quell'altro suo amico a maggior gradi, & honori. Sono adunque basteuoli, e giuste cagioni, per cacciare vn

grande,

grande, e buon Cittadino della sua patria, l'esser pietoso, liberale, vfficioso, & amato da ciascuno? E che cosa ha egli mai fatto, che si possa con verità manifesta appo qual Giudice si voglia, solo che nõ sia appassionato come rea, e mal uagia giudicare? anzi, che ha egli mai fatto, se vogliam dire il vero, che non si possa, e non si debba sommamente, quãto all'effetto (qualũche l animo si sia) lodare da tutti? Qual legge prohibisce, o danna negl'huomini la pietà, la liberalita, & il procacciarsi appresso tutti con modi conueneuoli, e giusti la grazia, e l'amore? Et ancorche tutti questi, & altri simiglianti modi tirino gl'huomini (quasi volando) al principato, nondimeno non sono creduti; & noi non siamo sufficienti, hauendo fatto in modo, che non ci è dato fede; a fargli conoscere per tali. E la Città, che naturalmente è partigiana, e corrotta, per essere sempre vituuta in parte, non puo prestare gl'orecchi a simili accuse. Ma poniamo, che vi riuscisse il cacciarlo, la qual cosa potrebbe (hauendo vna volta fauoreuoli gl'huomini del supremo Magistrato) riuscir facilmente; come potreste vo' mai, infra tanti suoi amici, che rimarrebbono, & ardentemente desidererebbono la sua tornata, far sì che non tornasse? certo in niun modo. Anzi sarebbe del tutto impossibile. Imperoche essendo essi tanti, & hauendo la beneuolenza vniuersale, non ve ne potreste assicurare. E quanti più scacciaste de' primi suoi amici scoperti; tanti più nimici vi fareste. In modo, che dopo poco tempo ritornerebbe per ogni modo: e non hareste guadagnato altro, se non che l'hareste cacciato buono, e tornerebbe cattiuo. Percioche oltre lo sdegno, la natura sua, quando anche fusse ottima, sarebbe corrotta da coloro, che lo richiamassono dall'esilio, a' quali essendo egli obligato, nõ si potrebbe opporre. E caso, che voi disegnaste di farlo morire, io per me non credo, che per via di Magistrati vi riuscisse giamai. Conciosia, che i suoi danari, essendo gl'animi vostri corrottibili, lo saluarebbono. ma poniamo, che vi riesca farlo morire, ò che cacciato non torni, io non veggio per tutto questo, che acquisto si faccia dentro la nostra Republica. Impercioche, se ella si libera da Cosimo,

ella

ella si ia d'altra parte, serua di M. Rinaldo. Et io per me son'vn di quelli, il quale disidero, che niun Cittadino, e sia chi si voglia, superi l'altro, ne di potenza, ne d'autorità: ma quando pure alcun di questi due hauesse a preualere, io non so qual cagione (per dirla liberamente) mi facesse amar più M. Rinaldo, che Cosimo. Io non ti vò dire altro; faccia Dio, che di questa Città, niuno suo Cittadino diuenga Principe: ma quando pure i peccati nostri lo meritassono, la guardi di hauere ad vbbidire à lui. Nõ voler dunque consigliare, che si prenda vn partito, il quale da ogni parte sia dannoso: ne creder (accompagnato da pochi) potere opporti alla voglia di molti. Vuoi tu per tanto gouernarti a mio senno? attendi a viuere modestamente, & hauerai, quanto alla liberta, cosi a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della contraria. E quando nasca alcun'accidente, viuẽdo neutrale, sarai grato a ciascuno, e cosi giouerai a te, e nõ nocerai alla patria. Queste parole raffrenarono per all'ora in modo l'animo del Barbadoro, che le cose si stettono quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Vzzāno, rimase la Città senza guerra, e senza freno Onde M Rinaldo, parendogli esser solo rimaso principe della sua parte, & in libertà di poter gouernarsi a suo senno, e senza hauer rispetto ad alcuno; non restaua di pregare tutti quei Cittadini, i quali si poteua credere, che hauessono a essere Gonfalonieri, che volessono armarsi & prouedere, per liberare (diceua egli) la patria dalle mani di colui, il quale senza dubbio, per la malignità di pochi, e per l'ignoranza di molti, la conduceua in seruitù. E perche questi modi tenuti da M. Rinaldo, e parimente quelli di coloro, i quali fauoriuano la parte auuersa si sapeuano da tutti, era tutta la Città piena di sospetto: Et ogni volta, che si creaua alcun Magistrato, si diceua publicamenre quanti dell'vna, e quāti dell'altra parte vi sedeuano: e particolarmente nella tratta de' Signori. E cosi essendo la Città diuisa, e solleuata, ogni caso che veniua dauanti a i Magistrati, ancorche menomo, si riduceua fra loro in gara; i secreti si publicauano; cosi il bene, come il male si fauoriua, e disfauoriua; e cosi

i buoni,

i buoni, come i cattiui erano tutti egualmente lacerati, e niun Magistrato, breuemẽte, faceua l'vfficio suo. Stãdo adunque Firenze in questa confusione, e M. Rinaldo ostinato in quella sua voglia di abbassare la potenza di Cosimo; saputo, che Bernardo Guadagni poteua esser Gonfaloniere, pagò le grauezze per lui; accioche il debito publico nõ gli togliesse quel grado. Ne molto dopo venẽdosi alla tratta de' Signori, come volle la fortuna, amica alle discordie nostre, fu esso Bernardo tratto Gõfaloniere, per i due prossimi mesi, Settembre, e Ottobre. Perche andandolo subito M. Rinaldo a visitare, gli disse, che molto la parte de' Nobili, e chiunche disideraua di ben viuere si era rallegrato del suo esser peruenuto ad essa principal degnità: ma che a lui apparteneua operare in modo, che nõ si fussero rallegrati in vano. Et appresso mostratogli i pericoli, che nella disunione si correuano, & in che stato la Città si trouasse, soggiunse, che a volerla ridurre in vnione, non ci era altro rimedio, che spegnere Cosimo: percioche egli solo, per i fauori, che dalle sue smisurate ricchezze nasceuano, gli teneua infermi; & che egli già si era condotto tanto alto, che se tosto non vi si prouedeua, ne diuerrebbe Principe: aggiugnendo, che ad vn buon Cittadino apparteneua rimediarui, chiamare il popolo in piazza, e ripigliare lo Stato, per render alla patria la sua libertà. Et oltre a ciò ricordogli, che M. Saluestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, a i quali per lo sangue de' loro antichi, sparto si apparteneua il gouerno: e che quello, che egli potette contra tanti ingiustamente fare, ben potrebbe egli far giustamente contra vn solo. Et in vltimo il confortò a non temere; imperoche gl'amici sarebbono presti ad aiutarlo. Quanto alla Plebe, che egli non nè tenesse conto, percioche se bene ella haueua Cosimo in quella maggior venerazione, che si può hauere alcun Principe, e tutta dependeua dal suo volere, egli non per tanto non ne trarrebbe altri fauori, ne altro aiuto, che se ne traesse già M. Giorgio Scali. E quanto similmente alle ricchezze inestimabili di Cosimo, non ne temesse, ne dubitasse punto, imperoche quando sarà egli (diceua) in potestà de' Signori,

gnori, saranno ancora le ricchezze di lui in man loro. Et in somma gli conchiuse, che questo fatto renderebbe la Republica sicura, & vnita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose breuemente, che giudicaua cosa necessaria fare quanto egli hauea detto; E che però attendesse (perciòche era da spendere il tempo in operare) a prepararsi di forze, e d armi, e fauori, per esser presto, & a ordine a fare quanto si disegnaua, persuaso che egli hauesse il medesimo a' Signori suoi compagni, e tiratogli nel suo volere come speraua.

Preso addunque, che hebbe Bernardo il Magistrato, disposti i compagni, e conuenuto con M. Rinaldo di tutto quello fusse da fare, citò Cosimo. Il quale, ancorche ne fusse da gl'amici sconfortato, cōparì subito, cōfidando piu nell'innocenza sua, che nella misericordia de' Signori. E cosi entrato in palazzo, e subito sostenuto, M. Rinaldo con molti armati vscì di casa, & accompagnato da tutta la parte, fu subito in piazza; doue i Signori, fatto chiamare il popolo, crearono dugento huomini di Balia, per riformare lo stato della Città. Nellaquale, come prima si potè, si trattò della Riforma, e della Vita, e della Morte di Cosimo. Alcuni voleuano si facesse morire, Altri, ch'e' si mandasse in esilio, non parendo loro, che hauesse fatto cosa degna di morte; & altri taceuano, o per compassione, che hauessono di vn si gran Cittadino, non per altro a tanta miseria condotto, che per sospetto si haueua non si facesse Principe, ò vero per paura di se stesi: non gli parendo da vn lato se non cosa empia condennare vn'tant huomo ingiustamente; e dall'altro temendo, se hauesson fatto quello, che dettaua loro, o l'affettione, o la giustizia, di non hauer poco dopo a pentirsene. I quali dispareri, & il pensare a molte altre cose non lasciauano concludere, ne venire a deliberatione alcuna dintorno a' fatti di Cosimo. In fauore del quale, se ben non ardiuano scopertamente fauellare, ne aiutarlo quei della parte sua, non mancaua però chi senza tema lo raccomandasse, mostrando di quanta infamia sarebbe alla Città, che si hauesse a dire per tutte le Città d'Italia, e per le corti de' Principi i Fiorentini,

solo

solo per sospetto, non fondato in altra cosa che sopra vn'estrema beneuolenza di vn popolo verso vn suo Cittadino; e sopra la sua grandezza, & abbondanza di tutti i beni d'animo, e di fortuna; hauer fatto morire Cosimo de' Medici. E fra gl'altri, che queste cose diceuano, e lo raccomandauano fu vno, de' primi Ambrosio Generale Camaldolense, huomo di quella bontà, e dottrina, che è notissimo. Il quale trouandosi dintorno alli dodici di Settembre di questo anno 1433. in Ferrara, per ottenere dall'Imperadore Sigismondo, che quiui era, la confermazione de' priuilegij dell'ordine suo, gli fu dato nuoua, che Cosimo de' Medici, per editto publico, doueua andare in esilio. Perche venutosene a Bologna, per meglio di ciò intendere il vero, seppe da M. Giouanni Corbizi, che non di Cosimo solamente, ma ancora di Lorenzio suo fratello, era stato deliberato il medesimo, tutto che alcuno, i quali raccontaua questo fatto, niuna cosa dicano di Lorenzo. Laqual cosa parue ad Ambrogio, si come afferma nel primo libro de' suoi comentarij oltre modo strana. Ma fra tanto dicendosi, che di certo sarebbe di corto Lorenzo in Bologna, si risoluè ad aspettarlo. E così essendo il quarto giorno dal dì della venuta del padre arriuato, l'andò subitamente a trouare, ancor che fusse quasi notte, per meglio intendere il tutto, consolarlo, & offerirsi in tutto, che lui si potesse. Ma in fatti lo trouò di grande animo, perche da se stesso si consolaua, con dire ad altri essere accaduto il medesimo; cioè di esser stati (ancorche ottimamente meriti della patria) mandati in esilio. E brieuemente, che piu tosto Lorenzo consolò lui, che hauesse bisogno di essere da lui consolato. Ma con tutto ciò, dopo molti ragionamenti, pregò il Padre, che douesse quanto prima venirsene a Firenze, e fare opera, doue si potesse commodamẽte, di aiutare il fratello del quale non era anche stata alcuna cosa risoluta. E terrōmi io, che io non dica anch'in questo le proprie parole di esso Ambrosio? *Venientes ad se, & de casu moerentes, consolari vir magnanimus cœpit; non sibi soli, sed alijs ante plurimis hoc ipsum accidisse, nos admonens; vt bene de ciuitatibus meriti, exules agerentur. Ita nos exanimatos*

fermè animauit: vt Deo vberes gratias ageremus, quòd illi talem inspirare animum dignatus esset. Profeciſſe enim ex hac vexatione ſatis, & ipſe fatebatur, & nos facile animaduertimus. Orauit vti Florentiam pergeremus fratriq; vbi commode poſſemus, opera ferremus. Inſtituimus, & quidem prͤter ſententiam noſtram (eo enim proficiſci nequaquam volueramus, ne fœda rerum facie offenderemur, neve orbatam optimis ciuibus patriam videre cogeremur) illius monitis obſequi, Florentiamq; petere continuo intendimus.

Eſſendo per tanto Coſimo, mentre di lui ſi parlaua variamente in tutte le Città d'Italia, ſtato rinchiuſo in vna ſtanza della torre del palazzo (grande quanto patiſce lo ſpazio di eſſa torre) chiamata l'Alberghetto, e ſtato dato in guardia à Federigo Malauolti, ſentiua da quel luogo il rumore de'parlamenti, e lo ſtrepito dell'armi, che in piazza ſi faceua; & il ſonare ſpeſſo a balia, con gran timore, e ſoſpetto della ſua vita. Ma piu ancora temeua, che i parziali nimici non lo faceſſero, per qualche modo ſtraordinario, morire, ſappiendo, l'animo loro tutto eſſer pieno di rabbia, e di veleno. E per queſto aſtenendoſi dal cibo, in quattro giorni non haueua voluto mangiare altro, che alquanto di pane, quando accortoſi di ciò Federigo, gli diſſe (ſecondo che alcuni affermano) Tu dubiti Coſimo di non eſſere auuelenato, e fai te morire di fame, e poco honore a me, hauendomi per huomo da tenere mano a vna ſimile ſceleratezza. Io non credo, che tu habbi a perdere la vita, tanti amici hai in palagio, e fuori, ma quando pure haueſsi à perderla, ſij certo, che piglierãno altri modi, che vſar me per miniſtro della tua morte. Imperoche io non voglio bruttarmi le mani nel ſangue di alcuno; e molto meno nel tuo, che non mi offendeſti giamai. Stà per tanto di buona voglia, prendi il cibo, che ti biſogna, e mantienti viuo a gli amici, & alla Patria. Et accioche con maggior fidanza, e ſicurezza poſsi ciò fare, io voglio delle coſe tue medeſime mangiare con eſſo teco. Dalle quali, & altre ſomiglianti parole confortato Coſimo, con le lachrime a gli occhi abbracciò, e baciò Federigo, ringraziandolo con efficaci, e viue parole di ſi pietoſo, & amoreuole vfficio; & offerendoſi ad eſſergliene gratiſsimo, ſe mai dalla fortuna

gliene

gliene fusse dato occasione. Ma tornando al Generale Ambrosio, il quale fece per Cosimo quello, che certo non adoperò alcun'altro di tanti suoi amici: lasciato come s'è detto Lorenzo in Bologna, e dato ordine, che da altri fussero condotti a fine alcuni suoi negocij, che quiui trattaua; e mandato vn'altro à Mantoa all'Imperadore in suo nome; se ne venne a Firenze in compagnia di Matteo de' Bardi, nel quale venne a caso a scontrarsi nell'vscire di Bologna. Et arriuato in Firenze alli diciasette di Settembre, la mattina seguente, andò a trouare i Signori, da i quali fu molto gratamente riceuuto. Et oltre a che sarebbe andato per ogni modo, ne hebbe anche occasione, percioche gl'era stato fatto sapere, che essi si erano doluti, che egli fusse andato a trouare l'Imperadore a Ferrara, senza hauerne fatto lor sapere alcuna cosa.

Entrato adunque a essi Signori, s'ingegnò nel suo parlare di procedere con modestia, e con quel rispetto, che si doueua. Conciosusse, che egli nõ biasimasse i loro consigli di hauere deliberato, come intendeua, di mandar via si fatti huomini della città, ma dicesse essere mosso a raccomandargli, da compassione, e dal sentire grandissima noia, che così tristo caso affligesse huomini amicissimi suoi, e per quello, che egli credeua, ottimamente meriti della Republica. E che non si doueuano, essendo huomini prudenti, come gli stimaua, marauigliare, che gli increscesse, e si dolesse della disauentura di huomini congiuntissimi; poiche così richiedendo l'humanità, ciò gl'auuerrebbe, quando ancora in vn certo modo fussero stranieri, e dalla sua familiarità alieni. Ci muoue adunque (diss'egli) la compassione, che habbiamo à così varia mutazione di fortuna, che coloro, i quali pur dianzi erano potentissimi, ricchissimi, e ragguardeuoli per ogni splendore di gloria, in vn subito (il che è grauissimo di tutte le cose, & acerbissimo) siano priuati della patria, e spogliati, e nudi di ogni degnità, e ricchezze. Appresso raccomandò Cosimo in questo, che volessono esser contenti, che colui, il quale si era tutto rimesso nella loro autorità, e potestà, e voleua vbidire à i loro comandamenti, fusse la doue era stato deliberato,

lasciato andare: e volessono hauendo riguardo alla sua gloria, e compassione a tanta miseria, nõ lasciare, che da quella graue prigionia, laquale era piena di cure, e di molestie, egli, o fusse dentro dall'ansietà, e solecitudine macerato, o vero incorresse in pericolo di fallire. Nel secondo luogo disse in sua scusazione, che non haueua fatto loro sapere la sua andata all'Imperadore per questo, che essendo già dalle loro Signorie stati eletti Ambasciadori a quella Maestà, haueua pensato esser ciò superfluo, e nõ punto necessario. Et in vltimo pregò volessono fargli grazia, che potesse andare a visitare Cosimo, e parlargli, e consolarlo. Fu grato il nostro parlare (dice Ambrosio) a que' Signori, e ne riportammo benigna risposta. Quanto a Cosimo, dissono, che non haueua per male quel sommo Magistrato, anzi riceueua con grazia l'affetto della nostra miserazione, percioche anche a loro n'increscеua ma nondimeno, poi che per qualche ragioneuole rispetto, haueua cosi la Città deliberato, si voleua portare pazientemente, e con animo quieto: e che non mancharebbono procurare di tostamente liberarlo. Quanto al nostro essere andato senza loro saputa all'Imperadore, non dissono altro, se non che se l'hauessono, saputo, ci harebbono imposte alcune cose da esporsi a sua Maestà in nome della Città, e Republica. E quãto al parlare a Cosimo ce lo promisero; e molto gratamente dissono esserne contenti. Ciò fatto mentre aspettaua Ambrosio di essere intromesso a Cosimo, andò a parlare (pur' in palazzo) ad alcuni priuati suoi amicissimi, ma contrarij a Cosimo, e Lorenzo; e fece quanto pote il piu, per addolcire gl'animi loro, e muouergli a compassione, e da tutti hebbe buone parole. Condotto finalmente alla presenza di Cosimo, subito, che egli vide colui, il quale poco auanti, era solito vedere in tanta grandezza, essere cosi strettamente tenuto, e guardato, fu commosso da grandissimo dolore, rauolgendoglisi in vn subito per la mente, e nell'animo il presente stato, e faccia delle cose, e la preterita fortuna dell'amico, tuttauia si temperò piu che pote dalle lachrime. Ma cominciando a ragionare, trouò in lui tanta grandezza d'animo, e tanto dispregio della preterita

sua

sua fortuna, e di tutta la mondana gloria, che maggiore non l'harebbe saputa disiderare. Ma io dirò pure le sue proprie parole, poiche mi pare habbiano vn so che piu di forza, che non so io ridire. *Vbi verò Cosmum ipsum vidimus ita seruari, maximo quidem dolore commoti sumus, & præsentem rerum faciem, & præteritam fortunam voluentes animo. Temperauimus tamen à lachrimis, quantum potuimus. Verum tantam in illo offendimus magnitudinem animi, tantamque præteritæ fortunæ suæ, totiusq; mundanæ gloriæ contemptum, vt maiorem certè non desiderauerimus. Idem vultus, eadem oris dignitas, eadem gratia perseuerabat: vt miserari potius afflictam ciuitatem, quàm suas reputare iniurias videretur. Denique post longum nostrum sermonem, qui consolaturi adueneramus, consolationis plurimum cœpimus. Iamque magis miserati ciuitatem sumus, quod huiusmodi homines, tam fortes, adeo magnanimos, & constantes; tantæque in patriam pietatis amitteret, a quibus seruata sæpius ciuitas ipsa fuißet. Vale itaque illi facientes, nihilo segnius operi cœpto incubuimus.* Ecco in che modo, gl'huomini di grande animo, poiche ne' primi affronti dell'auuersa fortuna hanno alcuna cosa conceduta al senso; vengono a conoscere la nobiltà de gl'animi, & ad hauere con fortissimo cuore in dispregio tutti i beni (dirò cosi con le parole del nostro Poeta) *Che il mondo traditor puo dare altrui*, e tutta la mõdana gloria.

Essendosi inteso da gl'amici di Cosimo l'vfficio stato fatto dal Padre, e sapendosi in quanta venerazione egli fusse appresso i primi Cittadini; si aggiunsono all'affezzione, & ardente disiderio, che haueua Ambrosio della saluezza di Cosimo i prieghi di molti, che a lui concorreuano da tutte le parti a raccomandargli con marauiglioso affetto il negocio, poiche a loro, come sospetti della fazzione, non era conceduto poter fauellare, senza manifesto pericolo; la doue poteua egli ciò fare sicuramente per rispetto, e dell'habito, e della religione, e dell'amicizia; e giouar molto con l'asiduità, e diligenza. Venuti per tanto, che furono gl'Ambasciadori de' Viniziani, iquali gl'hauea detto Cosimo, che tosto sarebbono in Firenze: e per se stesso, e stretto da gl'amici, gl'andò subito Ambrosio a trouare, & il negocio con quella maggior cura, e diligenza, che gli fu leci-

to, & pote raccomandò loro, instruendogli, e ragguagliãdogli di quanto facea bisogno. Gratissime furono le parole, & i ragguagli, che hebbono dal Padre i Legati Viniziani, si perche erano suoi amicissimi, e si perche erano molto a proposito ad esseguire prestamẽte il negocio, per lo quale a posta erano venuti. Di maniera, che il Padre partì da loro tutto pieno di buona sperãza. Volle il medesimo parlare anch'a M. Rinaldo de gl'Albizi, il quale per giuste cause, si come egli dice, gl'era amico; & il quale, oltre a tutti gl'altri era contrario a Cosimo; ma quando prima lo vide in palazzo, e lo salutò, e'fu da lui benignamente risalutato, qual che se ne fusse la cagione, non gli venne fatto. Pertanto, presa vn'hora comoda, l'andò vna mattina a trouare a casa prima, che andasse a palazzo. Doue riceuuto con lieto volto quanto piu opportunamente, e piu comodamente pote, gli raccomandò il negocio dell'amico, e pregò, che quanto piu presto si potesse, fusse liberato. Di maniera, che chiaramente potette conoscer M. Rinaldo con quanto affetto ciò gli chiedesse; e che non era punto volgare cotale sua raccomandazione, ma tutta piena di affetto, e procedente da vera, & singolare amicizia. E mi pareua (dice Ambrosio) potergli chiedere liberamente quello, che io desideraua; perciòche si era anch'egli molto seruito dell'opera nostra in Roma appresso il Pontefice. *Videbamur enim* (dirò le sue proprie parole) *iure nostro, quæ vellemus, de illo postulare posse; quia & ille, Romę vsus esset opera nostra, & quidem diligenti, in re sua: Pontificemq; ipsius causa, cum Senator esset, sumus plusquam semel allocuti, negocia sua illi commendantes. Repulit, vt est ferocioris ingenij, præces nostras; causasq; inimicitiarum attrocium professus minimè probabiles; quod metuißet ne hoc ipsum sibi Cosmus faceret. Illumque & sapientissimum, et præter omnes, quos vnquam vidisset, potentissimum inuidiose testatus fuißet: cuius etiam maiores familiæ suæ fuissent infestissimi: postremo se autorem totius cladis contestatus id intulit, &c.* Ma che più? la somma della risposta di M. Rinaldo si fu, che cõfessò essere autore di tutto q̃llo era stato fatto contra Cosimo; che hauea fatto, & era per fare tutto il contrario di quello, che pregando se gli chiedeua, per quanto

erano

erano le forze sue: & che prima non sarebbe liberato Cosimo, che s'intendesse il propinquo suo (ciò è cred'io Lorenzo) hauer tocco i confini dell'esilio statogli assegnato: E ciò seguito, (ma questo era solo per dar parole al Padre) esser per fare ogni opera, per amor suo, che Cosimo fusse liberato. E perche il padre haueua detto non so che di pericolo di fallimenti, rispose a questo M. Rinaldo, esser meglio, che Cosimo fallisse, che la Città. E quanto a' Viniziani; perche anche di loro, & de' loro Ambasciadori, stati mādati a procurare la liberazione di Cosimo, si era fatto mēzione; rispose, che meglio farebbono ad attendere a' fatti loro: e che i Fiorentini, meglio intendeuano i proprij negocij, che non intendeuano quelli della loro Città coloro, iquali haueuano mandati Ambasciadori a chiedere alla Republica la liberazione di Cosimo. Mi dispiacque (dice Ambrosio) marauigliosamente l'intemperanza di quell'huomo; tuttauia seguitando di ragionare, cercammo cō parole migliori di placarlo, & addolcirlo, ma faticammo inuano. Dissimulato per tanto il dolore, che di ciò sentiua, si partì: & andato a trouare i detti Ambasciadori, intese che dal sommo Magistrato, cioè dal Gonfaloniere, e Signori era stato dato loro sperāza della liberazione di Cosimo fra poco tempo. Dellequali tutte cose poco appresso andò a far consapeuoli l'afflitte donne de gl'amicissimi suoi, & a consolarle, come parea, che fusse suo debito; dando loro speranza che tosto vedrebbono Cosimo liberato di carcere. Ma nondimeno la cosa andò alquanto in lungo, perciochè la falsa calunnia d'alcuni subornati testimonij, huomini scelerati, parue, che accrescesse il pericolo. In tanto, che chiedendo con instanza i Viniziani, l'assolutione dell'amico, fu lor risposto, che prima bisognaua purgare vn'infamia statagli data da vna Spia, perciò che eta di peccati, che impediuano la liberazione. Ma non per tutto ciò restarono essi di dire, che non si doueua, secondo che era stato lor promesso, procedere contra Cosimo piu seueramente: Anzi, *neque pepercere* (dice il medesimo) *quin Rainaldo, hæc, & illa repetenti, quæ nobis antea dixerat, aperte satis insinuarent: se commenta ista intelligere, Ducique suo scenam om-*

nem detegere paratos. Id ex eorum postea sermone didicimus. Essendo non molto dopo essi Legati a ordine per partirsi, & andando tutti gl'altri amici in questo negocio con paura, e rispetto, gli pregò caldamente Ambrosio, che di grazia non volessono partire, insino a che la bisogna non hauesse hauuto il suo fine: ma essi nondimeno partirono, allegando il Magistrato hauer lor dato la fede, e del certo non essere per mancare. Tuttauia non ostanti queste difficultà, non si perdette il Padre d'animo: anzi entrato la seconda volta a' Signori, raccomandò loro il negozio: e nō solo hebbe risposta che tutto lo riempiè di speranza; ma anche ottene da capo, di poter parlare a Cosimo. Al quale andato, hebbono insieme dintorno a tutto, che infino allora era seguita, e di certo sperauano, & aspettauano, lungo ragionamento.

Mentre adunque si trattaua quello si hauesse a fare di Cosimo, dicono alcuni (ma quanto ciò possa esser vero, hauēdolo tutti da vn medesimo fōte, si dirà disotto) che Federigo Malauolta, del quale si è pure hora ragionato, condusse vna sera per leuar malinconia a Cosimo, e tenerlo allegro, e forse anche imaginandosi quello, che ne seguì, a cena seco, vn famigliare del Gonfaloniere, huomo molto sollazzeuole, e faceto, ma nondimeno da saper condurre vn negozio secretamente: E che essendosi quasi fornito di cenar; Cosimo, caddutogli nell'animo poter seruirsi di costui, detto il Farganaccia, accennò a Federigo, che si partisse. Il quale auisandosi il perche, s'infinse d'hauer a fare alcun seruigio, e si partì: E che Cosimo presa l'occasione, forse anche da lui stata procacciata, dopo alquante amoreuoli parole, diede ad esso Farganaccia vn contrasegno, con il quale andasse allo spedalingo di Santa Maria nuoua, e si facesse dare mille, e cento ducati: de' quali cento ne prendesse per se, e mille ne portasse al Gonfaloniere, pregandolo, che presa honesta occasione, volesse degnarsi d'andargli a parlare. Et in somma aggiungono, che hauendo costui accettata la commessione, & essendogli stati dati i denari; e fattane la distributione secondo l'ordine di Cosimo, ne seguì, che il Gonfaloniere fatto piu humano,

e non

e non dando piu orecchie alle calunnie, e falsi testimoni, subornati in danno di lui, fu esso Cosimo, non come harebbe voluto Messer Rinaldo spento del tutto, ma confinato.

Ma che ciò non possa esser vero, ne sia da credere, che in ciò piu confidasse Cosimo, che nella sua innocenza; si come ne anche il Gonfaloniere conscendesse a tanta viltà; è assai manifesto per le ragioni, e cagioni, le quali ho vdite piu volte, ragionando sopra questo fatto, addursi da huomini di valore, e giudiciosi, e sono queste. Se fusse vero (dicono) che Cosimo hauesse fatta pagare la detta somma, e dal Gonfaloniere fosse stata riceuuta, certa cosa è, che alcun'indizio se ne sarebbe hauuto, e massimamente essendo la cosa passata per tante mani, & il Fargaraccia huomo così fatto: oltre a che è da credere, che gl'auuersarij di Cosimo osseruassono tutti gl andamenti. Se adunque fusse ciò stato, e si fusse saputo, (che certo si sarebbe saputo) in che modo sarebbe seguito, che chi gouernaua, in vece di castigare seueramente tanta maluagità del Gonfaloniere, l'hauesse essaltato, & honorato, si come fece, mandandolo poco appresso Capitano di pisa? Oltre a ciò, hauendo Cosimo a essere giudicato, non dal solo Gonfaloniere ma da tutti i Signori (che con esso lui erano noue) di che giouamento gli sarebbe potuto essere, corrompere vn solo? Similmente se fusse vero, che hauesse Cosimo comperata la sua salute con denari, ne sarebbe seguito, che egli harebbe cercato a tutto suo potere di beneficare esso Gonfaloniere, e mostrarsi grato di tanto beneficio, la doue, dopo il ritorno suo dall'esilio, fu fatto tutto il contrario; cioè scacciato della Città non solo esso Bernardo, e' figliuoli, ma ancora molti altri della medesima famiglia; quasi spogliati di tutti i beni: e non molto dopo, come si dirà di qui a poco, Antonio suo figliuolo decapitato. Se (torno a dire) la detta cosa de' denari fusse stata vera, troppo gran fallo harebbono commesso i Magistrati ad essaltare, (mentre stette vn'anno Cosimo in esilio) Bernardo guadagni in vece di castigarlo: e d'altra parte Cosimo,



S ritor-

ritornato, che fu, in vece di ristorarlo, e riconoscere il beneficio da lui riceuuto, a procacciare, si come fece, la di lui vltima rouina.

Ma tornando all'historia, se bene scriuono alcuni, che dopo le dette cose, Cosimo fu confinato a Padoua; e parimẽte (ma non sò doue) Puccio, Gio. Pucci, & Auerardo de' Medi con altri della medesima famiglia, nondimeno io truouo, come, che poi la bisogna s'andasse, ch'egli non a Padoua, ma andò a Vinezia, e vi dimorò sempre, si come ancora Lorenzo suo fratello. Ma che fu ancor piu, ciò fatto, per sbigottire e torre l'animo a tutti che erano mal cõtenti dell'esilio di Cosimo, diedero balia (la qual parola che importi si è detto di sopra) a gl'otto di Guardia, & al Capitano del popolo. E ciò fatto à di tre d'Ottobre 1433. fattosi i Signori venire inanzi Cosimo, gli denunciarono il Confino, confortandolo a volere vbidire, acciòche mãcandone, non si hauesse a proceder piu aspramente contra di lui, e' suoi beni. Accettò Cosimo con lieto volto il confino, promettendo, che douunque fosse da loro mandato, starebbe & vbidirebbe volentieri; ma ben gli pregaua, che poiche gl haueuano conseruata la vita, gliele volessono ancora difendere con la loro autorità, e liberarlo dalle mani de' suoi nimici, parendogli sentire in piazza molti desiderosi del sangue suo. Et in vltimo hauendo offerto alla Città, al popolo, & alle loro Signorie, douunche sempre fosse, se e le sostanze sue, fu dal Gonsaloniere confortato; cortesemente trattenuto in palagio infino, a che fattosi notte, e quietato ogni cosa: in su le quattro hore l'hebbe condotto in casa sua a cenar seco. Donde quando poi fu tempo, lo fece da molti armati accompagnare fino a' confini dello stato.

Partito adunque Cosimo di Firenze, e messosi in viaggio per andare ad osseruare il confino, e fare quãto gl'era stato comandato, non dall'vniuersale della Città, ma da alcuni pochi i quali cosi haueuano voluto, e potuto, douunque passò fu riceuuto, non come gran Cittadino, ma come se fosse stato vn gran Principe: e da' Viniziani publica-

blicamente, cioè di ordine della Republica visitato; & honorato, non come sbandito, ma come huomo posto in supremo grado. E ciò non nel suo primo arriuo solamente, ma tutto il tempo, che dimorò fra loro. In tanto, che essendo andato a Vinezia esso Generale Ambrosio, e là giunto, a visitare essi Cosimo, e Lorenzo, rimase tutto pieno di marauiglia, nel vedere quanto è fossono da gran numero de' primi gratil'huomini di quella città nobilissima, in accompagnandogli honorati, e che sia ciò vero sono queste le sue proprie parole: *Notauimus beneuolentiam in eos totius ciuitatis admirandam, & prope singularem. Nullus Venetijs natus, & nutritus maiori vnquam dignitate deductus est, vt ciuitatis principes intelligere quiuis potuisset.* Ne anco è da passar con silentio, da ciò potendosi conoscere quanta fusse la magnanimità di Cosimo, e di Lorenzo, che ne' Ragionamenti che furono fra loro, & Ambrosio, gli trouò quel buon padre (per tacere l'altre cose) di miglior animo, e piu affezzionati, e pieni di carità, & amore verso la patria, che fussero stati in altri tempi, e nel maggior colmo della loro grandezza, e fortuna giamai. *Tum vero plusquam antea, sapientiam virorum admiratus sum, atque constantiam. Nihil antiquæ dignitatis, nihil prioris in patriam beneuolentiæ posuerant. Affectus mirabilis ad ciuitatem toto orationis contextu apparebat. Non indigne casus suos tulerant, nec acerbæ suæ deiectionis insectabantur auctores, sed modice, ac leniter innocentiam potius pandebant suam, quam admissum in se arguerent facinus.* E queste cose afferma il medesimo non solo ne i Commentarij; ma etiandio in vna sua lettera a Niccolo Niccoli, data in Venezia, il cui principio è, *Cosmus, & Laurentius fratres viri amicissimi valent optime, magnaque constantia animi ferunt calamitatem suam: et quod his maius est, eo affectu in patriam sunt, vt illam maiore constantia, quam antea diligant, nihilque succensere videantur suę dictionis auctoribus, immo omnes fratrum loco habeant,* con quel che segue. E percioche pure alcuna volta Lorenzo sospiraua, ricordandosi della patria, torniui a mente (gli diceua il Padre) quello che già mi diceste in Bologna ne' primi ragionamenti dintorno alle vostre disauenture, quando era Cosi-

mo in carcere, e non ben certo di quello haueſſe a ſeguire, cioè, che non vi ſarebbe paruto eſſer priuo d'alcuna coſa, ne della patria, ne delle facultà, ſolo, c'haueſte potuto hauer ſaluo il voſtro fratello, e che finalmente vi ſareſte accordato ad hauer Vinezia in luogo di Fiorenza: ecco che voi l'hauete, e non pure ſiete in Vinezia, ma ci ſiete, (ancorche confinati,) molto piu honorati di quello, che ſiate mai ſtati nella patria. Dallequali parole ſi vede (oltre all'altre coſe) che coſi fu confinato Lorenzo, come Coſimo, e gl'altri, anzi primo di tutti, ſe ben alcuni come altra volta ſi è detto, non fanno di lui pur vna parola, come ſe mai non fuſſe ſtato al mondo, o al tutto indegno, che di lui ſi faceſſe memoria. Rimaſa dunque Fiorenza priua d'vn tanto Cittadino, e tanto da tutti amato, pareua che vi fuſſe ogn'huomo sbigottito: e non meno temeuano coloro, ch'haueano vinto, che qlli, ch'erano ſtati ſuperati. Onde dubitando M. Rinaldo, e quaſi preuedẽdo il ſuo futuro male, per non mancare a ſe ſteſſo, & a' ſeguaci ſuoi, hauendo ragunato molti Cittadini amici ſuoi, diſſe, che vedeua apparecchiata la ſua, e la loro rouina, per eſſerſi eſſi laſciati vincer da' prieghi, dalle lachrime, e forſe da' denari de' loro nimici: e non ſi accorgeuano, che toſto harebbono eſſi a pregare e piagnere, e non ſarebbono vditi. Et in ſomma, che meglio ſarebbe ſtato, non hauer mai tentata alcuna coſa, che hauer ben cominciato, e poi (mal conſigliati) hauer laſciato Coſimo in vita, e gl'amici ſuoi in Firenze. Percioche gl'huomini grandi, o non ſi hanno a toccare, o ſe ſi toccano, s'hanno a ſpegnere del tutto. Ma poi che pur' era coſi, non ci vedeua altro rimedio, che farſi forti nella Città; accioche riſentendoſi i nimici, iquali per ogni modo aſpettaua ſi haueſſono toſto a riſentire: ſi poteſſe francamente cacciargli con l'armi, poi che con i modi ciuili non ſe n'erano potuti mandare: e che vn'altro rimedio era, e da ſtimarlo molto, (quello, che molto tempo innanzi hauea ricordato) cioè di riguadagnarſi i grã di, rendendo, e concedendo loro gli honori della Città; & in ſomma farſi forti con queſta parte, poi che i loro auuerſarii ſi erano fortificati con la plebe. E non ha dubbio

(ſog-

(soggiugneua) che tanto sarà piu gagliarda, e valorosa la parte nostra, quanto in lei sarà piu virtù, piu animo, e piu credito. E se quest'vltimo, e piu vero rimedio da noi non si prende, io per me non veggio con quale altro modo si possa conseruare vno Stato in fra tanti nimici, ne prouedere, che a noi, & alla Città non venga tosto addosso vna estrema rouina. Alqual consiglio di Messer Rinaldo si oppose Mariotto Baldouinetti, vno de' ragunati, con dire, che per essere troppo insopportabile la superbia, e natura de' grandi, non era da rifuggire sotto la certa loro Tirannide, per fuggire i dubbij pericoli della plebe. Perche vedendo Messer Rinaldo, i suoi consigli non essere vditi, ne intesi, si strinse nelle spalle, dolendosi della sua mala fortuna, nō meno sbattuto che se haueste presente quello, che non molto dopo douea di lui seguire. Stando dunque le cose in questa maniera, ne si faccendo alcuna prouisione fu trouata vna lettera, laquale scriueua Messer Agnolo Acciaiuol' a Cosimo, per la quale gli mostraua la dispositione, & affetto della Città verso lui; e lo confortaua a ingegnarsi di fare opera, che fusse mossa alcuna guerra: e di farsi in qualche modo amico Neri di Gino Capponi. Concio fusse, che hauesse per fermo, non douere esser per trouarsi in ogni bisogno che hauesse la città di danari, chi la seruisse: onde seguirebbe, che la memoria sua, e de' seruigii fatti alla patria, verrebbe a rinfrescarsi ne' Cittadini, & a crescere il disiderio di farlo tornare. Et in caso, che gli venisse fatto di spiccar Neri da Messer Rinaldo, senza dubbio niuno verrebbe in guisa a farsi debole quella parte, ch'ella non sarebbe in niun modo sufficiente a difendersi. Questa si fatta lettera essendo stata data in mano de' Magistrati, fu cagione, che Messer Agnolo non solamente fu preso, e tormētato, ma ancora mandato in esilio. Ma non per tutto questo si quietò in parte alcuna, l'humore, che fauoriua Cosimo, anzi pareua, che ogni dì piu crescesse il disiderio del suo ritorno. Era già piu che passato vn'anno dal dì, che Cosimo era stato cacciato, quando auuicinandosi la fine dell'anno 1434. essendo stato tratto Gonfaloniere per i due futuri mesi, Niccolo di Cocco, & insieme

con

con esso, otto Signori tutti partigiani, & affettionati a Cosimo, si spauentò del tutto Messer Rinaldo, e si fece maggiore nella sua parte il sospetto. E percioche auanti, che i Signori prèdessono il Magistrato, si stauano tre giorni priuatamente, Messer Rinaldo in questo mentre, ragunati di nuouo i capi della sua parte, mostrò, non piu il dubbioso, e lontano, ma il certo, e prossimo pericolo, che soprastaua loro: è che altro rimedio non ci vedeua per sottrarsi a tanta rouina, che pigliare tostamente l'armi, e fare, che Donato Velluti, ilquale allora sedeua Gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuoua Balia, priuasse i nuoui Signori del Magistrato, si creassono i nuoui a proposito dello Stato, si ardessono le borse, e con nuoui squittini le nuoue si riempiessero d'amici. Questo partito, e conglio di Messer Rinaldo da molti era giudicato sicuro, e necessario: e da molti altri troppo violẽto. Et vno di coloro, a' quali questo modo dispiaceua, era Messer Palla Strozzi, huomo di natura humano, quieto, e piu tosto atto agli studii delle lettere, che a trattare cose di Stati, e mescolarsi animosamente nelle ciuili discordie con violenza, e modi insolenti. E però disse, che i partiti astuti, & audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, & nel fornirgli dannosi: & oltre a ciò hauer per fermo, che il timore delle nuoue guerre di fuori, (essendo di già in Romagna, e non lungi a' nostri confini le gẽti del Duca di Milano) sarebbe forse, che i Signori penserebbono piu a quelle, che alle discordie di dẽtro; e che quando pur si vedesse, ch'e' volessono alterare, o innouare alcuna cosa (ilche fare non poteuano in modo, che non si sapesse) allora sarebbe da pigliar l'armi, e fare quanto paresse necessario, per la commune salute. Et in tal caso, essendo a ciò tirati dalla necessità, e da giusta occasione, non arrecherebbe la cosa tanta ammirazione al popolo, ne a loro tanto carico. Fu per tanto concluso, che si lasciassero entrare i nuoui Signori, e si osseruassono i loro andamenti; & in caso che si sentisse alcuna cosa contra la parte, ciascuno pigliasse l'armi, e corresse alla piazza di santo Apollinare; luogo vicino alla piazza, & al palazzo, e dalqua-

dalquale poi, tutti insieme ordinati, potrebbono condursi doue piu loro paresse necessario. Venuto addunque il tẽpo, i nuoui Signori presono il Magistrato, & il Gonfaloniere, per acquistarsi riputazione, e torre animo a coloro, che disegnassono opporsegli, primieramente condennò Donato Velluti suo antecessore alle carceri, come huomo, che si fusse valuto de' danari del publico. E dopo questo, hauendo tentato l'animo de' compagni, e trouarigli amoreuolissimi di Cosimo, & essere per acconsentire a farlo ritornare, ne parlò con quelli, iquali haueua per principali, e capi della parte de' Medici. Da' quali riscaldato, oltre allo essere per se stesso animoso, citò M. Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori, come principali della parte auuersa. Ilche seguito, & hauuto le citazioni, pensò M. Rinaldo, che non fusse da indugiare piu oltre, ma tempo da pigliar l'armi: & però quanto piu presto pote, vscito di casa con gran numero d'armati, e seguitato da Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, e molti altri cittadini, e soldati, che in Firenze si truouauano senza soldo; tutti si fermarono, secondo, che si era rimaso, in su la piazza di San Pulinari, aspettando, che Messer Palla Strozzi vi venisse anch'egli con le sue genti. Ma egli, ancor che hauesse ragunato buon numero d'armati, non vscì fuori, & il simile fece Messer Giouanni Guicciardini. Perchè mandando M. Rinaldo a sollecitargli; & a riprendergli di tanta loro tardità, M. Giouanni rispose, che gli pareua di fare assai guerra alla parte nimica, se con lo starsi in casa armato, teneua, che Piero suo fratello non vscisse fuori a soccorrere il palazzo. E Messer Palla finalmente, dopo molte ambasciate, fategli tarte da piu mandati di M. Rinaldo, venne a San Pulinari a cauallo, ma disarmato, e con due soli a piedi. Al cui arriuo fattosegli Messer Rinaldo incontra, tutto acceso d'ira, e di sdegno, come quelli, che vedeua di quanto danno gli era ogni piccolo indugio: forte lo riprese di tanta negligenza; dicendogli, che il suo non conuenire con gl'altri nasceua, o da poca fede, o da poco animo; amendue carichi, e biasimi da douersi fuggire da vn'huomo, ilquale ami di esser quello, ch'era egli tenuto, e se credeua,

deua, per non fare ſuo debito contra la parte, che i ſuoi nimici, vincẽdo gli haueſſono a pdonare, o la vita, o l'eſilio, era forte ingannato. E per vltimo diſſe, che per quanto ſi aſpettaua a lui, in ogni caſo harebbe pur queſto contento, di non hauer mancato innanzi al pericolo con il cõſiglio, & in ſul pericolo con la forza: la doue ad eſſo M. Palla, & a gl'altri ſi raddoppierebbono i diſpiaceri, penſando di nõ hauere gia per tre fiate, fatto quel benefico alla patria, che harebbono, e potuto, e douuto, l'vna quando ſaluarono la vita a Coſimo (ilquale harebbe gli voluto ſpegnere del tutto) la ſeconda quando non s'appreſero piu per tempo a' ſuoi conſigli, e la terza allora, di non la ſoccorrere con l'ardire, e con l'armi. Allequali parole non riſpoſe (dicono) Meſſer Palla coſa, che da' circonſtanti fuſſe inteſa, ma mormorando ſeco medeſimo, volſe il cauallo, e tornoſſene a caſa. I Signori d'altra parte ſentendo Meſſer Rinaldo con i ſuoi hauer preſo l'armi; e vedendoſi abbandonati, fatto ſerrare il palagio, erano quaſi priui di conſiglio, e non ſapeuano coſi in vn ſubito, che partito ſi pigliare. Ma ſopraſtando M. Rinaldo a correre in piazza, per aſpettar quelle forze, che non vennero altramenti: tolſe a ſe l'occaſione del vincere; e diede animo, e tempo a' Signori di prouederſi: & a molti cittadini di andare in palazzo a confortargli, e pregare [illegible] eſſono modo, che ſi poſaſſono l'armi, moſtrando loro, che quello era il migliore, e piu ſicuro rimedio, a che ſi poteſſono apprendere per allora. Andarono addunque alcuni de' manco ſoſpetti da parte de' Signori, a M. Rinaldo, e gli diſſono con amoreuoli parole, che la Signoria, ſe ben gli hauea citati per honeſte cagioni, non però haueua mai penſato di oſtenderlo, ne far coſa, che in parte alcuna gli diſpiaceſſe. E ancorche ſi fuſſe ragionato di Coſimo, non ſi era per tutto ciò penſato a volerlo per ogni modo rimettere. E ſe queſta era la cagione del ſoſpetto, e dell'eſſerſi meſſo in arme, che l'aſſicurerebbono, pur che fuſſe contento, inſieme con gl'altri principali di andare in palagio, doue ſarebbono ben veduti, & compiaciuti di ogni loro dimanda. Lequali parole vdite M. Rinaldo, ſenza mutarſi punto di propoſito, riſpoſe, che

voleua

voleua assicurarsi non con altro modo, che con priuargli del Magistrato; e dipoi far riordinare la Città. Ma perche quasi non mai doue l'autorità sono pari, & i pareri diuersi, si risolue alcuna cosa in bene, non hebbe altrimenti effetto il pensiero di Messer Rinaldo. Percioche Ridolfo Peruzzi, mosso dalle sopradette parole de' Cittadini mandati da' Signori, disse, che per lui non si cercaua altro se non che Cosimo non tornasse, & hauendo questo d'accordo, gli pareua hauer vinto. Ne voleua per far maggiore la sua vittoria, riempiere la Città di sangue: anzi essere apparecchiato a vbidire alla Signoria; e così con le sue genti se n'andò in palazzo, doue fu lietamente riceuuto.

Hauendo per tanto il fermarsi di Messer Rinaldo a S. Polinari; il non risoluto animo di Messer Palla, e la partita di Ridolfo toltogli la vittoria dell'impresa, che hauea quasi in mano certissima, cominciarono gl'animi della maggior parte de' cittadini, che lo seguitauano a mancare di quella prima caldezza, aggiugnendosi anch' a questo l'auttorità del Papa. Imperoche trouandosi allora Papa Eugenio in Firenze, per esser stato cacciato di Roma dal popolo, e sentendo questi tumulti, gli parue, che douesse essere suo vffizio adoperarsi con la sua auttorità per quietargli. Mandò per tanto Messer Giouanni Vitelleschi Patriarca, amicissimo di Messer Rinaldo, a pregarlo, volesse andare a lui, però che sarebbe in modo con la Signoria, e con la sua auttorità, e per la fede, che haueua in lei, che sarebbe contento, e sicuro, senza sangue, [illegible]anno de' cittadini, e disturbo della città. Da' quali consigli del Papa, e persuasione dell'amico Patriarca, mosso Messer Rinaldo, sen'andò con tutti gli armati, che lo seguiuano a ritrouare il Papa a Santa Maria Nouella. Doue giunto gli disse il Pontefice, che i Signori gli haueuano dato la fede, e rimesse in lui tutte le differenze, e promesso, che come a lui piacesse, ordinarebbono le cose, doue egli posasse l'arme. Alquale rispose Messer Rinaldo, come quelli, che si vedeua scarso di miglior partito, & essere abbandonato da M. Palla, e da Ridolfo, che si rimetteua nelle braccia sue; pensando pure, che l'auttorità d'vn Pontefice l'hauesse a preseruare. Onde il

Papa fece intendere a Niccolò Barbadori,& a gl'altri,iquali fuori aspettauano M. Rinaldo,che andassono a posar l'armi; percioche egli rimaneua con il Pontefice, per trattare l'accordo con i Signori, e così fu fatto. D'altra parte i Signori, vedendo gl'auuersarij disarmati,mentre si praticaua l'accordo,per mezzo del Papa,mandarono secretamente nelle Montagne di Pistoia per fanterie. E quelle, insieme con tutte le loro genti d'arme fatte entrar di notte in Firenze, & presi i luoghi piu forti della città, chiamarono il popolo in piazza, e crearono vna nuoua balia. Laquale, come prima si ragunò, restituì subitamente Cosimo,e Lorenzo alla patria,e parimente gl'altri,che erano stati insieme con esso lui confinati. Et appresso cõfinò Messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, e M. Palla Strozzi,con tanti altri cittadini (dicono alcuni) che poche terre in Italia rimasono, nellequali non ne fussero mandati in esilio, senza che anche molti ne furono mãdati fuori di Italia. Onde Firenze per questo accidente rimase non solamente priua di molti huomini da bene,ma ancora di ricchezze, & d'industria. Ma se ben ciò fu fatto da gl'amici, & huomini della parte sua, non però fu con saputa di Cosimo,percioche tutte queste cose seguirono in si poco tempo, che furono prima fornite, che non che altro le sapessero le città piu vicine. Il Papa, vedendo tanta rouina sopra coloro, iquali per i suoi prieghi haueuano posate l'armi,restò mal sodisfatto. E con M. Rinaldo,dolendosi dell'ingiuria statagli fatta sotto la sua fede, lo confortò a sperar bene, per la varietà della fortuna. Alquale M. Rinaldo rispose,che la poca fede, che coloro gl'haueuano prestata iquali gli doueuano credere,& la troppa, che egli haueua prestata al Papa, haueua lui, e la sua parte rouinata. Ma di chi altri (disse egli) mi debbo io dolere, che di me stesso? poi che io credetti, che voi,ilquale erauate stato cacciato della patria vostra, haueste a poter tenere me nella mia? De' giuochi della fortuna hò io per me medesimo assai buona sperienza: e si come ho sempre poco confidato nelle prosperità; così hora le auuersità molto meno mi offendono. Et ancorche quãdo ella volesse,so che mi si potrebbe mo-

be mostrar piu lieta; tuttauia quando ancor mai ciò non le piaccia, io stimerò sempre poco, ne mi curerò piu, che tanto di viuere in vna città, doue possano meno la giustizia, e le leggi, che gl'huomini. Conciosia, che quella patria sia desiderabile, nellaquale i figliuoli, le sostanze, e gl'amici si possono sicuramente godere, e non quella doue ti possono quelle esser tolte facilmente: e gl'amici per troppo amore, che hanno a se stessi, e tema di non dispiacere a coloro, iquali, solo, che vogliano, possano sicuramente offendere; nelle tue maggiori necessità ti abbandonano. Con queste adunque, & altre assai somiglianti parole, tutte piene di sdegno, partitosi dal Papa, piu volte, seco medesimo i suoi consigli, e la freddezza de gl'amici riprendendo, se n'andò in esilio. Cosimo d'altra parte, essendogli stata significata la sua restituzione alla patria, se ne tornò a Firenze con tanta letizia, e giubilo dell'vniuersale, che poche volte è auuenuto, che vn cittadino, tornando trionfante, e vittorioso di qualche grand'impresa, sia stato riceuuto dalla sua patria con tanto cõcorso di popolo, e con tanta dimostrazione d'amore, e beniuolenza, con quanta fu egli riceuuto, tornando d'esilio. Et in somma da tutti fu volontariamente salutato, e gridato, Benefattore del popolo, e Padre della patria.

Tornato adunque Cosimo alla patria, cominciarono co loro, che l'haueuano rimesso, & altri molti cittadini, stati ingiuriati dalla parte contraria, a pensare in che modo potessono assicurare se stessi, e lo Stato, e particolarmente la Signoria, che succedette, e gouernò il Nouembre, e Dicẽbre, seguenti, non contẽta a quello, che era stato fatto da' suoi antecessori, a molti prolungò, e permutò i confini, & altri confinò di nuouo. Procedendo in ciò fare (dicono alcuni) con tanto poco rispetto, e giustizia, che ad alcuni noceua, non pure l'essere tenuti della parte contraria, ma le ricchezze, i parenti, e le nimicizie priuate. E se questa proscrizzione fusse stata accompagnata dal sangue, sarebbe quasi stata somigliante a quella di Ottauiano, e di Silla. Benche in qualche parte non si astenne anche dal sangue, conciò fusse, che non pure Antonio di Bernardo Guada-

gni fusse decapitato, ma ancora quattro altri cittadini vilmente fatti morire. Infra iquali furono Zanobi be fratelli, e Cosimo Barbadori, stati poco innanzi mandati prigioni a Cosimo, infino a Firenze da' Viniziani, per mostrare che piu stimauano l'amicizia di lui, che qualunche altra cosa. Ilqual fatto diede gran riputazione alla parte di esso Cosimo, e grandissimo terrore a' nimici, considerando quello, che in suo fauore hauesse fatto cosi potēte Republica. Ma nondimeno credettono alcuni essere ciò stato fatto, non tanto per rispetto di Cosimo, quanto per accendere piu le parti in Firenze, e fare mediante il sangue, la diuisione della città maggiore, e piu pericolosa; parendo loro, si come apertamente parue si vedesse, che niuna cosa piu si opponesse alla loro grandezza, che l'vnione della Città di Firenze. E cosi spogliata la Città di nimici, & sospetti allo Stato, si voltarono a beneficare nuoue genti, e far piu gagliarda la parte loro: & però la famiglia de gl'Alberti, e qualunche altro si trouaua ribelle, alla patria restituirono.

Ridussono tutti i grandi, eccetto pochissimi, nell'ordine popolare: & le possessioni di Rebelli in fra loro, per picciolo prezzo si diuisono. E ciò fatto, cō nuoue leggi, & ordini si fortificarono, facendo nuoui squittrini, traendo delle borse i nimici, e riempiendole d'amici. E fatti accorti dalla rouina de gli auuersarij, giudicando, che non bastassono gli squittini scelti a tener fermo lo Stato, pensarono, che fusse da fare, che ne' Magistrati, iquali fanno come si dice, sangue, fussero sempre de' primi della parte loro, e però vollono, che gli accoppiatori, proposti alla imborsazione de' nuoui squittini, insieme con la Signoria vecchia, hauessono auttorità di crear la nuoua. Diedono a gl'otto di guardia, auttorità sopra il sangue; prouiddono, che i confinati, fornito il tempo, non potessono tornare, se prima de' Signori, & Collegi, che erano trentasette, almeno trentaquattro: non sen'accordauano, prohibirono lo scriuer loro, e da quelli riceuer lettere: & ogni parola, ogni cenno, & ogni vsanza, la quale a coloro, che gouernauano, fusse in alcuna parte dispiacciuta, era grauemente punita.

nita. E se in Firenze fu alcuno de' sospetti, il quale da alcuna di queste cose non fusse stato ritrouato, egli fu almeno dalle grauezze, lequali di nuouo ordinarono, castigato a bastanza. E così hauendo in poco tempo cacciata, & impouerita tutta la parte nimica, si asicurarono dello Stato Cosimo, e gl'altri suoi. Et oltre a ciò, per nō mancare d'aiuti forestieri, e priuarne coloro, iquali dissegnassono d'offendergli, si collegarono con il Papa, Viniziani, e Duca di Milano. Ma essendosi indi a non molto, non ostante questa pace, accordati i Fiorentini con i Genouesi, ribellatisi da esso Duca di Milano; i fuorusciti, hauendo perduta alcun' altra speranza, che haueuano, pensarono, per questo accordo della Republica con i Genouesi, poter indurre il Duca di Milano a muouere guerra a' Fiorentini. Perche andati i principali a Milano, Messer Rinaldo degli Albizi in nome di tutti parlò al Duca, mostrandogli primieramente, che ne egli, ne alcun'altro, il quale consideri l'humane cose, e le varietà della fortuna, si douea marauigliare, che essi, iquali erano stati suoi nimici, andassono confidentemente a chiedergli aiuto: perciòche delle passate, e presenti loro azzioni, e con esso lui, per quello, che gia haueuano fatto, e con la patria, per quello, che allora procacciauano di fare, poteuano addurre giustissime ragioni, e cagioni. Imperoche (concio fusse, che niuno, il quale fusse di sana mente potesse riprēdere alcuno, il quale cercasse di difendere la patria in qualunche modo egli sel facesse;) egli douea sapere, che il fine loro non era mai stato d'ingiuriar lui, ma si bene di guardare la patria loro dall'ingiurie. Di che gli potea far fede, che nel corso delle maggiori vittorie della loro lega, subito, che l'haueuano veduto volto alla pace, l'haueuano fatta piu che volentieri. Di maniera, che si come non haueuano mai fatto cosa, per la quale non potessono sperare di hauere ad ottenere da lui qualunche grazia; così non si poteua la loro patria dolere del loro pregarlo, che cōtra lei volesse a prēdere quel l'armi, dallequali con tanta ostinazione l'haueuano essi difesa. Imperoche quella patria (diceuano) dee essere da tutti i cittadini amata, la quale tutti gli ama egualmente;

te;e non qlla,che tutti gl'altri posposti,ne ama pochissimi. Ne dee alcuno dannar l'armi in qualunche modo mosse cõtra la patria, percioche si come ne' corpi humani nascono alcuna fiata infermità, e malori di si fatta malignita ripieni, che non si possono se non con il ferro, e con il fuoco sanare; cosi nelle città nascono tal volta alcuni si fatti inconuenienti, che vn pio, e buon cittadino, molto piu peccherebbe a non curarla per non adoperarui il ferro, che a curarle cõ esso. E quale può essere (soggiunse M. Rinaldo) malattia maggior nel corpo d'vna Republica, che la seruitù? e qual medicina piu da vsare, come necessaria, che quella, laquale sola la puo da cotale infermità liberare? e se sono solamente giuste quelle guerre, lequali sono necessarie, e quelle armi pietose, fuori delle quali non è altra speranza; io non so qual necessità sia maggiore, che la nostra, o qual pietà maggiore di quella, che trae la patria di seruitù. Hauendo per tanto mostrato la causa loro essere giusta, e pietosa, per le cagioni dette; s'ingegnarono appresso di anche mostrare, che dal canto del Duca ell'era giustissima, per non si essere i Fiorentini vergognati, dopo vna pace, con tanta solennità celebrata, collegarsi con i Genouesi di lui rebelli. In tanto, che quando la causa loro non lo mouesse, doueua muouerlo lo sdegno, e tanto piu vedendo l'impresa facile. Imperoche non doueuano sbigottirlo i passati essempi, & hauer veduta la potenza di ql popolo, e l'ostinazione in difendersi (lequali due cose lo harebbono hauuto a far temere, quando fussero di quella medesima virtù, e valore, che a lora erano state) percioche trouerebbe tutto il contrario, non potendo essere alcuna potenza in vna città, laquale habbia da se cacciata la maggior parte delle sue ricchezze, e della sua industria; ne alcuna ostinazione in vn popolo in se stesso per varie cagioni, e nimicizie disunito, e diuiso. Et in somma conchiusero, che se gia haueua mosso l'armi contra vna città, allora le mouerebbe contra vna menoma parte di quella: se gia era venuto per torre lo Stato a molti cittadini, e buoni, allora verrebbe per torlo a pochi, e tristi: e se gia era venuto per torre la libertà a vna città, allora verrebbe per

ren-

renderegliele: Et in somma essere ragioneuole, che da tanta disparità di cagioni, seguissono all'altre volte dissomiglianti effetti, con vtile, e gloria sua grandissima. Peroche conseguita, come sperare douea, la vittoria, vedrebbe di quanto giouamento gli fusse per douer' essere alle cose sue, hauere la Toscana amica, e per tanto beneficio obligatissima.

Con queste adunque, & altre molte così fatte ragioni, qualunche elle si fussero, cercò Messer Rinaldo persuadere il Duca, e muouerlo a far guerra a' Fiorentini; ancorche molto meno sarebbono bastate, essendo gia mosso per se stesso da vn'antico odio, che gl'era quasi hereditario contra i Fiorentini, e dal nuouo sdegno, per essersi essi accordati con i Genouesi suoi nimici, e rebelli. Comandò dunque a Niccolò Piccino, poi che non gl'era riuscito soccorrere Genoua, che in quello Stato assalisse la riuiera di Leuante, e facesse vicino a' confini di Pisa, quanto maggior guerra potesse: con pensiero, che il così fare, gl hauesse a mostrare di tempo in tempo i partiti, che hauesse a pigliare. Presa adunque, che Niccolò hebbe Serezana, per piu fare insospettire i Fiorentini, sene venne a Lucca, dando voce di voler passare nel Regno di Napoli in aiuto del Re d'Aragona. La qual cosa sentendo i Fiorentini, fecero caualcare con le loro genti nel contado di Pisa Neri di Gino. Et ottenuto dal Pontefice, che Francesco Sforza si vnisse seco con tutto l essercito, feciono alto a Santa Gonda. Ma con tutto che gl'esserciti fussero l'vno all'altro vicino, e di pari forze, non si affrontarono mai. Finalmente Niccolò essendo, dopo hauer fatto molti danni in quel di Pisa, andato a campo a Barga; i Fiorentini messo da câto il rispetto, che insino allora haueuano hauuto al Pontefice, il quale trattaua la pace; deliberarono non pure soccorrer Barga, ma ancora assaltare i Lucchesi. E così appiccatasi la zuffa sotto Barga fra il Conte, e Niccolò, vi rimase Niccolò in modo vinto, che quasi rotto, si leuò da quell'assedio. Ne molto dopo, richiamato dal Duca in Lombardia, si risoluerono i Fiorentini, si come volle Cosimo, il quale non haueua maggior disiderio, che di fare qualche honorato acqui-

acquisto alla sua patria; di fare l'impresa di Lucca, vedendosi, che il Duca nō la potea soccorrere, per essere egli cōbattuto da i Viniziani; & hauere essi giusta cagione di ciò fare cōtra i Lucchesi, per hauere essi riceuut' i nimici loro, & aiutati, e fauoriti. Mossosi per tanto l'essercito, l'Aprile dell'anno 1437. dopo hauer prima ripreso tutto qllo, che era loro stato tolto in ql di Pisa; tolsono a' Lucchesi Camaiore, Massa, e Serezana: e dintorno alla fine di Maggio, fu il Conte con tutto l'essercito intorno à Lucca, con tanto danno di quel Contado, che non haueuano riceuuto per auuentura mai il maggiore. Conciò fusse; che fossero guaste le biade, arse le ville, tagliate le viti, e gl'arbori; predati i bestiami, e saccheggiato ogni cosa, senza che loro mai niuno si opponesse. Imperoche i Lucchesi vedendosi abbādonati dal Duca, disperati di poter difendere il paese, l'haueuano del tutto abbādonato, e datisi à fortificare la città. Della saluezza della quale non dubitauano, ne di poterla difendere; mossi massimamente dall'essempio dell'altre imprese, che piu volte haueuano i Fiorentini fatte contra di loro. Solo temeuano i mobili animi della plebe, la quale infastidita dall'assedio, dubitauano nō forse piu stimasse i proprij pericoli, e disagi; che la libertà d'altri; e gli sforzasse a fare qualche vituperoso accordo. Ma anche di lei si asicurauano, hauendola alcuni di loro con amoreuoli persuasioni, e ragioni efficaci, disposte a voler prima patire qualunche ingiuria, disagio, e morte, che mancare di amore, e di fede. In questo mezo haueua l'essercito nō solo fatto il medesimo dāno in altra parte, ma ancora preso a patti il castello di Monte Carlo, e poi andato ad espugnare Vzano. Perche vedendo i Lucchesi le cose loro andare ogni giorno di male in peggio; ricorsi di nuouo al Duca Filippo, se gli raccomandorono con tutti que' modi, che poterono, e seppono migliori, e piu efficaci. Onde il Duca mosso dalle loro lacrime, e prieghi, e da altre cagioni, & odij antichi, deliberò mandare grossa gente in Toscana, o vero assalire con tanta furia i Viniziani, che i Fiorentini loro amici fussero necessitati, per soccorrergli, a lasciare l'impresa di Lucca. Laquale deliberazione saputasi in Fi-

in Firenze, si cominciò con grandissimo dispiacere, particolarmente di Cosimo, a perdere la speranza di pigliar Lucca; ma molto piu, quando furono, dopo hauere espugnato Vzano, forzati a concedere il Conte a' Viniziani, per manco male. E se bene, fatta brieue dimora in Lombardia, se ne tornò esso Conte in Toscana, non però lo potè mai Cosimo, disporre a rinouare la guerra contra i Lucchesi. Anzi, essendo di ciò stato pregato dal Duca il quale lo teneua in speranza di dargli vna sua natural figliuola per donna, faceua ogni opera, perche i Fiorentini s'accordassono con i Lucchesi, includendo nell'accordo anch'il Duca. Et oltre ciò affermaua, non essere per mouersi, se i Viniziani non gl'osseruauano il pagamento, e la condotta, percioche la prouisione sola de' Fiorentini non gli bastaua a voler viuere sicuro de' Stati suoi. E cosi destramente, con dire essere necessitato a pensare a' proprij suoi fatti, minacciaua d'accordarsi col Duca. I quali modi dispiaceuano a' Fiorentini, e massimamente a Cosimo, al quale faceua professione il Conte di essere amicissimo. Imperoche non pure vedeuano l'impresa di Lucca perduta; ma dauantaggio dubitauano dello Stato loro, qualunche volta il Duca, e'l Conte fussero insieme. Per indurre adunque i Viniziani a mantenere la condotta al Conte, andò Cosimo stesso a Vinezia. Doue disputando lungamente in senato sopra questa materia, mostrò in che stato si trouauano le cose d'Italia; quali fussero le forze del Duca; e doue la riputazione, e la potenza dell'armi: conchiudendo, che se al Duca si aggiugneua il Conte, essi ritornerebbono in mare, & i Fiorentini vedrebbono in compromesso la loro libertà. A che fu risposto da' Viniziani, che conoscendo essi molto bene le forze loro, e quelle de gl'altri Italiani, credeuano potersi in ogni modo difendere: aggiugnendo (senza voler ricordarsi, che da altri erano stati piu volte pagati gl'esserciti, i quali a loro haueuano seruito) che non vsando eglino di pagare i soldati, che seruiuano ad altri, se i Fiorētini voleuano seruirsi del Conte, il pagassero. E che fu piu, soggiunsono essere necessario, se voleuano sicuramente potersi godere gli stati loro, piu tosto abbassa-

re la superbia del Conte, che farla maggiore. Conciosia, che alcuni huomini nõ habbiano termine nell'ambizione loro: e se hora fusse pagato senza seruire, di qui a poco dimanderebbe alcun'altra cosa piu disonesta. Tornato adũque Cosimo con questa risposta a Firenze: e costretto il Conte a partirsi, per andare nella Marca a' suoi stati; la del mese d'Aprile l'anno 1438. si accordarono i Fiorentini cõ i Lucchesi, a questi rimanendo la loro libertà, & a quelli Monte Carlo, & alcune altre castella. E fu ciò con tanta mala contentezza di Cosimo, e di tutta la Città, che rade volte adiuiene, che alcun'habbia tãto dispiacere di hauer perduto le cose proprie, quanto hebbono allora i Fiorentini di non hauere acquistate l'altrui.

In questo mentre trouandosi il Papa in Firenze, e per mezo di Cosimo, e d'altri essendosi accordato con il Conte di Poppi, con il quale era in differẽza per conto del Borgo a San Sepolcro; a prieghera di esso Cosimo, e della Signoria, consecrò il famosissimo Tempio di Sãta Reparata, ouero di Santa Maria del Fiore, il quale era gia condotto a termine, che commodamente vi si poteuano celebrare i diuini vfici. E fu ciò fatto con quella maggior pompa, e solennità, che possa immaginarsi. Et oltre ciò, essendo quasi in questi medesimi tempi alcune differenze fra la Chiesa Romana, e la Greca, fu deliberato finalmente, che elle nella Città di Firenze si terminassono. E cosi ragunatisi quante volte fu dibisogno nella detta Chiesa cattedrale i Prelati Romani, & i Greci (essendo interprete de' Greci, il sopradetto Generale Ambrosio) dopo molte, e lunghe disputazioni, i Greci con la Chiesa, e Romano Pontefice si accordarono. Dellequali amendue notabilissime azzioni si vede honorata memoria intagliata in marmo nel detto Tempio. Dopo queste cose hauendo Niccolo Piccino di ordine del Duca tolte tutte le Terre, e Fortezze di Romagna alla Chiesa; & oltre ciò, facendo il medesimo Duca guerra a' Viniziani in Lombardia, cominciarono i Fiorentini, vedendo la grãdezza del Duca farsi tuttauia maggiore, a temere: e per questo pensarono di condurre il Conte Francesco, e prouedersi, ma non venne lor fatto.

Per-

percioche la speranza del già detto parentado, laquale il Duca, per non l'hauer contrario, andaua con arte nutrendo; lo teneua sospeso. Ma in questo mentre vedendosi i Viniziani a mal partito, furono in vltimo forzati a quello, che fare voluto non haueuano da principio, cioè a chiedere aiuto a' Fiorentini, e valersi dell'amicizia, e fauore di Cosimo, ma il feciono non senza rossore, e sospetto, temendo non i Fiorentini a loro facessono quella risposta, che essi poco innanzi haueuano fatto a Cosimo. Ma gli trouarono piu facili, che non pensauano, percioche hauendo essi Fiorentini vinta l'ostinazione del Conte si venne a questi accordi, che il Conte fusse lor Capitano; i Viniziani concorressono a due terzi della spesa, e i Fiorentini a vna; e ciascuno fusse obligato difendere a sue spese gli Stati, che esso Conte haueua nella Marca. Cōchiusa questa lega, fu risoluto dopo molte dispute, che il Conte andasse a congiugnersi con le genti de' Viniziani; e che Neri di Gino Capponi, huomo di molto valore, & il quale questi accordi haueua trattato con il Conte, andasse a Vinegia, per fare piu accetto a quella Signoria questo beneficio, & ordinare il camino, e passo sicuro al Conte. E così partitosi Neri da Cesena, e sopra vna barca condottisi a Vinezia, fu con grādissimo honore riceuuto da quella Signoria. Percioche dalla venuta sua, e da quello che per suo mezo si haueua a deliberare, giudicauano hauesse a dependere in gran parte la salute del loro Imperio.

Entrato adunque Neri doue era il Principe con tutto il Senato, parlò, dicono (e dirò io quasi le proprie parole degl'historici) in questa sentenza. Si come i miei Signori, Serenissimo Principe, furono sempre d'openione, che la grādezza del Duca di Milano fusse la rouina di questo Stato, e della loro Republica, così hanno per costante, che la salute di amendue questi Stati, consista nella vostra, e nostra grandezza congiunte insieme. La qual cosa, se così fusse stata creduta dalle Magnificēze vostre, come da noi, non ci troueremmo al presente nel termine, che ci trouiamo, e lo Stato vostro sarebbe sicuro da que' pericoli, che così graui gli soprastanno. Ma percioche quando era tem-

po non ci prestaste ne aiuto, ne fede, noi non siamo potuti così presto correre a' remedij del vostro male: si come ne voi pronti a dimandargli, come coloro, che nelle prosperità vostre, e nelle nostre auuersità, ci hauete poco conosciuti: e non sapete, che noi siamo in modo fatti, che quello, che noi amiamo vna volta, sempre amiamo, e quello, che vna volta giustamente odiamo, odiamo sẽpre. L'amore, che habbiamo portato a questa vostra Serenissima Signoria, voi medesimi vi sapete, i quali piu volte hauete veduto in vostro soccorso, e de' vostri Stati piena di nostri denari, e di nostre genti la Lombardia: e similmente l'odio, che portiamo al Duca di Milano, e quello, che sempre portammo; per giustissime cagioni alla casa sua, è manifesto a tutto il mondo. E chi crede, che vn'amore, o vn'odio antico, per nuoui meriti, o nuoue offese ageuolmente si cancelli, troppo è lontano dal vero. Noi poteuamo, Clarissimi Signori, in questa guerra starci di mezo, & in buon grado col Duca, e con non molto timore: perciò che se bene egli fusse con la rouina vostra diuentato signore di tutta la Lombardia, ci restaua in Italia tanto del viuo, che non haueuamo a disperarci della salute, conciosia che accrescendosi stato, e potenza, si accrescano ancora le nimicizie, e l'inuidie, dallequali poi nascono le guerre. Conosceuamo ancora quãta spesa da noi si fuggiua, e quãti pericoli, fuggendo le presenti guerre; e che questa, la quale hora si fa in Lombardia, mouendoci noi, si potrebbe ridurre in Toscana: E nondimeno ci ha tutti questi sospetti leuati l'antica nostra affezzione verso di voi; & habbiamo deliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo Stato vostro, che noi faremmo il nostro proprio, quando fusse assalito. E però i miei Signori, giudicãdo essere necessario prima che altro si faccia, soccorrere Verona, e Brescia: e conoscendo ciò non si poter fare senza il Conte, mi mandarono a disporlo, che volesse passare in Lombardia, e far guerra in ogni luogo, non ostante, che a passare il Pò non sia obligato. Ilche hauendo io fatto, egli, si come gli pare essere inuincibile con l'armi, così non vuole anch'esser vinto di cortesia; e quella liberalità, che ve-

de vsarsi da noi verso voi, ha voluto superare, se ben sa in quanti pericoli dopo la sua partita rimane la Toscana: E vedendo, che noi habbiam posposta la nostra salute a' vostri pericoli, ha voluto anch'egli posporre a quella i rispetti suoi. Io vengo adunque ad offerirui il Conte con settemila caualli, e due mila fanti, apparecchiato a volere andare a trouare il nimico in ogni luogo. Ma ben vi prègano i miei Signori, & io, che come il numero delle sue genti di molto trapassa quello, con il quale è obligato seruire, così ancor voi con la vostra liberalità il ricompensiato, acciochè ne egli si penta di essere venuto a seruirui, ne noi di hauerlo confortato a venire. Fu (dicono) il parlare di Neri da quel Senato Illustrissimo non con altra attẽtione vdito, che si farebbe vn oracolo; e tanto si accesono gl'vditori per le sue parole, che senza aspettare altramenti, che il Principe, come si suole, rispondesse; leuati in piè con le mani alte, e la maggior parte lacrimando, ringraziarono i Fiorentini di si amoreuole vfficio; e lui di hauer o con tanta diligenza, e celerità essequito: promettendo, che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma nè anche di quelli de' loro descendenti, si cancellerebbe: e che quella patria farebbe sẽpre cõmune a' Fiorẽtini, & a loro.

Facendo adunque il Conte con le sue genti, e con quelle, che seco erano de' Fiorentini, delle quali era Commessario Bernardetto de' Medici, la via di Bologna; e passato il ponte Puledrano, Cento, la Pieue, e Ferrara, si congiunse nel Padouano con quelle de' Viniziani a di 20. di Giugno. E poco appresso di li partendo con tutto l'essercito, soccorse valorosamente, (superando molte difficultà, e piu volte vincendo Niccolò) Verona, e Brescia, assediate dalle genti del Duca. Di che tutto, e di altri danni riceuuti in quella guerra, conoscendo il Duca esser cagione i danari, & i consigli de' Fiorentini: e che quelli, ne per ingiuria riceuuta da' Viniziani, si erano potuti dalla loro amicizia alienare, ne egli per promesse, che hauesse lor fatto, s'egli era potuti guadagnare, deliberò, accioche sentissero piu da presso i frutti de' semi loro, assaltare la Toscana; stimolato anche da M. Rinaldo de gli Albizi, e da gl'altri fuorusci-

fuorusciti Fiorentini, iquali di tutto dauano principalmente la colpa a Cosimo, & anche mosso da Niccolò Piccino, disideroso di acquistare gli stati di Braccio, & cacciare il Conte della Marca. Ma fra l'altre cose, che Messer Rinaldo, e gl'altri fuorusciti Fiorentini diceuano in fauore dell'impresa, si era questa vna, e la principale (si come è stato da altri, altre volte vanamente creduto) essere impossibile se Niccolò con l'essercito si accostaua a Firenze, che quel popolo, stracco dalle grauezze, e dall'insolenza de' potenti, non pigliasse l'arme contra loro; e l'accostarsi a Firenze era facile, per la via del Casentino, mediante l'amicizia, che M. Rinaldo haueua con il Conte di Poppi. Lequali tutte cose hauendo inteso i Fiorentini, si spauentarono, vedendosi venir la guerra addosso, & in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Ne daua lor manco affanno il sospetto, che haueuano delle genti della Chiesa, non perche il Papa fusse lor nimico, ma perche vedeuano le armi di lui piu vbbidire al Patriarca stato sempre lor nimicissimo, dopo la cacciata di Messer Rinaldo, che al Papa. Ma come volle Dio si assicurarono, non passò molto, di questo sospetto, perche hauendolo essi scoperto poco fedele al Papa, la mattina stessa, che voleua partir di Roma per la volta di Toscana, fu dal Castellano di Castel S. Agnolo fatto quiui prigione, doue di lì a poco si morì. Et il Papa, che insino all'hora non si era mai voluto impiegare nelle guerre della Lega, e del Duca, promise di esser presto, per la difesa di Toscana con quattro mila caualli, e due mila fanti. In questo mentre essendosi risoluto, che Neri di Gino, e Messer Giuliano Dauanzati andassono a Vinezia, & al Conte Francesco, per vedere che fusse da fare, e se si poteua far tornare il Conte alla difesa di Toscana: non erano ancora questi Ambasciatori giunti a Ferrara, che s'intese Niccolò hauer passato (essendo seco Messer Rinaldo, e gl'altri suoi,) il Pò, e poco dopo esser giunto in Romagna, & hauer ridotto Pandolfo Malatesti, ilquale si pensaua gl'hauesse a far resistenza, a diuozione del Duca. Laqual nuoua si come arrecò spauẽto a' Fiorentini, cosi ancora fu cagione, che il Conte Frãcesco sen'andò a Vinezia

per

per ottenere di poter venire alla difesa di Toscana, e de' suoi stati nella Marca. Dintorno a che, dopo essersi molto disputato, fu concluso; intendendosi la buona mente del Papa, e Pietro Giampaulo Orsino Capitano de' Fiorentini, essersi partito di Romagna con le sue genti, e venire verso Toscana; che il Conte restasse in Lombardia, e Neri Capponi tornasse a Firenze con mille de' suoi caualli, e cinquecento degl'altri: dichiarando espressamente, che in caso di necessità il Conte si potesse partire, e venire a Firenze. Arriuatono adunque Neri, e parimente l'Orsino a Firenze del mese d'Aprile, & in vn dì medesimo. Ma in questo mentre Niccolò, non hauendo potuto passar l'alpe per la via di San Benedetto, per la virtù di Niccolò da Pisa, che guardaua il passo, era senza con esso passato per quella di Marradi, se bene anch'a passar questa harebbe hauuto delle difficultà, per la fortezza del sito, e per essere gl'huomini del paese armigeri, e fedeli, se il poco animo del Commessario Fiorentino, che vi era alla guardia, non hauesse renduto, e gl'huomini vili, & il sito debolissimo. Passato dunque Niccolò in Mugello, prese alcune castella, e fermato l'essercito a Pulicciano; haueua scorso a sua voglia tutto il paese insino a' monti di Fiesole. E tanto era stato audace, che haueua passato Arno, & insino a tre miglia appresso a Firenze scorso, e predato ogni cosa. I Fiorentini d'altra parte non sbigottiti, prima che altro, attesono a tener fermo il gouerno; ancorche poco sene potesse dubitare, per la beneuolenza, che Cosimo, ilquale gouernaua il tutto, haueua nell'vniuersale: e per hauer ristretti i primi Magistrati nel numero di pochi potenti, iquali con la seuerità loro, quando pur vi fusse stato alcun mal contento, e desideroso di nouità, l'harebbono tenuto fermo. Hauendo per tanto trouata Neri la Città tutta piena di timore, e spauento, per le cose dette, vscì in campagna con tanto impito e valore, che non solo ritolse ogni cosa a Niccolò, ma fu cagione, parendogli perder tempo, che cominciò a pensare di voler tirare il nimico a far giornata, e finirla. Ma perche era nel suo essercito Francesco Conte di Poppi, ilquale, non ostante, ch'e' fusse in lega co' Fiorenti-

ni, gl'haueſſono accreſciuta la prouiſione, e fattolo Commeſſario ſopra tutte le loro Terre a lui vicine, per l'affezione portaua a M. Rinaldo, s'era ribellato da loro; deliberò, (eſſendone da eſſi M. Rinaldo, e Conte conſigliato) paſſare in caſentino. Laqual coſa fù la rouina ſua perciochè doue ſtando intorno a Fiorenza, gli poteua col tēpo riuſcir alcuno de' ſuoi diſegni; e di M. Rinaldo ſolamente dintorno al picciol caſtello di S. Niccolò ſtette trentatre giorni, prima che l hauesse. Ne anche l'harebbe hauuto, ma giudicarono i Commeſſarij Fiorentini Neri capponi, e Bernardetto de' Medici, che non metteſſe conto ſoccorrerlo; tutto che ſi trouaſſono, ſotto il detto Orſino, hauere inſieme piu di tre mila caualli. Appreſſo ſeguitando Niccolò la vettoria, preſe Raſſina, e Chiuſi. Ne' quali luoghi montuoſi, conſigliandolo il Conte di Poppi a fermarſi, conſiderata Niccolò l aſprezza del luogo, gli riſpoſe, che i ſuoi caualli non mangiauano ſaſsi. Ma che più oltre? dopò hauer Niccolò tentatò in vano d'impadronirſi di Città di Caſtella, di Perugia ſua patria, e di Cortona, tornato al Borgo, deliberò prima che di là partiſſe (conciòfuſſe, che già il Duca di Milano, pentito di hauerlo mandato in Toſcana, lo richiamaſſe) voler far proua, conſigliatone ancora da Meſſer Rinaldo, e dal Conte di Poppi, di venire con i nimici a giornata: e gli venne fatto, ma con ſuo danno, e vergogna: percioche nel piano, ch'è fra Anghiari, & il Borgo, fu da' Commeſſarij Fiorentini, e dalle loro genti, e del Papa, rotto, e meſſo in fuga, e ſualigiati, e fatti prigioni, dintorno due mila huomini di eſſa terra del Borgo, i quali erano vſciti in ſuo fauore. Ma nondimeno è (dicono) da cōſiderare, che queſta vittoria, ſe bē ſi fuggì Niccolò cō non piu che mille caualli, fu molto piu vtile per la Toſcana, che dannoſa per il Duca. Imperoche ſe i Fiorentini perdeuano, la Toſcana veniua tutta in mano di Niccolò, la doue pdendo, egli nō pdette altro che l'armi, & i caualli del ſuo eſſercito, i quali con non molti danari potè rihauer facilmente. Ma è ben vero, che queſto errore (che errore certo ſarebbe ſtato, ſe ſi fuſſe perduto) non fù di volere, ne di conſenſo di Coſimo, e de gl'altri, i quali ſeco gouerna-

uernauano Firenze: conciòfusse, che hauendo essi certissimi auisi delle vittorie del Conte in Lombardia, che egli haueua liberato Brescia dall'assedio, e che Niccolò era dal Duca richiamato: haueſſono ſcritto a' Commeſſarij, conoſcendo ſenza pericolo hauer vinta la guerra, che in tutti i modi ſi aſteneſſono dal venire a giornata, eſſendo, che Niccolò non poteua piu lungamente dimorare in Toſcana. Ma fu gran coſa (coſi fatto era il guerreggiar di quei tempi, come altra volta ſi è detto) che in quella giornata, laquale durò dalle venti inſino alle ventiquattro hore, nō moriſſe altri, che vn'huomo ſolo, e quelli, nō di ferite, ma eſſendo caduto, calpeſto da' caualli

Partito Niccolò dal Borgo con le ſue genti, per non eſſere ſtata da' vincitori ſeguitata la vittoria, e ſeco eſſendoſi fuggiti i fuoruſciti Fiorentini; eſsi perduta ogni ſperanza di mai piu tornare a Firenze, in piu parti d'Italia, e fuori, ſecondo il potere, e la commodità di ciaſcuno, ſi diuiſono. E fra gl'altri M. Rinaldo ſi eleſſe per ſua habitazione Ancona. Donde per fare acquiſto della celeſte patria, poiche la terreſtre hauea pduta, andò a viſitare il ſepolcro di Chriſto. Dal quale tornato nel celebrare le nozze d'vna ſua figliuola, eſſendo a menſa, cadde di morte ſubitana: hauendo in ciò tanto la fortuna fauoreuole, che paſsò all'altra vita nel meno infelice giorno del ſuo eſilio. Fu M. Rinaldo (ſe alle ſue azzioni ſi ha riſguardo) huomo veramente in ogni fortuna honorato, ma molto piu ſarebbe ſtato, ſe la natura lo haueſſe in vna città vnita fatto naſcere. Percioche molte ſue qualità in vna città diuiſa l'offeſono, che in vna vnita ſarebbono ſtate premiate.

I Commeſſarij Fiorentini, dopo la partita di Niccolò, non hauendo voluto accettare il Borgo, che ſi voleua dar loro; & dopo eſſerſi pacificati col Legato del Pontefice; dicēdoſi da alcuni, che Niccolò haueua preſo la via di Roma, e da altri quella della Marca, furono d'accordo con il Legato in queſto modo, che Bernardetto de' Medici cō le genti Sforzeſche andaſſe verſo Perugia, per ſoccorrere o la Marca, o Roma, doue Niccolò fuſſe andato: e Neri con le genti Fiorentine andaſſe all'acquiſto di Caſentino.

Laquale del'berazione fatta, Neri in poco tempo rihebbe Rasſina, Bibbiena, Pratouecchio, e Romena. E ciò fatto, ſubitamente poſe il campo a Poppi, cignẽdolo da due parti, cioè nel piano di Certomondo in ſu l'Arno; e ſopra il Colle, che paſſa a Fronzoli. Perche veggẽdoſi il Conte da ogmuno abbandonato, ſenza penſare ad altro ſi rinchiuſe in Poppi, non perche aſpettaſſe, o ſperaſſe alcun'aiuto; ma per venire con meno ſuo danno, che poteſſe, a qualche honeſto accordo. Strignendolo per tanto Neri, dimandò il Conte & ottenne di, darſi à patri, e furono queſti, cioè; di poterſi partire, ſaluo egli, & i ſuoi figliuoli, con ciò che ne poteua portare: e la Terra, e lo ſtato cedeſſe a' Fiorentini. Et nel venire al far de' capitoli, diſceſi ſopra il ponte d'arno, che paſſa a piè del poggio, ſopra cui è poſta la terra; il Conte tutto afflitto, e doloroſo, diſſe a Neri, ſe io haueſſi ben miſurato la fortuna mia; e lo ſtato, e la potenza voſtra, io verrei hora amico a rallegrarmi con eſſo voi della voſtra vittoria; e non nimico, come ſo, a ſupplicarui, che ſia men graue la mia rouina. La preſente fortuna, ſi come è a voi magnifica, e lieta, coſi è a me dolente, e miſera. Ma ſe io non haueſsi fatto queſto errore, non ſarebbe ſtata la mia fortuna conoſciuta; ne parimente ſi potrebbe hora conoſcere la voſtra liberalità. Percioche ſe mi conſeruerete, darete al mondo vn'eterno eſempio, della voſtra clemenza. Vinca per tanto la pietà voſtra il fallo mio, e laſciate almeno queſta ſola caſa al diſceſo di coloro, da' quali i padri voſtri hanno innumerabili beneficij riceuuti. Alle quali parole riſpoſe Neri, che lo hauere egli ſperato troppo in coloro, che poteuano poco, lo haueua fatto in modo errare contra la Republica di Firenze, che aggiunteui le condizioni di que' tempi, era neceſſario cedeſſe tutte le coſe ſue, e come nimico quei luoghi a' Fiorentini laſciaſſe, che loro amico non haueua uoluto, nè ſapuro tenere. Imperoche haueua dato di ſe tale eſſempio, che non poteua eſſer nutrito in luogo, doue in ogni uariazione di fortuna egli poteſſe nuocere à quella Republica, percioche non lui, ma gli ſtati ſuoi ſi temeuano. Ma che ſe egli poteſſe nell'Alemagna eſſer Principe, la città di Firenze lo deſiderebbe:

rerebbe: e per amore di que' suoi antichi, che egli allegaua, lo fauorirebbe. A questo il Conte tutto sdegnato, rispose, che harebbe egli uoluto i Fiorentini molto più discosto uedere. E così lasciato ogni amoreuole ragionamento, il Conte non hauēdo altro rimedio, cedette la Terra, e tutte le sue ragioni a' Fiorentini; e con tutte le sue robe, moglie, e figliuoli, piangendo si partì, dolendosi hauer perduto vno stato, che i suoi padri per ispazio di nouecento anni haueuano posseduto. Queste vittorie tutte, come s'intesono in Firenze furono da i principali del gouerno, e da tutto il popolo con marauigliosa allegrezza riceuute. Et perche Bernardetto de' Medici (trouato esser uano, che Niccolò fusse andato uerso Roma) sen'era tornato con le sue genti verso Neri; essendo insieme amendue tornati à Firenze, fu deliberato, che si facessono loro tutti quegli honori, i quali secondo gl'ordini, e costume della città, a loro vittoriosi cittadini si sogliono far maggiori. Et così da' Signori, e da' Capitani di Parte, e da tutta la città furono a guisa di trionfanti riceuti. Ma non pafsò molto, dopo hauere i Fiorentini aggiunto allo stato loro la Cōtea di Poppi, che vēne ancora lor nelle mani la terra del Borgo à San Sēpolcro, hoggi città; peroche, essendo le genti del Papa, dopo la rotta data a Niccolò sotto Anghiari, passate in Romagna, per uedere di riacquistare Bologna, e Furlì, le quali occupaua Francesco Piccino, & hauendo il Pontefice bisogno di danari, vendette loro il Borgo venticinque mila ducati. In questo mentre essendo Niccolò, tornato in Lombardia, e fatto quando meno se l'aspettauano, per esser di verno, & il Conte a Vinezia, grandissimo danno a i Viniziani in sul Bresciano, richiamarono le genti, che in Toscana haueuano seruito a' Fiorentini. Ma non bisognarono più, che tanto. Imperoche, per alcun'insolenze fattegli da Niccolò, fece il Duca secretamente pace con il Conte, il quale appunto si trouaua in pericolo grandissimo con tutto l'essercito. E poco appresso si fermò la pace del mese di Nouembre nel 1441. interuenendoui per i Viniziani Francesco Barbarico, e Paulo Trono, & per i Fiorentini Messer Agnolo Acciaiuoli. Nella quale, celebrate le nozze fra

madonna Bianca,& il Conte, gli fu consegnata per dote la città di Cremona: & a i Viniziani Peschiera, Asola, e Lonata, castella del Mantouano.

Ma perche già la città di Firenze, quando non haueua in che trauagliarsi, ne da guerreggiar di fuori, o in altro modo da potere sfogare vna certa sua viuacità di spirito, in qualche modo, trauagliaua dentro: auuenne non molto dopo le cose dette, un fatto degno di memoria. Essendo infra i più reputati cittadini del gouerno il già detto Neri di Gino Capponi molto amato nella città, e per la memoria delle cose fatte da Gino suo padre, e per quelle fatte da lui ultimamente, hauendo quelli espugnata Pisa, e questi vinto Niccolò Piccino; & essendo oltre ciò in gran credito appresso a' soldati per esser stato più uolte capo, e commessario ne gl'esserciti, Cosimo de' Medici, per queste cagioni di costui, più, che di alcun'altro temeua, non tanto per interesse proprio, quanto per lo comun bene, e pace della città. Et accresceuagli il sospetto non poco, il uedere, che vno de i maggiori amici che hauesse Neri, era Baldaccio d'Anghiari, huomo in guerra eccellentissimo. Conciò sia, che in que' tempi non fosse alcuno in Italia, che in uirtù, e forza di corpo, e d'animo lo superasse: e che è più, era in tanta reputazione, appresso le fanterie (peroche di quelle era stato sempre capo) che si haueua per fermo, che elle cō lui in ogni impresa, & ad ogni sua uolontà, sarebbono conuenute. Giudicandosi per tanto, che così il lasciarlo, come il tenerlo fusse pericoloso, deliberarono leuarsi questo sospetto, nel men reo modo, che si potesse, & a questo pensiero fu in questa maniera fauoreuole la fortuna. Che essendo appunto Gonfaloniere di giustizia quello stesso, il quale nella venuta di Niccolò Piccino in Toscana, come si è detto, essendo alla guardia di Marradi, si era fuggito, & haueua abbandonato quel passo, che per sua natura quasi si difendeua; gli fu ricordato, che Baldaccio, e con parole ingiuriose, e con lettere haueua fatto noto il poco animo di lui: e che il tempo di potersi di ciò uendicare era uenuto. Fatta dunque il Gonfaloniero deliberazione di uoler ammazzar Baldaccio, e per se stesso, che non haueua maggior

gior

gior disiderio, e persuaso da coloro, a i quali non piaceua l'amicizia, e seruitù, che esso Baldaccio teneua con Neri, rinchiuse nella camera sua in palazzo alcuni giouani armati. Et così essendo uenuto Baldaccio in piazza, doue quasi ogni giorno ueniua a trattare della sua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui,& essendo egli subito andato, e passeggiando con il Gonfaloniere solo in vn luogo stretto dauanti alle camere, e ragionando della sua condotta; quādo fu tempo, facendo cenno a i giouani nascosi, saltarono fuori; e trouato Baldaccio solo, e disarmato, l'vccisero. E così morto per una delle finestre, che dal palagio rispondono in dogana, laggiù il gettarono. Donde portato in piazza, e statogli tagliato il capo, fu infino alla sera spettacolo a tutto il popolo. Et perche di lui non rimase altri, che vn picciol figliuolo, il quale dopo lui non uisse molto tempo; Annalena stata sua donna, uedendosi rimasa priua del marito, e del figliuolo, fatto delle sue case un Monasterio, con molte nobili donne, le quali con lei conuennono, vi si rinchiuse, e santamente uisse, e morì; lasciando di se eterna memoria, poi che il detto Monasterio dal suo nome anch'al presente si chiama, d'Annalena. Questo fatto adunque abbassò in parte la potenza di Neri, e tolsegli reputazione, e amici. Nè bastando questo a i cittadini dello stato, crearono nel 1444. vna nuoua Balia, la quale, (essendo assai scorse le cose in ispazio di dieci anni, che era durato quel gouerno; & hauendo molti preso più animo, che non parea si conuenisse) riformò gl'vfficij a uoglia sua, e del presente allora gouerno, accrescendo a se autorità, e riputazione, e priuando di ogni potere, e forza i nimici.

In questi medesimi tempi (mentre era la città di Bologna. dopo esserne stato cacciato Francesco Piccino; in lega con i Viniziani, e Fiorentini) hauendo Batista Canneschi con molti suoi amici,& seguaci adì 24. di Giugno 1445. vcciso Annibale Bentiuogli, si uedeuano i Bolognesi a mal partito, non ui essendo alcuno della casa de' Bentiuogli atto al gouerno; per essere di Annibale rimaso un figliuol solo, chiamato Giouanni, d'età di sei anni. Si dubitaua, dico, che infra gl'amici de' Bentiuogli non nascesse alcuna diui-

sione

sione, la qual facesse (se bene era stato vcciso Batista il dì medesimo, che ammazzò egli Annibale) ritornare i Canneschi con rouina della patria, e della parte loro. Erano per tanto in questa sospensione d'animi, quando Frãcesco, il quale era stato Conte di Poppi, trouandosi in Bologna, fece intendere a que' primi della città, che se uoleuano esser gouernati da vno disceso del sangue d'Annibale, lo sapeua loro insegnare: e narrò, come trouandosi (circa venti anni erano gia passati) Hercole cugino d'Annibale a Poppi, hebbe conoscenza d'vna giouane di quel castello, & n'hebbe vn figliuolo, chiamato Santi, il quale Hercole più volte haueua a esso Conte affermato, che del certo era nato di lui: nè parea, che potesse negarlo. Percioche chi conobbe Hercole (diceua il Conte) e conosce il giouane, vede infra loro una somiglianza grandissima. Alle quali parole prestando fede que' cittadini, non indugiarono punto à mandare a riconoscere il giouane, e cercare, che per mezo di Cosimo, e di Neri fusse lor conceduto. Ma perche quelli, che si reputaua padre di Santi era morto, & il giouane era rimaso sotto la custodia d'vn suo zio, chiamato Antonio da Cascese, huomo ricco, e senza figliuoli, non parue a Neri, del quale questo Antonio era amico, che fusse da disprezzar questa cosa, nè anche da temerariamente accettarla. Mandato adunque per Santi; Cosimo, e Neri insieme con coloro, i quali erano stati mãdati da Bologna, gli parlarono; e i Bolognesi particolarmente con tanto affetto, e tenerezza, quanto più non si può dire : Ma tuttauia per allora non si cõchiuse altro, se nõ che Cosimo, chiamato a se il giouane in disparte, così gli disse, Santi niuno in questo caso ti può meglio consigliare, che tu medesimo, imperoche a te tocca pigliar di te quel partito, a che più l'animo t'inclina. Se tu sarai figliuolo di Hercole Bentiuogli, tu uolgerai l'animo a quelle imprese, le quali di quella casa, e di tuo padre sieno degne; ma se tu sarai figliuolo di Agnolo da Cascese, ti rimarrai in Firenze a consumare in qualche arte uilmente la uita tua. Queste parole assai commossono il giouane, e doue prima egli haueua quasi che negato uoler pigliare simil partito, rispose, che

al tutto

al tutto si rimetteua a quello, che di lui deliberassono Cosimo, e Neri. I quali rimasi d'accordo con i mandati Bolognesi, dopo essere stato di uesti, caualli, e seruidori ho noreuolmente prouueduto; da molti, accompagnato, fu Santi condotto a Bologna, e messo al gouerno del figliuolo d'Annibale, e della Città: Nel quale maneggio con tanta prudenza si gouernò, che doue i suoi maggiori erano stati tutti morti da i loro nimici; egli pacificamente uisse, & ho noratissimamente morì. In questo mentre hauendo il Re Alfonso di Napoli i Fiorentini per suoi nimici, per cagioni le quali non fa molto a nostro proposito raccontare, risolutosi a far lor guerra; dopo hauere spogliato del regno Renato, se ne uenne da Tiuoli con le sue genti verso Toscana; e quasi prima, che i Fiorentini sen'auuedessono, occupò per trattato la Rocca di Cennina nel Valdarno di sopra; e non molto dopo, nel Pisano, & in quel di Volterra, con im peto grandissimo, altre castella. Dal qual caso non aspettato percossi i Fiorentini, e massimamente i principali del gouerno; soldarono genti, crearono i Dieci della guerra, e secondo il lor costume si prepararono. Al che fare, aiutandogli anche la stagione, furono così presti, che auanti il Re facesse maggior danno, si trouarono armati, e con buono esercito, sotto Federigo signor d'Vrbino, e Gismondo Malatesti. I quali, se bene fra loro erano poco amici, nõdime no stettono per la prudenza di Neri Capponi, e Bernardetto de' Medici in modo vniti, che si vsci a cãpo, essẽdo ancor di uerno, e si ripresono le Terre perdute nel Pisano, & in quel di Volterra. Et i soldati del Re, che prima scorreuano senza contrasto le maremme, furono raffrenati di maniera, che con fatica si teneuano ne i luoghi, stati loro dati in guardia. Ma se in questa guerra, la quale si fornì presto, e felicemente, non fusse stata più la buona fortuna (dirò così) che le forze de' Fiorentini, ella sarebbe stata, e lunga, e pericolosa. Imperoche essendo uenuta la state, & hauendo il loro esercito mancamento di uettouaglie, e specialmente di uino; essere state prese, e messe in fuga le loro Galee da quelle del Re; e fuggitosi buõ numero de i loro Saccomanni, di doue erano ne i boschi di Campiglia, & andati

nel cam-

nel campo del Re, il quale era intorno à Piombino: non si poteua, ne doueua se non temere. Ma lo essersi infermato in quelle marẽme l'esercito del Re, per la mal'aria, che vi è la state, e cattiuissime acque, fu cagione, nõ solo, che al Re non si diedono cinquãtamila' fiorini, i quali nelle pratiche dell'accordo dimãdaua; & i quali se gli sarebbono dati dal la città, uedendosi in pericolo, se non si fusse à ciò opposto il commessario Capponi, il quale per ciò nenne a Firenze: ma ancora, che egli quasi rotto si ritirò in quel di Siena, lasciando sotto Piombino più di due mila de' suoi, morti, e tuttauia infermandone, e morendo; e di quiui nel regno, tutto pieno di rabbia, e di sdegno contra i Fiorentini, e mi nacciandogli a qualche tempo di nuoua guerra. Laqual cosa, & il ritrouarsi liberi i Fiorentini dalla guerra col Re Alfonso fu ancora di utile, e commodo a i Viniziani. Imperoche, dopo hauere essi riceuuta à Carauaggio una grandissima rotta dal Conte, e uedere in pericolo Brescia; chiedendo aiuto a i Fiorẽtini in virtù della lega, per difendersi da esso Conte, il quale morto il Duca di Milano, era capitano de' Milanesi; gli poterono mandare mille fanti, e due mila caualli. Seguitando per tanto le guerre in Lombardia; non si erano i Fiorentini mai dichiarati, per alcuna delle parti, ne al Conte quando difendeua Milano, ne quando poi abbandonati i Milanesi, si accordò con i Viniziani, haueuano dato alcun'aiuto, o fauore, quando vedendosi egli finalmente rimaso solo, e i Viniziani hauer tolto contra di lui à difender Milano, fù necessitato ricorrere, & chiedere aiuto, (volendo pur far pruoua di farsi, come haueua disiderato, & sperato, Principe di Milano;) con grandissima instanza ad essi Fiorentini, & in publico allo stato, e priuatamente a gl'amici: e massimamente a Cosimo, con il quale haueua sempre tenuta grandissima, e particolare amicizia; e dal quale era sempre stato in ogni sua impresa, (così ne fuss'egli stato grato, quando fu tempo) fedelmente consigliato, e largamente souuenuto.

Non mancò dunque Cosimo in questa tanta necessità del Conte, quando era da tutti gl'altri abbandonato, di aiutarlo, e souuenirlo copiosamente, come priuato, ne di

dargli

dargli animo à seguitare arditamente l'impresa. Et se bene desideraua, che anche publicamēte la Città l'aiutasse, non ne fece più opera, che tanto, uedendo, che era cosa difficile; e sappiendo l'animo di molti: e particolarmente, che à Neri Capponi non pareua, che douesse essere à beneficio della Città, che il Conte si facesse Signor di Milano. Anzi credeua, che douesse essere più a salute d'Italia, ch'egli, lasciando di fare guerra, ratificasse la pace fatta fra i Viniziani, e' Milanesi infra il tempo statogli assegnato; prima, perche dubitaua, che i Milanesi per lo sdegno hauuto col Conte, non si dessono a' Viniziani; & appresso, peroche se fusse al Conte riuscito occupar Milano, gli pareua, che tanto ualore, tante armi, e tanto Stato congiunti insieme, fussero per douere esser formidabili: aggiugnēdo, che se egli era Conte insopportabile, sarebbe Duca insopportabilissimo; e perciò douere essere meglio, per la Republica di Firenze, e per l'Italia, che al Conte bastasse la reputazione dell'armi; e la Lombardia si diuidesse in due Republiche, percioche mai si vnirebbono all'offesa de gl'altri, e ciascuna da per se non potrebbe offendere; & a far questo diceua non ci uedere altro miglior rimedio, che non souuenire il Conte, e mantenersi in lega con i Viniziani.

Ma queste ragioni non erano accettate da gli amici di Cosimo, percioche credeuano Neri muouersi, non perche così credesse, ma per non hauer caro, che il Conte amico di Cosimo diuentasse Duca, dubitando, doue ciò seguisse, che Cosimo non diuenisse troppo più potente di quello che era. Il qual Cosimo d'altra parte mostraua anch'egli con ragioni, che l'aiutare il Conte sarebbe alla Republica, & all'Italia vtilissimo. Imperoche è openione (diceua egli) poco sauia il credere, che i Milanesi si possano conseruar liberi; Conciosia, che le qualità della cittadinanza, il modo del viuer loro, e le sette antiche di quella città, sieno ad ogni forma di ciuil gouerno al tutto contrarie. Di maniera, che è necessario, o che il Conte ne diuenti Duca, o i Viniziani signori. Nel qual caso niuno è si sciocco, che dubiti qual sia meglio, ò hauerui vn'amico potente, ò vn nimico potentissimo. Ne credo, che sia da dubitare, che i Mila-

nesi per hauer guerra con il Conte, si sottomettano a' Viniziani, percioche il Conte ha la parte in Milano, ma non già essi: ma si bene da tener per fermo, che qualunche volta non possano difendersi come liberi, sempre più tosto al Conte, che a' Viniziani si sottoporranno. Le quali diuersità d'openioni tennero assai sospesa la città; se ben alla fine fu deliberato, che si mandassono Ambasciadori al Conte per trattare il modo dell'accordo, con questo, che trouandolo in modo gagliardo, che si potesse sperare per lui la vittoria, si conchiudesse; quantoche nò, si andasse con cauillazioni differendo la cosa. Ma giunti questi Ambasciadori à Reggio intesono il Conte esser diuentato signor di Milano, in questo modo Che passato il tempo della tregua d'vn mese, la quale era fra i Milanesi, e'l Cõte, si ristrinse il Conte con le sue genti intorno alla città, sperando in brieue à dispetto de' Viniziani, occuparla, ma vi dimorò tutto quel verno, senza che altro seguisse tra lui, e' nimici, che alcune leggieri zuffe. Alla fine, essendosi venuto a tanto, che i poueri (di che naturalmente è piena quella città) si moriuano di fame per le strade; e non potendo riparare a i rumori, che si sentiuano per tutto la seuerità de' Magistrati; i quali temeuano di quello, che auuenne loro; due di non molta condizione, ragionando vn giorno insieme vicini à porta nuoua, delle calamità della città, e delle miserie loro, & in che modo si potesse prouedere alla loro salute; si cominciarono (come auuiene) ad accostar loro de gl'altri, tanto, che in poco tempo furono insieme buon numero di genti. Onde spargendosi vna voce per Milano, che quelli di porta nuoua si erano messi in arme contra i Magistrati; la moltitudine, la quale altro non aspettaua, che essere mossa, fu subito in arme. E fatto lor capo Guasparri da Vicomercato, corsono doue erano i Magistrati ragunati, e quanti di loro potettono hauere, che nõ furono à tempo a fuggire, tanti n'vccisono; & infra gl'altri ammazzarono Lionardo Veniero, Ambasciadore Viniziano, come cagione della lor fame, e miseria per hauer confortato i Magistrati a tenersi, & aspettare aiuto, e soccorso dalla sua Republica. E così diuenuti costoro quasi Principi della città, comin-
ciarono

ciarono a trattar fra loro, che fusse da fare, per uscire di tāti affanni, & vna uolta riposarsi. Alcuni diceuano, che sarebbe ben rifuggirsi (poi che la libertà uedeuano non poter più cōseruare) sotto alcun Principe, che gli difendesse; & altri altrimenti. Ma in vltimo, risoluti a voler darsi per ogni modo ad alcun Principe, mentre discorrono, se al Re Alfonso, ò al Duca di Sauoia, o al Re di Francia: dello Sforza, il quale haueuano con l'esercito intorno alla città, non era chi ragionasse, per esser ancora tutti pieni di sdegno, e di veleno contra di lui: quando esso Guasparri da Vicomercato, primo di tutti nominò il Conte largamente mostrando, come volendo leuarsi la guerra da dosso, nō ci era, non che migliore, altro rimedio, che chiamar lui. Percioche il popolo di Milano haueua bisogno d'vna certa, e presente pace, e non d'vna speranza lunga di futuro soccorso. Et oltre a ciò, scusando meglio, che seppe, l'imprese del Cōte, e biasimando i Viniziani, e tutti gl'altri Principi d'Italia, che non haueuano uoluto, chi per ambizione, e chi per auarizia, che viuessono liberi; soggiunse, che poiche la libertà si haueua a perdere, era più tosto da darsi a chi gli sapesse, e potesse difendere, che ad alcun'altro, accioche almeno dal la seruitù, nascesse la pace, e non danni maggiori, e più pericolosa guerra. Essendo adunque costui stato con marauigliosa attenzione ascoltato, fornito, che hebbe il suo parlare, tutti gridarono, che il Conte si chiamasse; & Guasparri feciono a chiamarlo Ambasciadore. Il quale per comandamento del popolo, andato a trouare il Conte, gli portò così buona, e felice nouella. La quale il Cōte hauendo lietissimamente accettata, entrò come Principe in Milano adì 26. di Febbraio nel 1450. Doue fu con somma, e marauigliosa letizia riceuuto (così uanno le cose del mondo) da coloro, che non molto tempo innanzi l'haueuano con tanto odio infamato.

Venuta di ciò la nuoua a Firenze, fu ordinato, che gl'Oratori Fiorentini, i quali erano in uiaggio, in cambio di andare a trattare accordo con il Conte, si rallegrassero con il Duca di così grande, e glorioso acquisto. E così peruenuti a Milano, furono da esso Duca riceuuti honoratissi-

mamente, come da huomo, il quale ben sapeua, che contra la potenza de' Viniziani, non poteua hauere in Italia nè più fedeli, nè più gagliardi amici de' Fiorentini. I quali hauendo deposto il timore de' Visconti, si credeua, che hauessono à esser combattuti da gl'Aragonesi, e Viniziani: Da gl'Aragonesi, perche sapeua, che essi per l'amicizia, la quale era sempre stata fra il popolo Fiorentino, e la casa di Francia, erano lor nimici; e da i Viniziani, per le cagioni, che come sauio, si andaua di già imaginando, e le quali poco appresso furono manifeste. Queste cose, dico, furono cagione, che il nuouo Duca si ristrinse con i Fiorentini; e che i Viniziani, e'l Re Alfonso si accordarono insieme cõtra i comuni nimici, e si obligarono a muouere in vn medesimo tempo l'armi; il Re assaltando i Fiorentini: e' Viniziani, il Duca. Il quale per esser nuouo nello stato, credeuano, che ne con le proprie forze, ne con gl'aiuti d'altri si potesse difendere. Ma percioche la lega infra i Fiorentini, e' Viniziani ancora duraua, & il Re dopo la guerra di Piombino haueua con i medesimi Fiorentini fatto pace, non parue loro da romperla, se prima con qualche colore non giustificauano la guerra. E perciò l'vno, & gli altri mandarono Ambasciadori a Firenze, i quali s'ingegnarono mostrare, che la lega fatta non era per offendere alcuno, ma per difendere gli Stati loro. Et appresso si dolse il Viniziano, che i Fiorẽtini haueuano dato passo per *Lunigiana ad* Alessandro fratello del Duca, che passasse con genti in Lombardia; e di più erano stati autori, e consigliatori dell'accordo fatto infra il Duca, e'l Marchese di Mantoua. Le quali tutte cose diceua essere in danno de i loro stati, e cõtrarie all'amicizia, che era fra loro. Et però ricordaua amoreuolmente, che chi offende a torto, da cagione ad altri, di offender lui a ragione; e che chi rompe la pace aspetti la guerra. Hauendo così detto l'Ambasciador Viniziano, fu dalla Signoria commesso a Cosimo, che rispondesse. Il quale ciò facendo con grauità, e prudenza, con lunga, e sauia orazione riandò tutti i beneficij fatti dalla sua città alla Republica Viniziana: mostrò quanto imperio ella haueua con i danari, con le genti, e col consiglio de' Fiorentini acquista-

quiſtato; E ricordò loro, che come da i Fiorentini era venuta la cagione dell'amicizia; così non mai uerrebbe la cagione della nimicizia: e parimente, che eſſendo ſempre ſtati amatori della pace, lodauano aſſai l'accordo fatto infra loro, quando per pace, e non per guerra fuſſe ſtato fatto: Ma vero era, che aſſai ſi marauigliauano delle querele fatte, e che ſi teneſſe conto da vna ſi gran Republica di coſa tanto uana, e leggiere. Ma quando pur fuſſero coſe da eſſer conſiderate, gli faceuano ſapere, che il paeſe loro voleuano, che fuſſe libero, & aperto a ognuno: E quanto al Duca, che egli era di qualità, che per fare amicizia con Mantoua, non haueua biſogno di lor fauore, o conſiglio; e perciò dubitaua, che ſotto queſte querele non ſi aſcondeſſe altro veleno, ilche quando fuſſe, farebbono conoſcer facilmente, che quanto è utile l'amicizia de' Fiorentini, tanto è la nimicizia dannoſa. Tuttauia non paſſarono le coſe più oltre, e parue che gl'Oratori ſen'ādaſſono aſſai ſodisfatti. Ma nondimeno la lega, e' modi de' Viniziani, e del Re faceuano anzi che nò, temere i Fiorentini, e'l Duca di nuoua guerra. Percioche feciono lega con i Saneſi, e cacciarono i Fiorentini, & i loro ſudditi della città, e ſtato loro; Alfonſo fece il medeſimo, ſenza hauere alla pace, l'anno innanzi fatta, alcun riſpetto, e ſenza hauerne nè anche colorata cagione. Et oltre ciò, cercarono i Viniziani di acquiſtar Bologna; e ſe non fuſſe ſtato il ualor di Santi, il quale in queſto fatto moſtrò eſſer ueramente de' Bentiuogli, ſarebbe loro per auuentura riuſcito il diſegno. Le quali coſe eſſendo manifeſto indizio di futura guerra, ſi prepararono i Fiorentini, ſecondo i modi, e coſtume loro alla difeſa; ma ſopra tutto cō varij, e nuoui obblighi fortificarono la lega col Duca Franceſco. Imperoche non pure le coſe dette, ma altre ancora ſcoperſono il cattiuo animo de' Viniziani, poiche, non che altro, ſupplicarono, ma in vano, l'Imperatore di Goſtantinopoli, che doueſſe cacciar la nazione Fiorentina de i loro paeſi. Et in ſomma con tanto odio preſono queſta guerra, e tanto potette in loro la cupidità del dominare, che ſenza alcun riſpetto voleuano diſtrugger coloro, che della loro grandezza erano ſtati cagione. Ma che più

oltre?

oltre è venuto il Maggio dell'anno 1452. mossono guerra i Viniziani al Duca dalla parte di Lodi, con sedicimila caualli, e seimila fanti; e poco dopo la mosse il Re Alfonso a i Fiorentini, mandando in Toscana Ferrando suo figliuol non legittimo, con dodicimila soldati, capitanati da Federigo Signor d'Vrbino. Il fine delle quali guerre si fu (senza che fusse fatta alcuna cosa degna di memoria) che essendo stanchi il Re Alfonso, i Fiorentini, & il Duca (adoperandosi anche in ciò il Pontefice, perche il medesimo anno Maumetto gran Turco haueua preso Gostantinopoli, e si temeua di peggio) adì 9. d'Aprile 1454. si conchiuse la pace fra esso Duca, e' Viniziani. In virtù della quale ritornò ciascun di loro nelle Terre, che possedeua innanzi la guerra; & al Duca fu conceduto poter ricuperare quelle, che gl'haueuano occupato i Principi di Monferrato, e di Sauoia in fauore de' Viniziani. Et essendo a gl'altri Principi Italiani stato dato tempo un mese a ratificarla, il Papa, i Fiorentini, i Sanesi, & altri minori infra detto tempo la ratificarono; e di più si fermò pace fra i Fiorentini, Duca, e Viniziani per anni 25. Et nô molto dopo Alfonso, se ben stette vn pezzo sospeso, e sdegnato per nô essere stato de' principali, entrarono egli, & il figliuolo in questa lega, per anni trenta: e feciono insieme il Re, & il Duca doppio parentado, e doppie nozze, dando, e togliendo la figliuola l'vn del l'altro, per i loro figliuoli.

Ma due cose, duranti queste guerre, & in ispazio di questi due anni adiuennono a' Fiorentini, degne di memoria. L'vna che poco innanzi cominciassono, Federigo III. Imperadore, passato in Italia per andare a coronarsi, adì 30. di Gennaio nel 1451. entrò in Firenze con mille, e cinquecento caualli, e fu dalla Signoria honoratissimamente riceuuto; e ui stette insino al i sei di Febbraio. Et il medesimo gli fu fatto il Maggio seguente, nel suo ritorno da Roma, doue era stato solennemente coronato, e doue hauea celebrate le nozze con la Imperatrice, laquale per mare era venuta anch'essa a Roma, e con la quale, queste cose fatte, se ne tornò in Alemagna. L'altra fu, che a i Fiorentini durante la guerra venne in mano la Valdibagno, quasi nel

mede-

medesimo modo, e per le cagioni, che poco innanzi, Poppi. Percioche sentendo i Fiorentini, che Gherardo Gambacorti, signore di quella valle era in pratica col Re Alfonso, di dargli quello Stato, e riceuerne ricompensa nel regno, gli mandarono per vn'Ambasciadore a ricordare gl'oblighi, che egli, & i passati suoi haueuano alla Republica, e confortarlo a uoler perseuerare in fede, come insino allora hauea fatto. Mostrò Gherardo di ciò marauigliarsi, e con giuramento affermò non gl'esser mai caduto nell'animo così scelerato pẽsiero, e che verrebbe egli stesso in persona a farsi pegno della sua fede, ma per essere indisposto, quello, che non poteua far'egli, farebbe fare al figliuolo. E così fece, peroche consegnatolo per statico all'ambasciadore, fu condotto a Firenze. Le quali parole, e la quale dimostrazione saputa si a Firenze, fu cagione, ritenendo il figliuolo per ogni cosa che potesse accadere, che più a ciò non pensarono, & hebbono l'accusatore per mendace, e Gherardo per innocente. Ma non molto dopo essendosi conclusa la pratica fra il Re Alfonso, e Gherardo, mandò il Re Fra Puccio Caualier Ierosolimitano con assai gente a prendere il possesso delle rocche, e delle terre di Gherardo; ancorche quei popoli, essendo alla Republica affezzionati, molto mal uolentier promettessono ubbidienza a' commessarij del Re. Hora hauendo Fra Puccio preso il possesso quasi di tutto quello Stato, & essendo Gherardo in sul consegnargli la roccha di Corzano, Antonio Gualandi Pisano, il quale era seco, giouane ardito, & al quale questo tradimento forte dispiaceua; considerato il sito di quella fortezza, e gl'huomini, che ui erano alla guardia; e conosciuta nel uiso, e ne' gesti la mala lor contentezza; mentre staua Gherardo in sulla porta, per intromettere gl'Aragonesi, giratosi uerso il di dentro della roccha, con ambe le mani, & in vn subito spinse fuora Gherardo; & alle guardie comandò, che in sul uolto di così scelerato huomo, serrassono le porte della fortezza, & alla Republica fiorentina la conseruassono. Il qual rumore non fu si tosto udito in Bagno, e negl'altri luoghi uicini, che tutti que' popoli, ritte le bandiere di Firenze, e prese l'armi contra gl'Aragonesi,
tutti

tutti gli cacciarono. E saputosi il caso a Firenze, fu il figliuolo di Gherardo imprigionato, & a Bagno mandate genti, che quel paese per la Republica defendessono. Fu stimato assai questo accidente in Fiorenza. imperoche se al Re fusse venuto fatto insignorirsi di quel paese, harebbe potuto a sua uoglia, e con poca spesa correre, e tenere in continui trauagli la Val di Teuere, & il Casentino. Fornita per tanto la guerra, Ferrando figliuol del Re Alfonso, il quale si trouaua à Siena, se ne tornò nel Regno, sēza hauer fatto acquisto di alcuna cosa, & assai perdita di genti.

Dopo le quali cose, che tutte furono da Cosimo, per quanto appartennono alla sua Republica, con somma prudenza, e giudizio consigliate, e gouernate; e per le quali nō solo fu valorosamente difesa da i suoi nimici, ma si aggrandì il suo dominio, se non quanto Cosimo harebbe voluto, almeno quanto si pote il più, come si è detto; gli otto, ò noue anni, che ancor uisse, cioè insino all'anno 1464. si trauagliò poco, o non punto nelle cose dello Stato; non solo per esser già vecchio, e trauagliato da grauissima, & insopportabile infirmità, ma ancora, percioche auanti fusse fermo dal male, cominciò a uedere i semi di que' trauagli, e disordini, che non molto dopo il fine della sua uita seguirono. Venuto adunque l'anno 1464. Cosimo riaggrauò di maniera nel male, che passò di questa uita, con dolore inestimabile non pure de gl'amici, ma ancora de' nimici. Imperoche coloro, i quali per cagione dello Stato non l'amauano, vedendo quanta, e quale era stata la rapacita de' cittadini, uiuente lui (la cui riuerenza pur gli faceua meno insopportabili) dubitauano, mancato lui, non essere del tutto rouinati, e destrutti. Et in Piero suo figliuolo non confidauano molto, percioche non ostante, che huomo fusse di buona mente; giudicauano, che per essere anch'egli infermo, e nuouo nello Stato, douesse esser necessitato ad hauer loro rispetto; e lasciargli essere, quasi senza alcū freno, oltre modo insolenti, e rapaci. Lasciò per tanto di se in ciascuno grandissimo disiderio. Fu Cosimo (dicono tutti) il più riputato, e famoso cittadino di huomo disarmato, che hauesse mai, non solamente Firenze, ma ancora alcun'altra città

tra città della quale si habbia memoria. Conciosia, che non pure superasse ogni altro de' tempi suoi di autorità, e di ricchezze, ma ancora di liberalità, e di prudenza. Peroche fra l'altre qualità, che lo feciono Principe nella sua patria, fu la prima lo essere egli sopra tutti gl'altri huomini liberale, e magnifico. La quale marauigliosa liberalità, molto più che non hauea fatto lui viuente, apparue dopo la sua morte; quando volle Piero suo figliuolo le sue sostanze, & il suo stato riconoscere. Imperoche non fu cittadino alcuno, che fusse di qualche credito, o qualità in Firenze, al quale Cosimo grossa somma di danari non hauesse prestato, percioche o ricerco, o non ricerco, solo, che hauesse saputo il bisogno di alcun cittadino, tutti haueua liberalissimamente aiutati, e souuenuti; per non dir nulla della gran somma, che continuamente donaua per Dio a tutti i poueri, e bisognosi, e massimamente alle pouere vergini rinchiuse ne' Monasterii. E quanto alla magnificēza negl'edificij, a chi nō è ella notissima? poiche in Firēze, nō dico restaurò, ma edificò quasi da i fondamenti il Conuento, e Chiesa di San Marco, con bella, e ricca libreria: quella di San Lorenzo (detta anticamente l'Ambrosiana) & il Monasterio di Santa Verdiana: Ne' monti di Fiesole il Conuento, e Chiesa di San Girolamo, e la Badia de' Canonici Regolari (nella qual sola si dice hauer speso cento mila ducati.) Et in Mugello a i Padri Zoccolanti di S. Francesco, non lungi alla sua villa di Cafaggiuolo in mezo a vn bosco, similmente vna chiesa, e conuento comodissimo. Et oltre a questi, fatti del tutto magnificamente, fece Altari, e Cappelle in più luoghi, e particolarmente in Santa Croce, ne' Serui, negl'Agnoli, & in San Miniato: tutti lasciando forniti di paramenti, argenti, e qualunche altra cosa fa di bisogno al culto Diuino. A i quali sacri edificii si aggiungono le sue priuate case, e' palagi; Nella Città il palazzo de' Medici in Via Larga; e fuori; quelli di Careggi, Fiesole, Cafaggiuolo, & il Trebbio. I quali tutti, non case da priuati cittadini, ma sono palagi veramente reali; & non solamente magnifici per la gran spesa, ma ancora (per quanto appartiene all'architettura)

commodissimi per la più parte, e marauigliosi. Conciosia, che al grand'animo di Cosimo fusse in tanto fauoreuole la fortuna, che fiorì ne' suoi tempi, il maggiore Architetto, che sia stato da gl'antichi, insino al tempo de' padri nostri, cioè Filippo Brunelleschi, del cui raro ingegno è opera l'ammirabile Cupola del famosissimo Tempio di S. Reparata, o vero S. Maria del fiore in Fiorenza. La quale si può hoggi senza dubbio fra i miracoli del mondo annouerare. Ma nondimeno (per venire a questo particolare) se bene in fare questo Cōuēto di S. Marco, nō si seruì Cosimo del Brunellesco, ma di Michelozzo Michelozzi; egli è il più cōmodo, il più ordinato, e meglio inteso, che si veggia in tutta Europa. E nō solamēte questi grandi Architetti, ma fiorì ancora ne' tempi di Cosimo, Lorenzo Ghiberti, del quale sono le tante, e meritamente celebrate porte di brōzo di S. Giouāni pur di Firenze. Onde à lui feciono fare Cosimo, e Lorenzo suo fratello la non molto grande, ma bellissima cassa di bronzo, doue riposano le reliquie de' Santi martiri di Christo, Proto, Iacinto, e Nemesio nella Chiesa degl'Agnoli. Ma percioche nella magnificenza de gl'edificii, non bastò a Cosimo essere conosciuto in Italia, edificò anch'in Hierusalem in seruigio de' poueri di Christo, e degl'infermi, e peregrini vn commodo ricetto, o come noi diciamo spedale. E brieuemente ne' detti edificii, & altri assai di minore importanza, spese, come dice il Guicciardino, & afferma il Giouio (dicēdo hauer veduto i libri proprii di Cosimo de' debitori, e creditori) quattrocento mila ducati; & in souuenire, & aiutare molti, più di cento mila; ancorche chi ha fatto volgari gl'Elogii di esso Giouio habbia (come credo, per inauuertenza) detto, in fabriche quattro milioni; & in far cortesie, & opere di pietà vn milione. Dalla marauiglia delle quali cose, mossi alcuni, e forse de' suoi auuersarii, per scemar con parole (dice il medesimo Giouio) l'incomparabili lode della magnificenza di Cosimo, sparsono voce, non esser possibile, che si gran quantità di danari si fosse acquistata, mediāte il traffico de banchi, ilquale dagl'agenti di Cosimo si faceua in tutte le fiere d'Europa; ma anzi hauerla lui hauuta da Bal

dassarre Coscia: & hauerla cos spesa, per sodisfare a i segreti desiderii dell'amico morto che gliel'hauea commesso, seruata la fede, e sgrauata la coscienza. Ma da gl'huomini pratichi, iquali sapeuano quali fossero le ricchezze di Cosimo, quali i guadagni, e che in niun luogo mai gl'era accaduto fallimento, ne andato alcuna cosa a trauerso, ma sempre ogni cosa di bene in meglio; non fu dato altrimenti orecchie a queste voci: & masimamẽte sappiẽdosi quanto grandi fussero le ricchezze, e l'auuiamento lasciatogli da Giouanni suo padre. Ma con tutto che Cosimo fusse di grandissimo animo, e nell'edificare, come si è detto, e nell'esser liberalissimo con tutti; e solo in Firẽze Principe; nulladimeno la sua indicibil prudenza lo facea di maniera tẽperato, e modesto, che egli appariua simile a qualunche altro cittadino di mediocre fortuna, nella conuersazione, ne' seruidori, nel caualcare, nell'habito, & in tutti i suoi modi di viuere. E comeche nel riceuere i forestieri, e grand'huomini, non fusse la sua tauola meno magnifica, e liberale di quello, che fussero l'altre cose sue verso gl'amici; nondimeno la sua mensa priuata fu più tosto secondo la parsimonia (dirò così) della non corrotta disciplina Toscana, che di souerchie viuande, ò altro apparato abbondante, o copiosa. Similmente ne i parentadi, non trapassando la ciuil modestia, fu simile a qualunche altro cittadino, percioche troppo ben sapeua, che per le cose straordinarie, le quali ad ogni hora si veggiono, & appariscono, sono gl'huomini molto più inuidiati, che per quelle, che sono in fatto, e con alcuna honestà si ricuoprono. Hauendo dunque a dar moglie a i suoi figliuoli, non cercò parentadi di Principi, come ageuolmente harebbe potuto fare: ma diede a Giouanni Gineura degli Alessandri, & a Piero Lucrezia de' Tornabuoni: e delle nipoti nate di Piero, la bianca diede a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai. Dintorno poi alle cose de' Principi, & intelligenza de' gouerni ciuili, niun'altro al suo tempo gli fu pari, ne a gran pezza lo raggiunse. E di qui nacque, che in tanta varietà di fortuna, in si varia città, e volubile cittadinanza, tẽne vno stato fermo in Firẽze anni trẽt'uno.

Impercioche conoscendo come prudentissimo, I mali a buon'hora e da lontano; era a tempo a non gli lasciar crescere, ne venire innanzi; o almeno a prepararsi in modo, che pur venendo, e crescendo, non l'offendessero. E perciò non solamente vinse la ciuile, e domestica ambizione, ma quella di molti Principi superò, con tanta felicità, e prudenza, che chiunche seco, e con la sua patria si collegaua, rimaneua o pari, o superiore al nimico: e chiunche se gl'opponeua, o egli perdeua il tempo, e' danari, o uero lo stato. E di ciò possono rendere buona testimonianza i Viniziani, i quali con esso sempre furono superiori al Duca Filippo di Milano; e disgiunti da lui, sempre furono, e da Filippo prima, e poi dal Duca Francesco Sforza vinti, e battuti. E quando con il Re Alfonso di Napoli, come di sopra si è detto, si collegarono i medesimi Viniziani, Cosimo con il credito suo, fece in modo restare Napoli, e Vinegia vote di danari, che furono costretti a prẽdere quella pace, che fu voluta loro concedere: E così delle difficultà, che Cosimo hebbe dentro alla città, e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gl'inimici. E però sempre le ciuili discordie gl'accrebbono in Firenze stato; e le guerre di fuori potenza, e riputazione, onde aggiunse come si è detto, all'imperio della sua Republica, il Borgo a San Sepolcro, (hoggi città) Montedoglio, il Casentino, e la Val di Bagno. Hebbe la sua prima età piena di trauagli, come l'esilio, la carcere, & i pericoli di morte ne dimostrano. Et oltre a' sopradetti, tornando dal Concilio di Gostanza, doue era andato con Papa Giouãni, che in quel Concilio fu deposto; dopo la rouina di quello, se volle cãpar la uita gli conuenne fuggir trauestito, e sconosciuto. Ma passato i quaranta anni della sua età, visse felicissimo. In tanto, che non solo quelli, che s'accostarono a lui nell'imprese publiche, ma quelli ancora, i quali i suoi tesori per tutta Europa amministrarono, della felicità, e fortuna di lui participarono. Onde molte eccessiue ricchezze vennero in alcune famiglie di Firenze, e particolarmente in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti. Et oltre a questi, tutti che in qualunche modo depen-

dependerono dal consiglio, e fortuna sua, arricchirono. Et ancorche in edificii sacri, come è detto, in elemosine, e souuenire infiniti spendesse continuamente; si doleua non dimeno (dicono) alcuna volta con gl'amici, che mai haueua potuto spendere tanto in honore di Dio, che lo trouasse ne' suoi libri debitore: volendo inferire, che di grandissima lunga molto maggiori erano i beneficii, e l'accrescimento de' suoi tesori, che ogni giorno riceueua da Dio, che qualunche cosa egli facesse, o donasse per amore di lui. Fu di comunale grandezza, di colore vliuigno, e di presenza venerabile. Fu (dicono alcuni) senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno di natural prudenza; ma io non voglio però intendere questo esser senza dottrina, in modo, che io non creda, che se bene egli non fu del tutto dato a gli studii della filosofia, o altre scienze, egli tuttauia non fusse più che mezanamente introdotto in que' studii, che si dicono d'humanità, e parimente in quelli della scrittura sacra, poiche a richiesta di lui tradusse il Generale Ambrosio dalla Greca nella Latina lingua le vite de' Filosofi di Diogene Laerzio in quel modo, che si leggono; e parimente l'istesso al medesimo dedicò i Sermoni d'Effrem, tradotti similmente dal Greco Idioma. Oltre che egli, e Lorenzo suo fratello, nella loro giouanezza, erano i primi di quell'Accademia, che si ragunaua nel Monastero degl'Angeli a vdire il detto Ambrosio, si come egli dice in molte delle sue lettere. Ma comunche la cosa stia, fu amicissimo de' letterati, e gl'aiutò, e fauorì sempre oltre modo, percioche non solo procacciò al detto Padre con sua nõ piccola spesa, e fatica vna infinità di libri rari, de i quali alcuni hoggi sono nella Libreria de' Medici in San Lorẽzo, e parte per diuersi accidẽti, sono vsciti di mano a que' padri; ma ancora condusse a Firenze l'Argiropolo, huomo di nazione Greco, & in que' tempi letteratissimo, acciochè da lui la giouentù Fiorentina la lingua Greca, & l'altre sue dottrine potesse apprendere: e nelle sue proprie case nutrì Marsilio Ficino, secondo padre della Platonica filosofia, il quale sommamente amò, & hebbe caro quanto la virtù di vn tant'huomo meritaua. In tanto che per me-

glio

glio poterlo vsare, e goderselo; e potesse il Ficino attendere a i suoi studii, gli donò vna possessione vicina alla sua villa di Careggi, poco fuor di Firenze. E chi dirà che queste, & altre si fatte azzioni di Cosimo non siano veramente Reali? e che non mai fauorì alcuno la fortuna, dispensando le sue ricchezze, e tesori, il quale più le meritasse di lui? poiche in tanto seruigio di Dio, e commodo degl'huomini le seppe honoratamente dispensare. Onde sia chiarissimo, e celebre il suo nome insino all'vltimo de' secoli, & annouerato fra quelli de i Regi, & Imperatori. Questa dunque prudenza di Cosimo, queste ricchezze, questi modi di viuere, e questa sua fortuna, si come lo feciono in Firenze parimente amare, e temere; così lo fecero essere marauigliosamente stimato, & hauuto in pregio da tutti i Principi, non d'Italia solamente, ma di tutta Europa. Onde lasciò tal fondamento a i suoi posteri, che poterono, come habbiam veduto, e più che mai hora veggiamo, con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di grandissima lunga auanzarlo. Nondimeno sentì Cosimo negl'vltimi tempi della sua vita grauissimi dispiaceri; Imperoche di due figliuoli, che hebbe, Piero, e Giouanni, questi morì; nel quale egli più confidaua, conciosusse, che in lui si vedessono più viuamente espresse le virtù paterne; e quell'altro lasciò nõ pure infermo, ma ancora priuo, per la debolezza del corpo, e per altro, di quelle forze, e sapere, che a volere ben reggere le publiche, e priuate azzioni, sono maggiormente richieste. Onde facendosi Cosimo portare dopo la morte di esso Giouanni per casa, disse sospirando, Questa è troppo gran casa a si piccola famiglia. Arrecauagli anche grandissimo dispiacere ne gl'vltimi anni, il non parergli d'hauer fatto alcun'acquisto honorato per la sua Republica, come sempre haueua sommamente disiderato. E tanto più sene doleua, quanto gli pareua essere stato ingannato da Francesco Sforza, il quale, quando era Cõte, gli hauea promesso, fattosi, che egli fusse Signor di Milano, di voler fare l'impresa di Lucca, per i Fiorentini. Ma non ne fece altro, percioche fatto Duca, con la fortuna, mutò pensieri; e volle godersi in pace quello stato,

che egli

che egli si haueua con tante fatiche acquistato. Anzi non si curando più di sodisfare nè a Cosimo, ne ad altri, non fece, poi che là fu peruenuto, doue haueuano sempre mirato i suoi pensieri, altre guerre, che quelle, le quali fu forzato a fare, per difendere le cose proprie. Ilche fu a Cosimo di grandissima noia, parendogli hauer durato fatica, e speso, per far grande vn'huomo ingrato, & infedele. Affliggeualo parimente non poco, il vedere, che per non potere egli, essendo dall'infermità impedito, porre la solita diligenza nel gouerno, e maneggi de' negocii publici, e suoi priuati, andauano gl'vni, e gl'altri in rouina. Percioche la città era distrutta da i cittadini, e le sostanze da i Ministri, e da i figliuoli. Ma con tutto, che queste cose gli facessono passare gl'vltimi anni della sua vita con poca quiete, morì nondimeno pieno di gloria, e con grandissimo nome nella Città, e fuori. Onde nõ pure i suoi cittadini, ma tutti i Principi Christiani si dolsono con Piero suo figliuolo della morte di lui. Il corpo del quale fu cõ grandissima pompa da tutta la cittadinanza alla sepoltura accompagnato; e per publico decreto scritto con parole latine sopra la sua sepultura, innanzi al maggiore Altare di San Lorenzo, Qui giace Cosimo de' Medici, per publico Decreto, Padre della patria: Visse anni settantacinque, mesi tre, e venti giorni. Ma che marauiglia è, che egli fusse pianto amaramente dall'vniuersale della città, e paresse al popolo, & à i migliori di essere rimasi priui, non solo di vn cittadino, Principe della Republica, ma ancora di vn veramente Padre, essendo egli stato vfficioso verso gl'amici, misericordioso ne' poueri, sauio ne' consigli, dolcissimo nella conuersazione, prudentissimo in ogni cosa, e ne' suoi detti, e risposte arguto, e graue? Mandandogli à dire Messer Rinaldo degl'Albizi, poco dopo che ritornato Cosimo, fu egli mandato in esilio, che la gallina couaua, gli rispose Cosimo, che ella poteua mal couare fuori del Nidio: & ad alcuni altri rebelli, i quali gli feciono intendere, che non dormiuano, rispose, che lo credeua, hauendo egli lor cauato il sonno. Disse di Papa Pio, quando s'apparecchiaua di fare l'impresa contra il Turco; che

gl'era vecchio, e faceua vn'impresa da giouani. A gl'oratori Viniziani, che vennero a Firenze insieme con quelli del Re Alfonso, a dolersi della Republica, mostrando il capo scoperto, dimandò di che colore fusse, risposono, Bianco, & egli, non passerà, disse, gran tempo, che così anche l'haranno i vostri Senatori. Dimandandogli la moglie poco auanti la morte, perche tenesse gl'occhi chiusi, rispose, per auuezzargli. Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall'esilio, che si guastaua la città, a cacciare di quella tanti huomini da bene; Rispose, che era meglio la città così guasta (poi che così diceuano) che perduta; e che due canne di panno rosato faceuano vn cittadino. E se alcuni altri suoi detti simili, appresso a chi più oltre non considera, gl'arrecarono alcun biasimo, nacque più tosto dalla malignità de' suoi nimici, che da mala intenzione di lui, il quale fu sempre; si come in tutte l'altre cose costumatissimo; così ancora timorato di Dio, e tutto pieno di carità, e di spirito, si come tante sue opere pietosissime ne dimostrano. Ne altro voleua in essi suoi detti inferire, se non che nel gouerno degli stati non basta la contemplatiua, ma fa anco di bisogno essercitarsi nella vita attiua. Conciosia, che chi si stesse tutto dì pensando, e come si dice cō le mani penzoloni, nè si mettesse, hauēdo certi rispetti ad alcuna cosa operare; male senza dubbio gouernerebbe le cose sue, e l'altrui. Potrebbonsi raccōtare molti altri suoi detti, ma percioche si leggono in altri libri, e questi possono bastare a far conoscere anch' in questo quanto valesse, e fusse il suo ingegno, si lasciano da parte. Hebbe Cosimo, oltre a i due sopradetti, vn figliuol naturale, chiamato Carlo, il quale fu Proposto della Cattedrale Chiesa di Prato, & al quale fece fare non ha molto il Gran Duca Cosimo vn'honorato sepolcro di marmo nella detta Chiesa, sopra la porta della sagrestia, da M. Vincenzio Danti Scultore Perugino.

IL FINE.

VITA DI FRANCESCO VALORI IL PIV VECCHIO.

SCRITTA DALL'ABATE DON SILVANO RAZZI.





O certo haueua ogn'altro pensiero, che di douere scriuere a questi tempi,& in questa mia età, la quale oggimai a gran passi si auuicina al suo fine, la vita di Francesco Va'ori, huomo di chiarissima fama, essendo assai stato ragionato della sua virtù, e valore, quasi da tutti che hãno scritte l'istorie de' tempi suoi: ma essendomi non so come, venuto alle mani il metodo di Gio. Bodini Franzese,& in esso hauendo veduto, che doue ragiona delle cose di Firẽze egli male intese alcuni istorici, che ragionano di esso Francesco,& di Piero Soderini,& interpretato, che doue si dicono questi due essere stati grandi, e potenti cittadini, anzi principalissimi nella Republica, ch'e' fossero quasi Tirãni, e come di tali fauellato di loro: mi ha fatto cadere nell'animo, che non debba essere in vn certo modo altro che vffizio di pietà, non lasciare per quãto io posso, che per opera di costui, e d'alcun'altro sia creduto di esso Francesco, che egli fusse quello che egli non

fu veramente, anzi così fedele, & amoreuole della sua patria, quanto altro Gentil'omo suo pari fosse gia mai.

Che la famiglia de Valori stata sempre fra le più nobili del popolo Fiorentino annouerata, sia l'istessa, che già quella de Rustichelli, discesa, dicono, da Fiesole, è assai chiaro non per quello solamente, che afferma Cristofano Landini nella prefazione del suo Comento sopra la Commedia di Dante, e Luca della Robbia nella vita di Bartolomeo Valori vecchio, ma ancora che ne ragiona Monsignor Vincenzio Borghini, peritissimo delle cose antiche di Firēze. Ma egli non è anche da tacere, prima che ad altro si venga, che ancorche nella Casa de Valori siano stati sempre pochissimi stati, sono in essa stati nulla di meno più huomini grandi, & adoperati nella Fiorentina Republica, che in molte altre più copiose d'huomini: in tanto che in lei si leggono essere stati dodici Gonfalonieri, ma il più nominato negl'anni adietro, dopo Maso di Valore Gonfaloniere l'anno 1334. & innanzi al primo Bartolomeo, fu Taldo di Valore, da cui si prese il nome, e sono poi stati sempre detti VALORI. Il quale fu anche assunto a cotal grado nel 1340. quando appunto per cagion de Bardi la Republica trauagliò grandemente, come racconta il Villani nell'vndicesimo libro, & altri scrittori.

Nacque Francesco di Filippo Valori, e di Picchina figliuola di Pier Capponi, l'anno di nostra salute 1436. e fu da loro alleuato nella maniera, e con quei costumi, che a nobile, e ben nato sono richiesti. Ma il suo principale studio, peruenuto ch'e' fu a gli anni della sua prima giouinezza, fu d'intorno alla filosofia Platonica, la quale ammirando in lui eziamdio il gran Platonico Ficino, fu cagione che egli in vna sua lettera a Niccolò Valori suo Nipote, confessa come si dirà di sotto, riconoscere da lui tutto che haueua da poter viuere & attendere a' suoi studi, dopo esser rimaso priuo nel 94. de Signori Medici suoi primi Mecenati. Di maniera, che hauendo apparata la Politica da così gran Maestro, non fu gran fatto, che egli poi con l'occasioni, che se gl'offersero in tanti maneggi, sapesse cotal scienza metter in pratica. Il che tutto fu ottimamente conosciuto

nosciuto da' buoni, & a gli altri lasciato per esempio. La prima volta che egli fu de' Signori l'anno 1471. poco più d'vn'anno dopo la morte del più vecchio Pier de' Medici, e per conseguente quasi d'vn'età medesima con Lorenzo detto il Magnifico: il quale quando andò nel 78. per cagione della guerra mossa a i Fiorentini da Papa Sisto, al Re Ferdinando di Napoli come ambasciadore, risedeua similmente esso Francesco la seconda volta de Signori. Ma passati che poi furono sei anni, essendo Francesco stato creato Gonfaloniere di Giustizia hebbe, più che hauesse hauuto ancor mai occasione di mostrare la sua virtù, percioche hauendo mosso guerra i Veneziani al Duca di Ferrara; e presa la di lui difesa; oltre gl'altri potentati d'Italia, i Fiorentini, egli come lor capo, si mostrò in tutti i consigli, e deliberazioni di così gran giudicio, che e nella patria, e fuori, fu da tutti sommamente commendato: e massimamente l'anno 83. ch'e' fu capitano di Pistoia. E nel vero fu anche hauuta per gran vẽtura, che cessate le guerre, vscisse la seconda volta Gonfaloniere l'anno 89. poiche nel principio di quel Magistrato gli conuenne ammonire il prossimo antecessor suo Neri Cambi, per hauere egli, come si disse senza espresso consenso de gl'Otto di Pratica, ammoniti alcuni cittadini. Ma in vero più che altro fu per hauer ciò fatto senza participazione di Lorẽzo de' Medici. Le quali due cose, ciò è hauer fauorito esso Lorẽzo nella cosa di Napoli, come s'è detto, & ammonito il sopradetto Cambi in grazia dell'istesso, mostrano apertamente, che egli fusse, e confederato, e veramente di lui amico. Ne molto dopo, venuto a morte Papa Innocẽzio, e succedutogli Alessandro Sesto, fu il Valore vno degl' Ambasciadori, che si mandarono ad esso nuouo Pontefice insieme con Piero figliuolo del detto Lorenzo, giouane allora di anni ventuno. Ma quello, che di bene adoperasse Francesco in questa ambasceria, & altri simiglianti carichi, si vedrebbe ancor meglio, come dice l'Ammirato, se non fossero andate male le sue priuate scritture, nelle qua'i erano molti particolari.

Hora parrebbe, dopo le dette cose, che s'hauesse a ra-

gionare del terzo Gõfalonerato del medesimo Pino, nõ di meno non se ne dirà altro, per essere ciò accaduto ne' tẽpi, che esso Pino de' Medici, dopo la morte del padre, come capo, e Principe della Republica reggeua lo stato: se bene si dee credere, che Francesco insieme cõ gl'altri amatori del ben publico, e salute della patria, come huomo sincerissimo, e non punto simulatore, sentisse gran noia della perdita particolarmente di Pisa, la quale poi si hebbe a riacquistare con tante spese, e fatiche. Delle quali à lui toccò poi buona parte, quando mossa guerra a' Pisani fu la mandato insieme con Paolantonio Soderini, general Cõmissario: e poco appresso fatto de' Dieci della guerra. Ma non è già da tacere, che dopo essere tornato Francesco con Piero de' Medici dal Re Carlo; e venuto Piero per hauer dato in mano del Re tutte le fortezze, in tanta disgrazia della nobiltà, e del popolo, che non fu voluto vdire dalla Signoria, ne lasciato entrare in palazzo; harebbe tentato di mettere nella città i caualli di Paolo Orsino, e vendicarsi dell'ingiurie che parea se gli facessono: se non gli fosse stato detto, che Francesco Valori era in piazza a cauallo, e chiamaua il popolo a difender la libertà della patria. Peroche ciò sentendo, sospettando del Re, e dubitando che il Valori, fattosi capo della moltitudine, non fosse mandato a combatterlo a persuasione massimamente de' parenti, & emuli suoi, Lorenzo e Giouanni de' Medici; si vscì della Città con tanta fretta, che non che altro, si dimenticò vn sacchetto di gioie, che haueua di grandissima valuta, & andossi con Dio, lasciãdo la città tutta mal contenta, come si è detto pur'hora, per la perdita di Pisa. Ma tutto, che in questi maneggi molto faticasse e si adoperasse il Valori, nondimeno per la cagione già detta, non si sanno i particolari; ma solamente, che essendo Ambasciadore della Republica appresso al Duca di Milano, si come scriue il Nardi nella vita d'Antonio Giacomini, fu persuaso a douersene tornare, si come fece a Firenze, & insieme con gl'altri adoperarsi per la recuperazione di Pisa. Ma è da credere, come che i particolari non si sappiano, che in ciò faticasse al pari di qualunche altro; e che grã

concetti

concetti haueſſe nell'animo, ma aſpettaſſe tempo, come i ſauii fanno, ad effettuargli, e ſcoprirſi. Conciosia coſa che il tentar grandi impreſe fuori di tempo, e quando per qualche cagione non ſe ne può il deſiderato fine ſperare, ſi debba anzi dire temerità, che prudenza. Ma peruenuto al ſupremo Magiſtrato per li due primi meſi dell'anno 1497. doue come capo poteua più liberamente nõ ſolo dire il ſuo parere, ma ancora eſequirlo ſenza tema di diſpiacere, o ne fuſſe fatto riſentimento da niuno, propoſe, e furono vinte molte vtili prouiſioni, come che alcune per colpa de' cattiui humori nõ ancor ben purgati nel corpo della città, non ſortiſſeno del tutto quel fine, che ſe n'era ſperato. Perche vedendo egli la Republica molto, e da più parti trauagliata, e non potere molto prometterſi del Duca di Milano, ne altreſi punto eſſere da ſperare negl'aiuti de' Franzeſi: e già i Viniziani inteſa la perdita delle colline di Piſa, hauer dato ordine, che a i Piſani foſſero pagati ſette mila ducati, per ſoldar fanterie; adoprò di maniera, che nel maggior conſiglio fu vinta vna prouiſione di dugento mila ſcudi, con i quali principalmente ſi ſeguitaſſe la guerra. Ma ſopra tutto fu ſua particolar cura, che il gran conſiglio, nel quale ſolo diceua poter hauer fermezza lo ſtato popolare, e la libertà, fuſſe tutte le volte che occorreua ragunarlo, non in minor numero di mille. A che veggendo non ſi poter mai arriuare riſpetto a quelli che per aſſenza o infermità mancherebbono; fu vinto che il numero di tutti foſſe 1200. accioche mille almeno vi reſtaſſero ad ogni modo, netti di ſpecchio. E ſe nella raſſegna da farſi ogni quattro meſi mancaſſero, ne tanti ſe ne poteſſero hauere di trent'anni, vi ſi metteſſero di quelli di minor età, ſolo che non haueſſero meno di ventiquattro. E ciò fece per hauere egli oſſeruato che fra infermi, vecchi, aſſenti, & altri occupati in lor priuate biſogne, ne mancauano le più volte intorno a dugento a voler fare il numero di mille. Ma quanto ciò piacque a coloro i quali amauano il gouerno popolare, altrettanto diſpiacque alla parte contraria, & fu da loro biaſimato, con dire, oltre a molte altre coſe, che non hauea ben fatto a riempiere il
conſi-

consiglio di tanti giouani. Ma tutto, che alcuni dicano da questo fatto hauere hauuto principio la rouina di Francesco, ciò nondimeno non par così vero poiche è cosa chiarissima, che i congiurati contro di lui furono come di sotto si dirà, i parenti di coloro che poco innanzi erano stati decapitati per essersi egli opposto a coloro che voleuano per mezzo dell'appellazione al Consiglio maggiore, liberargli. E a chi dicesse, ciò non ostante, di qui hauere hauuta origine la sua morte, per hauere egli fatta passare co tale prouisione, persuasone da fra Girolamo, si risponderebbe ancor questo non esser vero, poiche infiniti altri furono amici, e seguitarono il frate, e nõ per tutto ciò capitarono male. E brieuemente ancor che la grandezza e potenza del popolo dispiacesse a chi amaua il gouerno de pochi, e di godere vna si fatta licenziosa libertà tutta cõtraria a quella che dalle leggi, e approuata; non per tutto ciò niuno particolare, ne vna cõgiura di pochi si sarebbe messa a leuare del Mondo il Valori, ma aurebbono aspettato, che preualendo la parte cõtraria, fusse di lui seguito quel lo, che di tant'altri si legge ne' passati tempi, che la vincitrice cercò di spegner l'altra con l'vccisioni, e con gl'esilii. Succedette a Francesco nel Gonfalonerato Bernardo del Nero huomo di buona qualità, ma vno de' principali senza dubbio della contraria parte, in tanto che esso Pier de' Medici, e i parenti & amici suoi molto in lui confidando, tentarono egli di tornare, & essi di rimetterlo. E poi che ciò non era venuto lor fatto la prima volta, quando si condusse Piero fin sotto le mura di Firenze, sarebbe lor succeduto la seconda, se non fosse accaduto, che per certo caso fu fatto prendere dal Magistrato de gl'Otto Lamberto dell'Antella in questo modo. Che essendo egli ribello, e stando fra Roma e Siena, e spesso caualcando da vn luogo al'altro per cagione di esso trattato, fu ciò fatto sapere a Francesco Valori, il quale allora era vno de' Dieci & a Tõmaso Tosinghi, che era degl'Otto, i quali facendo osseruare i suoi andamenti sentẽdo vn giorno fra gl'altri che era venuto, o era per venire ad alcune sue possessioni all'Antella, mandarono a farlo prigione. E così condotto a Firenze

renze, e da' dieci, e dagl'otto alquanto esaminato, fu data di tutto il fatto notizia alla Signoria, capo della quale e Gonfaloniere era allora (già hauendo il Nero fornito il suo vfizio) Domenico Bartoli huomo di natura assai mansueto e benigno, il quale per maggiore scarico suo e de' detti Magistrati, a ciò massimamente consigliati da esso Valori, fece (dice Iacopo Nardi) ragunare vna gran parte de cittadini, & alcuni altri Magistrati i quali tutti all'esamine del detto Lamberto insieme con essi Dieci, & Otto fussero deputati. Ma egli non fu bisogno di troppo lunga esamine, non che di venire a tormenti, percioche esso reo, per non farsi straziare, & anche aiutato da alcuna speranza, che gl'era data di perdono di quella & altre colpe; mise in scritto di sua mano per appũto tutto l'ordine, che haueuano tra loro i congiurati, per recare ad effetto quanto da loro si procacciaua: e particolarmente con quali e quanti cittadini haueua egli o trattato, o parlato della tornata di Pier de Medici. La qual confessione essendosi saputa, ne fu tutta la città piena di spauento, vedendosi che infino a che esso Piero viuea, era per essere formidabile a' suoi auuersarii, e quelli, che amauano la libertà della patria, anzi pure a tutti per i pericoli, che ne soprastauano a tutta la città. Hauendo per tanto i detti Magistrati vdita la confessione di Lamberto il dì medesimo fece la Signoria citare il già detto Bernardo del Nero, persona di gran qualità, vecchio d'anni settantacinque, e senza figliuoli: il quale pochi mesi innanzi come s'è detto pur hora, era seduto Gonfaloniere, quando Piero s'auuicinò alle porte della città, parendo che quanto più egli era amato dall'vniuersale, & in quel grado, tanto fosse più degno di punizione: Niccolò Ridolfi suocero d'vna sirocchia di Piero; Lorenzo Tornabuoni, stretto parente d'esso Piero, e giouane (dice il Nardi) per le sue buone qualità, amato da tutti: Giouanni Cambi che hauea assai tempo gouernato la ragione de' Medici in Pisa; e Giannozzo Pucci carissimo a Medici, si come il Padre, & auolo suo sempre erano stati. Ma con tutto ciò si stimaua che questo giouane, e così anche il Tornabuoni, per quello che appariua, fussero nel numero di

coloro che più eran diuoti del Sauonarola, seguitauano la sua parte, & amauano la libertà. intorno adunque a questo fatto adoperandosi il Valori per publico bene più viuamente degl'altri, e per ciò essendo molto creduto & amaro, di qui è che da alcuni è non pur chiamato principale della parte cōtraria a Medici, ma ancora hauuto per huomo che aspirasse non men di Piero, a farsi Principe assoluto, si come affermano il Giouio, & il Bodino. Ma di cōtraria opinione sono quasi tutti gl'altri, e certo a gran ragione. Conciosia che in lui non apparisse altra dimostrazione gia mai, che di sincerissimo amore verso la patria. Ma egli nō è grā fatto che cotal voce fosse cauata da gl'auuersarii suoi, ancorche altramente credessero, per mostrare che si opponeuano essi, non a i defensori della libertà, ma a chi la voleua opprimere. Fatte adunque le dette esamini e formati i processi contra i detti rei, ne fu in grā pensiero per diuerse cagioni tutta la città, dubitando non si suegliassono nelle menti de gl'huomini que' maligni humori, che per beneficio della legge dell'obliuione dell'ingiurie, erano se non spenti, almeno addormentati. E perciò harebbe voluto la signoria nel principio di questo accidente, che più tosto i delinquenti si fussero fuggiti, & hauergli a giudicare esuli, che fargli effettualmente morire, si come fece, nō senza esserne mal voluti, & odiati alcuni cittadini, ma più di tutti il Valori. Poiche adunque fu data sentenza contra essi rei, e giudicati degni di morte, furono consigliati a douersi appellare al consiglio grāde, secondo che loro concedeua vna legge, non molto innanzi stata fatta, e così fecero. La qual cosa molto dispiacque all'vniuersale, per tema, che hauendo essi molti parenti, i quali sarebbono da gl'amici seguitati, non fussero assoluti, e liberati, e massimamente, che da i detti parenti & amici, da Roma, da Milano, e dalla Corte di Francia si procacciauano fauori, per la salute, e scampo loro. Il che non sarebbe stato altro, quando fosse seguito, che vn quasi rimettere nella Città Piero de' Medici, & insieme tutta la parte sua con maggiore reputazione che mai, e certissima rouina di tanti altri. I quali di ciò dubitando erano risoluti, in

luti, in caso che la Signoria ammettesse la detta appellazione, volerle in ogni modo far resistenza con la forza, e con l'armi. Disputādosi per tanto nelle consulte se la detta appellazione doueua ammetterſi, o nò, i Signori essendo fra se diuisi, per nō volere alcuni di loro sottometterſi alle maleuoglienze, le quali si tirauano addosso non l'ammettendo; furono costretti dal Collegio de' dodici Buon' huomini, e da i Gonfalonieri delle compagnie, eziandio con minacce, a douer da capo far ragunare vna maggior pratica, & in tutto al giudicio di quella rapportarsi.

Per tanto essendosi insieme con i Signori ragunati, non solamente i sedici Gonfalonieri delle compagnie, i Dodici Buon'huomini, i Capitani di Parte, i Dieci della Guerra, gl'Otto, gl'Vfficiali di Monte, e i Conseruadori; ma ancora il Collegio de' Dottori, e'l Consiglio de gl'Ottāta in vndici pancate, risposono i principali di ciascuna in nome di tutto il suo o Magistrato, o Pancata; quanto occorse loro; e furono questi, Messer Antonio Strozzi, Bernardo di Ghinese Ridolfi, Gino Ginori, Lorenzo Lenzi, Bernardo Gianfigliazzi, Messer Guidantonio Vespucci, Pier Carnesecchi, Tommaso Giouanni, Iacopo Tedaldi, Frācesco degl'Alessandri, Bartolomeo Rustici, Antonio Canigiani, Lodouico Masi, Niccolò Guasconi, Guglielmo de' Pazzi, Amerigo Corsini, Guido Mannelli, e Domenico Mazzinghi. Ma fu gran cosa, che essendo a tutti stata letta l'esamine di essi rei, e pregati a douer dire liberamente, se si doueua ammetter la loro appellazione o nò; e qual pena si conuenisse loro, senza rimetterſi al giudicio de' Signori o d'altro, ma ciascuno il suo proprio parere: fu gran cosa dico, che da tutti di si gran numero (rispondendo respettiuamente chi n'haueua ordine dal suo Magistrato, o propria pācata) furono essi cinque delinquenti giudicati, come si dice, Nemine penitus discrepante, degni della morte, e che i loro beni fussero incamerati. Ma ciò non ostante, e che di Roma venissero alcuni auisi, i quali accresceuano l'odio contra essi rei, confrontando con i processi, stauano nondimeno sospesi i Signori, quando il Collegio fece loro intendere, che se non concorreuano, e nō approuauano, che

di ſi graui & enormi delitti hoggimai ſi veniſſe alla debita eſecuzione, trarrebbono fuori i Gonfaloni, e ſi concederebbe al popolo, che metteſſe a ſacco, & a fuoco le caſe loro, alcuni de' quali ſapeuano eſſer contrarii al parere della pratica, e diſpoſizione eziandio delle leggi, le quali non vogliano che ſi ammettano ſi fatte appellazioni. Et in ſomma, che per lo ben publico non ſi doueua hauer riſpetto niuno, ne alla nobiltà, ne alla grandezza de' rei. Anzi non mancò chi diceſſe, che quando anche foſſero ſtati cinque Re, ſi doueuano punire di pena capitale, ſecondo, che da tanti ſenza animoſità era ſtato giudicato. La qual coſa ſentendo i Signori, e dubitando, che ciò non auueniſſe, di che erano minacciati, non più ſi oppoſero a quanto era ſtato dalla pratica determinato. E coſi la notte vegnente del dì ventuno d'agoſto nella corte del bargello furono esſi cinque decapitati, & i corpi loro laſciati portare, ciaſcuno alla ſua propria ſepoltura.

E per dire alcune coſe dell'ordine, e diſegni di esſi rei, la ſomma è, che la notte della feſtiuità dell'Aſſunzione di noſtra Donna, doueua Piero condurſi occultamente a Firenze: e fauorito da' ſuoi, e dalle genti meſſe inſieme, far leuare il rumore: e coſi (fatto prima diſtribuire pane e denari alla plebe, e ſimilmente prometter gran coſe) correre la città, gridando Piero, e Medici. Et ottenuto per forza, o per amore il palagio, far fare da tutto il popolo, con il conſenſo della Signoria, e gridare Piero de' Medici Principe di Firenze aſſoluto, con fargli giurare da tutti vbidienza. Et oltre a ciò ſi era penſato di fare, prima che altro, faccheggiare, e disfare infino a i fondamenti le caſe di più famiglie nobili e principali: e parimente quelle di alcun'altri, i quali ſi erano in que' tempi ſegnalatamente ſcoperti nimici di Piero. Dopo la detta eſecuzione giudicarono i Signori, e fu da tutti acconſentito, che non ſi ricercaſſono più oltre le colpe d'alcun'altri nominati nell'eſſamine, ma per lo meglio ſi disſimulaſſono.

Ma ancorche i detti gentil'huomini foſſero ſtati giudicati da così gran numero, e non da certi pochi, come alcuni dicono, nondimeno percioche non fu ammeſſa l'appel

lazione,

lazione, si rimasero tutti i propinqui loro pieni di sdegno, e di mal'animo verso alcuni, come se da loro particolarmente fosse venuto tutto il male; e massimamente contra Francesco Valori, parendo loro, che come troppo zelante del publico bene, n'hauesse voluto più di tutti gl'altri. Ma si aspettaua a vendicarsi, che loro in qualche modo si offerisse occasione, e tempo opportuno. Laquale apertamente vedeuano non poter molto indugiare a venire, essendo esso Francesco così grand'amico del frate, le cui cose si scopriuan più vn dì, che l'altro, andare di male in peggio, e massimamente venendo ogni dì Brieui dal Papa pieni di minacce, se ad esso frate, già stato da lui giudicato cõtumace, e dispregiatore de' comandamenti Apostolici, nón si metteuano le mani addosso. E, che è più, egli stesso preuedendo la sua soprastante rouina, in vna sua molto deuota predica (e fu l'vltima) la quale egli fece in S. Marco la Domenica delle Palme, prenunciò quasi apertamente tutto, che poco appresso gl'auuenne. Il fine della quale (come dice il Nardi) si fu, che egli si offeriua in sacrificio a Dio, & era apparecchiato a sopportare la morte: e così tutto pieno di mestizia, e non senza molte lachrime, data la benedizione, licenziò gl'vditori.

Mentre adunque il dì medesimo predicaua fra Martino Vghi, vno de' suoi frati, nel Duomo, vna compagnia di giouani scandalosi, eretta, & vnitasi per rouinare esso Padre, e sotto il suo nome alterare quella forma di gouerno, che vegliaua, mentre i magistrati s'infingeuano di vedere; eccitarono, per venire a quell'effetto ch'e' voleuano, vn gran romore. Dal quale mossi quelli, che erano in quel Tempio, già tutti pieni di timore per i passati accidenti, si diedero à fuggire, & à correre verso diuersi luoghi della città. Di maniera che peruenendo il romore a quelli, che si trouauano nella Chiesa di San Marco, s'empierono anch'essi tutti di paura, e di spauento. Fra tanto i giouani della detta Compagnia, diuisi in più parti, cominciarono ne' principali luoghi della Città a gridare che si prendessero l'armi, e si corresse alla volta di S. Marco; Doue anche subito che sentirono il rumore, i Signori haueano in fret-

ta, fatti correre gl'huomini della guardia della piazza, ad espugnare esso Conuento, e pigliar il frate. Arriuati adunque ch'e' furono in su la piazza di San Marco molti degl'auuersarii del Frate, & anche molti de' suoi amici, e seguaci, si attaccò la zuffa fra quei di dentro e quelli di fuori. Ma hauendo quelli di dentro in serrando la Chiesa, rinchiuse in essa più persone, che non haueano armi, di niuna sorte; e cominciando essi insieme con le donne a gridare, mandando le voci infino al Cielo, crebbe tanto il timore e'l tumulto, e massimamente per la soprauenuta de' già detti scandolosi giouani, e della guardia, che la Signoria, per ouuiare a quello che poteua da ciò seguire, hebbe a far comandamento sotto pena di bando di ribello, a tutti i secolari, che douessero subito sgombrare la Chiesa, e conuento di San Marco. Il quale comandamento vdito nel partirsi molti secolari, volle anche insieme partirsi cō esso loro Fra Girolamo ma non fu lasciato da quei che vi rimasero, ne da' suoi frati per tema che non fusse, si come ageuolmente sarebbe auuenuto, tagliato a pezzi senz'esser condotto viuo auanti alla Signoria. Ma innanzi a i detti bandi, e prima che fosse cresciuto il tumulto, se n'erano già partiti molti grandi, e nobili cittadini per via dell'orto, e ritiratosi ciascuno doue meglio potè a saluamento. Vno de' quali fu Francesco Valori huomo (dice il Nardi) vecchio, nobile, e sauio cittadino, il quale a saluamento si condusse alle sue case.

Il dì seguente, dopo esser la notte innanzi, intorno alle sette hore, stato dato il Frate con due altri in mano de' suoi auuersarii e della plebe, standosi Frãcesco in casa cō animo sospeso, e quasi presago di ciò che poco appresso gl'auuenne, mandò per lui la Signoria, ordinando a Benedetto Nerli che con buona compagnia d'armati il conducesse saluo dauanti a loro, E ciò (si disse) feciono non per altro che per saluarlo dalle mani de' suoi nimici, i quali doueuano hauere inteso, quello che si apparecchiauano di fare. Ma fra tanto vedendosi egli dalla moltitudine, spintaui da essi suoi nimici, quasi in casa assediato, venuto a lui Benedetto, recusò di volere con esso lui andare sen-

z'hauere

z'hauere anche in sua compagnia vn Mazziere. Le quali cose mentre si trattauano, e dalla moltitudine era combattuta la casa, facendosi Madonna Gostanza Canigiani, moglie di esso Francesco a vna finestra, e raccomandādosi, per dar spazio a vna sua figliuola d'vscirsi occultamente di casa, fu con impietà più che barbara, ferita da vn passatoio, in maniera, che subitamente nelle braccia dell'infelice marito, & indegno veramente di si rea fortuna, rendè lo spirito. Venuti adunque finalmente, mandati da i Signori, due mazzieri in aiuto di esso Frācesco, egli si vscì di casa e diede nelle mani del popolo, per vbbedire alla Signoria & inuiossi verso il palazzo. Ma giunto dauanti alla Chiesa di San Brocolo, mentr'egli ragionaua con alcuni che gl'erano d'attorno per confortarlo, & egli lor dicea intrepidamente, che non temea, solo che condotto fosse dauanti alla Signoria, per ciò che cōfidaua nella propria innocenza; gl'vscirono addosso i suoi nimici, parenti delli già detti decapitati, e l'vccisono, tirandoli vn di loro con vna Roncola alla volta della testa. E ciò fecero in quel luogo, e tempo (soggiugne il Nardi) accioche viuo non si conducesse in Palagio; percioche in vero non si poteua quest'huomo incolpare di cosa niuna con verità. E così con la morte di lui fu vendicata l'ingiuria publica, dalla quale si reputauano offesi coloro che ne furono vcciditori, quasi che costui solo, e non il giudizio di molti, ne fusse stato cagione: cosa veramente di pessimo, e tirannico esempio, e con diminuzione non piccola della Maestà del sommo Magistrato, poiche di coranto eccesso non fu mai fatta alcuna dimostratione, ne parimente d'essere stata la casa sua subito dopo la morte, non altramenti saccheggiata che s'egli fusse stato ribello della patria. Anzi che fu ancor più) non ancor sazia la plebe; poiche più non trouò da rubare, diede la casa dell'istesso e le mura in preda al fuoco. E che ciò non facesse il popolazzo (oltre al desiderio, & ingordigia della preda) per altro che per essere Frācesco stato amico del Frate, si vede a questo, che p. la medesima cagione, corsero tutti a furia di popolo similmente a saccheggiare la casa d'Andrea Cambini, e quella d'vn'ar-

d'vn'artefice diuoto del medesimo. E l'istesso harebbono fatto alle case di Giouambatista Ridolfi, di Paol'Antonio Soderini, e d'altri nobili, se dalla presenza de' Commessarii, e de' Mazzieri mandati dalla Signoria: & anche de i loro parenti & amici non fossero stati da tanta furia, e pericolo saluati. Ma se bene si è detto pur hora, gl'vccisitori di Francesco hauere ciò fatto in vendetta delle priuate ingiurie, che loro pareua di hauer riceuute: e la Signoria hauer cercata la di lui salute, nondimeno pare che il successo mostri assai chiaramente il contrario, cioè i Signori, o almeno la maggior parte di loro hauere acconsentito alla sua morte, non per essere egli stato semplicemente intrinseco del Frate, ma'l primo nel numero di coloro, ne' quali sarebbe stato posto il gouerno di Firenze, se si fosse venuto a quella forma di reggimento, che haueua in animo esso padre; e conseguentemente lui hauer aspirato alla tyrannide. La qual cosa se non fosse vera, cioè essere stato in loro questo sospetto (non ostante che niuna cosa fosse più lontana dal Valori) così harebbon potuto, e saputo difender lui, e le cose sue, si come fecero quelle di Gio. Batista Ridolfi, e di Paol'Antonio Soderini, e d'altri: o almeno harebbono fatta alcuna dimostrazione di così brutti omicidii come furono quelli di esso Francesco, e della Donna sua innocentissima. E questo sospetto accenna vn molto giudizioso scrittore in alcuni suoi discorsi, ne' quali ancorche oltre modo lodi il Valori tutta via afferma, hauere ancora i suoi auuersarii cercato di far credere all'vniuersale, lui hauere, o per mezzo del Frate, o in altra guisa aspirato alla tirannide: in quanto dice che se in Firenze fosse stato costume o legge di accusare coloro che si dubita non aspirino alla tirannide, nõ sarebbe Francesco Valori stato così empiamente vcciso, ma si sarebbe, essendo accusato, o scolpato, o difeso, o veramente sarebbe stato fatto morire per sentenza di chi l'hauesse hauuto a giudicare. Le quali parole se hauesse bene inteso il Budino, & altri harebbero detto, non lui hauer cercato con la sua potenza d'opprimer la libertà, ma si bene, di ciò in tanto essersi sospettato, che ne seguì la sua morte. Ma per

dir

dir vero non si hebbe del Valori questo sospetto senza ca gione,ancorche veramente senza sua colpa. Imperciòche mentre in Firenze non si facea se non quanto piaceua al Frate, egli del consiglio di niuno faceua più capitale che di quello di Francesco; in tanto che procurando egli alcu na vnione fra i grandi, iquali vedeua fra loro disuniti, & non potendo ella senza alcun capo durare, niuno giudi caua essere di lui a ciò più atto,ne più habile, per vederlo più di tutti amatore del ben publico, e poterſi quasi star sicuro, che egli non haueſſe mai a cercare di farsi Signor assoluto, ma stare ne' termini di capo ciuile; e massima mente non hauendo figliuoli maschi,essendo oggimai vec chio,& anche hauendo pochi seguaci, per essere egli anzi che nò, come si è detto,huomo rigido, graue e seuero.
Per questo,dico,non mancaua il Frate di celebrarlo in tut te l'occasioni che se gl'offeriuano, ne d'acquistargli in tut ti gl'altri modi che egli e poteua e sapeua,credito, e repu tazione, eziandio rimettendo a lui tutti i personaggi de' Re,e Principi che per qualunque cagione a lui veniuano: & oltre a ciò,confortando alcuni de' primi cittadini ami ci suoi,a douere stare con esso lui vniti, & in ogni occasio ne fauorirlo. Ilquale vffizio facendo alcuna volta cõ Gio uan Batista Ridolfi,Alamanno,e Iacopo Saluiati,gli rispo sono: Padre guardate quel che voi fate, egli si fa pur trop po grande da se: anai non sarebbe per auuentura se non ben fatto,che voi e noi in alcuna cosa lo tenessimo adie tro. Confessò il Padre essere vera la grandezza,alla qua le si uedeua salire il Valore,e la troppa di lui seuerità, per non la dire stranezza, ma che per tutto ciò non era da te merne tirannia,perche oltre alla sincerità, che egli cono sceua in lui,egli era si fatto che non sapeua, ne anche farsi de' seguaci con le lusinghe e con le buone parole,nella ma niera che fanno quelli iquali ad alcũ grado di maggioran za aspirano: anzi ne trattenerſi gli amici, poiche, non che altro scacciaua da se coloro,che mostrauano di sperare al cuna cosa per l'aiuto suo e fauore. E per questo dicono al cuni, ch'egli era tãto seuero in tutti gl'affari iquali riguar dauano la somma del gouerno,e del bẽ publico,che ezian
dio fra

dio fra Girolamo sospettò alcuna volta, che egli ristrettosi con alcuni pochi, e particolarmente con i detti Gio. Batista Ridolfi, e Paol'Antonio Soderini, non facesse vno Stato a suo modo senza lui: quasi che a lui, & a gl'altri bastasse seruirsi d'esso Frate per instrumento attissimo a persuadere all'vniuersale, da cui era molto creduto, che ciò che e' faceano quasi anche consigliati da lui, non potesse essere altro che ottimamente fatto. Ma che in Francesco fosse ogn'altro pensiero, che d'opprimere la libertà o essere capo di parte (si come mostrano di voler fare ad altrui credere il Bodino e'l Giouio nel Elogio del Sauonarola; e fu anche temuto da chi permise che fusse vcciso) ci si dimostra assai chiaro per quello che di lui ragionano i migliori scrittori di que' tempi, il primo de' quali fu vn'istorico Fiorentino il quale lasciò in vn suo quadernuccio scritto di propria mano queste precise parole: Hebbe Frãcesco Valori questo fine, indegno veramente della vita, e bontà sua percioche niun cittadino hebbe mai la patria sua, che desiderasse più il bene di quella che lui, ne che ne fosse tanto, e con meno rispetto defensore. Il che perche non è conosciuto da molti, lo fece odiare da molti, donde i nemici suoi particolari presono animo d'ammazzarlo. E dell'animo, e mente sua buona ne fa fede lo hauere egli hauuto sẽpre maneggi, & vfficii nel gouerno, & esser morto in modo pouero, che i Nepoti rifiutarono l'heredità: e parimente il non essere egli stato mai cagione, ne principio d'alcuna innouazione, ma sempre fermo defensore de' stati presenti della città: in tanto che ne per lui mancò che lo stato de' Medici non istesse, perche quello, dopo la morte di Lorenzo difese contro a' suoi detrattori; ne altresì per lui stette, che lo stato libero non si fermasse. E tutte quelle sicurtà & ordini che ella ha, si possono riconoscere dall'animo, & ostinazione sua.

Le quali sicurtà, prouisioni, & ordini de' quali è cosa certa che intende questo scrittore, furono (per discẽdere a questo particolare) che si riordinasse l'vniuersità de' Notai, così dintorno a rogiti, come dintorno a gl'vffizi: che a cittadini fusse prohibito imparentarsi con Signori, e

Principi

Principi forestieri: che fosse conceduto l'appello dalla sentenza delle sei faue: che i non legittimi non potessono esser imborsati per essere del consiglio maggiore: in che modo s'hauessono a eleggere i Castellani, Proueditori & altri vffiziali delle fortezze: e fosse loro prohibito condurui le mogli, e tenerle in fra le dieci miglia; in che modo s'hauesse a procedere contra a chi s'vsurpasse l'altrui armi o casate: che si riformasse la Cancelleria del palazzo: come si hauesse a procedere contra i cessanti e falliti: che gl'Hebrei non potessono prestare ne dentro alla città, ne fuori, eccetto che con alcune condizioni: che l'età di settanta anni scusasse da ragunarsi, & andare in consiglio: Come si hauesse a procedere contra chi rifiutasse l'eredità, ò non volesse sopportare i publici incharichi: come fosse da gouernarsi dintorno al difalco della Decima, secondo gl'incarichi delle persone, e de' beni: e molte altre, delle quali non occorre, che ragioniamo, le quali tutte eziandio dopo la sua morte furono osseruate: e forse infino a hoggi alcune si osseruano, e può vederle chi vuole registrate ne' libri delle Riformazioni. Et in somma se al grã Marsilio Ficino si dee prestar fede, che si de veramẽte, bisogna certo per la di lui testimonianza confessare, Francesco Valori essere stato sincerissimo gentil'huomo, e verso i scienziati, e' virtuosi (il che par che sia proprio della casa de' Valori) officiosissimo, quando è cosa certa, che nel proemio sopra il Comento al Parmenide, & altri Dialoghi di Platone, ilquale si truoua nella Libreria de' Medici, dice si come anche si accennò di sopra, parlando di Francesco, Zio di Niccolò Valori, alquale indirizza il detto libro, queste formali parole: *Franciscus interea patruus vester æque meritus de Rep. vir omnium integerrimus, & magno illi Bartolomeo auo tuo similis, in omnibus meis, meorumque perturbationibus pro nos sumpto officio fouens iampridem nobis hæc otia fecit*. Il testimonio de' quali due seguita, nõ pure Iacopo Nardi, come si è detto di sopra, ma ancora Monsignor d'Argentone, Istorico d'altra stima, che non è, il Bodino, ilquale nel quinto libro delle sue historie di Francia, come quegli, che mostra hauerlo conosciuto, chiama Francesco huomo di gran virtù, e valore: e pari-

mente Iacopo Pitti nel primo libro della sua storia, dopo lunga narrazione fatta dintorno al giudicio seguito per i cinque cittadini, come s'è detto, soggiugne queste precise parole: Restò Francesco Valori per cotale azione più mai grande, & ad arbitrio suo quasi la città gouernaua, celebrato dal popolo come vn nuouo Catone. Per non dir nulla del Signor Scipione Ammirati, doue ragionando in certi suoi discorsi degl'huomini Illustri della famiglia de' Valori, si estende alquanto in ragionando di Francesco particolarmente: ne altresi di Messer Francesco Guicciardini, ilquale (che delle cose di Firenze seppe, e massimamente dell'accadute a' tempi suoi, tutto che si potea sapere) afferma nel fine del terzo libro, dopo hauer detto, che nel soprascritto tumulto fu Francesco ammazzato da i parenti di coloro, che l'anno adietro erano stati decapitati: ch'egli fu gran cittadino e primo de' fautori del Sauonarola: e ciò essergli auuenuto, percioche l'autorità sua, la quale era sopra quella di tutti gl'altri, era stata cagione, che non fosse loro stata conceduta facultà di ricorrere al giudicio del consiglio popolare. Ciò, dico, afferma, senza punto biasimare il fatto, o la persona di Francesco, che hauesse hauuto mai animo di opprimere la libertà. E nel vero, si come egli non la perdona a niuno quantunche grã Principe, così non harebbe hauuto se altramente fusse stato, rispetto niuno a Francesco Valori. Ilquale finalmente della già detta Madonna Gostanza Canigiani sua moglie, non hauendo hauuto de' Maschi, lasciò quattro figliuole. La prima delle quali fu maritata a Francesco Tornabuoni la prima volta, e poi ad Agnolo Carducci: La seconda a Carlo Carnesecchi: La terza a Nicolaio degl'Alessandri: e l'vltima a Iacopo Gherardi. Fu sepellito Frãcesco in San Brocolo assai semplicemente: ma l'anno poi 1532. di ordine di Francesco suo nipote, vno de' primi quarãtotto Senatori Fiorentini, gli fu fatto nella medesima Chiesa il sepolcro di marmo, che vi si vede con questo epitaffio.

DEO AETERNO
OSSA FRANCISCI VALORII, PHILIPPI FILII
QVI OCCVBVIT AN. SAL. MIID. VI. ID. APRIL.
AETAT. LIX. MXDIIII H.M.

IL FINE.



INDICE, O VERO TAVOLA

DELLE COSE PIV' NOTABILI, che in tutto il libro si contengono.

A.



B.

C.

D.

Duca

TOR.

T.

V.

IL FINE.

Errori occorsi nello stampare.

Il primo numero significa la carta, e'l secondo la linea.

11.4. s'inginocchiorono, s'inginocchiarono. 20.6. si le genti, e le genti. 20.16. vdendo, vedendo. 21.7. io diãndo, io dimando. 35.21. però ciò, per ciò. 35.25. Ghibelli, Ghibellini. 38.25. aduiene, adiuiene. 44.16. douersi, douere. 74.10. M. Iacopo, M. Lapo. 125.16. alcuno, alcuni. 125.24. lui, per lui. 129.3. vn so che, vn non so che. 145.31. a prandere, prendere. 156.28 d'intorno due, d'intorno a due. 157.38. di Casentino, del Casentino. 184.1. e 3. Pino, Piero.

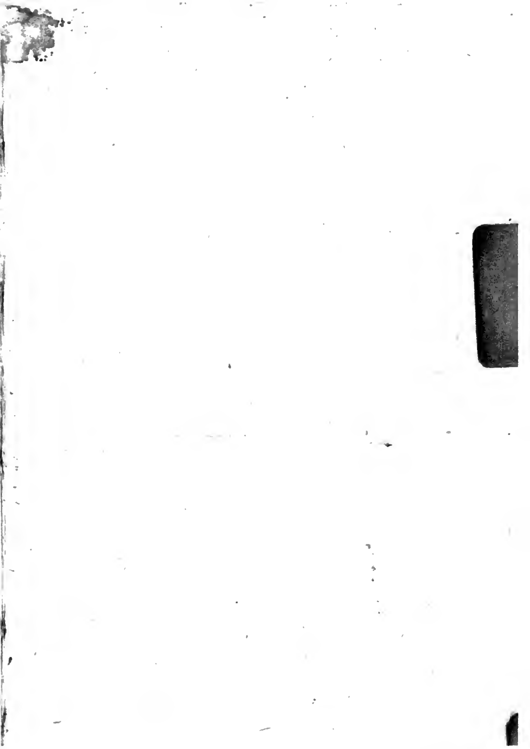
Gl'altri di meno importanza si rimettono al giudicio del benigno lettore.

REGISTRO.

¶ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z. Aa Bb Cc.

Tutti sono fogli interi.






IHS